

)-622074
L-6461342

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno III - n. 1-2 - 1979



ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

DIRETTORE
Luigi Heilmann

CONDIRETTORE
Guntram A. Plangg

REDAZIONE
Valentino Chiocchetti
Jolanda Ariatti Bardini

SEGRETARIO
DI REDAZIONE
Fabio Chiocchetti

*Edito a cura dell'Istituto
Culturale Ladino Vigo di
Fassa (Trento)*

Bollettino dell'Istituto Culturale I
Anno III - n. 1-2 - 1979



K 6461542
D 622074
305.759 MON 1a
-1979 I
ICL

Sezione n. 1

SOMMARIO

- Pag. 3 *Notiziario dell'ICL* (Fabio Chiocchetti)
- » 9 Contributi
- » 11 *Alida Chiocchetti* - Aspetti della pittura murale nella valle di Fassa
- » 45 *Mario Infelise* - L'Ave Maria del latte. Note a margine di un processo ad una strega fassana nel tardo Seicento
- » 59 *Lorenzo Chiocchetti Lenz, Franco Pitolini* - Materiali e proposte di discussione sull'uso del territorio nella valle di Fassa
- » 83 *Bruno Federspiel* - Nel centenario della prima ascensione della Cima dell'Uomo (Ponta de l'om) - 3003 metri - 17 luglio 1879
- » 87 Asterischi
- » 111 Óuš ladine d'anché e da zacàn
- » 113 *Luigi Heilmann* - Le contie fassane di d. Giuseppe Brunel. II
- » 131 *Fabio del Goti* - Ntorn via la «Question de Faša» ai primes del '900
- » 155 *Simon Soraperra de Giulio* - Proverbi e detti fassani: II.

Publicazione trimestrale.

Publicità inferiore al 70%.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

Nel corso del primo semestre del 1979 l'ICL ha concentrato in primo luogo la propria attività in un settore di grande importanza sociale e culturale, vale a dire il mondo della scuola. Ritenendo che solo la collaborazione tra istituzioni scolastiche, popolazione locale ed enti culturali possa rispondere alle odierne esigenze di un'educazione proiettata nella dimensione di una comunità viva, l'ICL ha provveduto — d'intesa con le autorità scolastiche — a nominare una commissione di insegnanti ed esperti per avviare un discorso comune intorno ai problemi della didattica, per l'elaborazione di programmi ed iniziative, particolarmente nel campo dell'insegnamento del ladino.

È stata così esaminata la questione dei sussidi didattici, la cui produzione si qualifica immediatamente come un presupposto fondamentale per una sperimentazione davvero efficace. A due anni dall'introduzione del testo «Mia parlèda», è stata rilevata la necessità di approntare tempestivamente il volume per il II° ciclo d'insegnamento elementare, e di dotare le stesse educatrici della scuola materna del materiale necessario a sostenere un programma di valorizzazione della cultura e della parlata locale fin dai rapporti con i bambini in età prescolare.

Accanto alla progettazione di questi nuovi testi, la commissione ha già sviluppato un intenso lavoro nella revisione di «Mia Parlèda»

in vista della prima ristampa che dovrà apparire per il prossimo anno scolastico; e qui bisogna ricordare il concreto apporto dato da numerosi insegnanti del Circolo di Fassa, cui l'Istituto si è rivolto — sollecitato dalla stessa Direzione Didattica — con l'intento di offrire al tempo stesso un'occasione di confronto, di elaborazione collettiva e di aggiornamento didattico.

Con queste stesse finalità, l'ICL, in collaborazione con il Circolo Didattico, ha promosso nei giorni 9, 10 e 11 di maggio l'incontro di studio sul tema «*Didattica linguistica e didattica del ladino*», che ha richiamato presso la sala comunale di Vigo di Fassa un folto pubblico, suscitando grande interesse soprattutto tra gli insegnanti delle scuole elementari, delle medie e dell'asilo.

Articolato in tre riunioni pomeridiane, il convegno ha presentato l'intervento introduttivo del prof. Sergio Spini, che ha parlato de «L'educazione linguistica nella scuola», cui ha fatto seguito la relazione del prof. Fabrizio Frasnèdi riguardante la dimensione sociolinguistica del processo comunicativo. Gli aspetti teorici e logico-matematici della didattica della lingua sono stati affrontati dalla prof. Maria Luisa Altieri Biagi e dal prof. Francesco Speranza, che, tra l'altro, si sono efficacemente serviti di videoregistrazioni per la dimostrazione pratica delle metodologie seguite nelle loro esperienze in questo campo.

Nella terza giornata il prof. Luigi Heilmann ha introdotto il tema del rapporto tra lingua prima e lingua seconda all'interno di una realtà bilingue, esplicitando così la funzione e le finalità dell'insegnamento del ladino; infine il prof. Edgar Moroder e il prof. Adriano Ceschia hanno presentato ai colleghi della val di Fassa le loro esperienze di insegnamento nelle scuole ladine della provincia di Bolzano e del Friuli.

La notevole attualità del tema, la preparazione dei relatori, la vivacità del dibattito, hanno così permesso l'allargamento del discorso dell'educazione linguistica in una dimensione interdisciplinare che coinvolge tutti i settori dell'insegnamento, motivando e precisando al tempo stesso il ruolo del ladino nella scuola.

L'importanza delle nuove acquisizioni teoriche presentate, e l'interesse riscontrato nel corpo insegnante, hanno suggerito immedia-

tamente l'opportunità di riprendere il discorso in termini più direttamente pratico-didattici in un prossimo incontro che si intende promuovere verso l'inizio dell'anno scolastico, successivamente alla pubblicazione degli «Atti» che costituiranno di certo un solido punto di partenza per un fruttuoso lavoro.

Si consolidano così le basi, già poste con il corso d'aggiornamento tenutosi a Moena nella primavera 1977, per una collaborazione non occasionale con il mondo della scuola, nei confronti del quale l'Istituto si pone già come un punto di riferimento costante: lo dimostra il fatto che la presenza dei suoi rappresentanti è stata richiesta in più occasioni nella fase di programmazione degli organi scolastici della scuola materna e della scuola elementare.

In effetti l'ICL sta via via acquistando un ruolo rilevante nell'intera vita culturale e sociale circostante. Si può qui ricordare la collaborazione con le associazioni culturali della valle, i contributi erogati a gruppi folkloristici e a corpi bandistici, l'apporto dato all'ideazione e alla realizzazione delle trasmissioni televisive ladine nella fase sperimentale. Ma anche a livello più vasto si sono stretti contatti e rapporti culturali con realtà ed enti che operano nel campo di interesse dell'Istituto. Nel gennaio scorso i suoi rappresentanti hanno preso parte al Congresso organizzato dalla Società Filologica Friulana sul tema «*La cultura friulana nella scuola dell'obbligo: prospettive didattiche*», di cui si dà notizia nella sezione «Asterischi». In questa occasione è stata presentata una comunicazione per illustrare la situazione del ladino nelle scuole di Fassa. Il 15 giugno, invece, l'Istituto è stato onorato dalla visita di un gruppo di studenti e docenti dell'Università di Vienna, guidato dalla dr. Maria Hornung e dalla dr. Karin Heller, nel corso di un loro itinerario culturale nell'area ladina dolomitica: durante la giornata di permanenza a Vigo di Fassa è stata illustrata loro la situazione del fassano dal punto di vista linguistico, sociolinguistico e scolastico, mentre, grazie all'apporto di validi informatori locali reclutati nelle diverse zone della valle, sono state effettuate registrazioni e rilevamenti fonologici che serviranno quale documentazione e quale materiale comparativo per i loro studi.

L'Istituto prosegue frattanto la sua attività editoriale e di ricerca.

Un fatto estremamente significativo è certamente la pubblicazione del volume fotografico *FASSA IERI. Dut da tegnir a ment* che ha fatto seguito all'omonima mostra tenutasi a Vigo nell'estate 1978. Il libro, presentato al pubblico dal Presidente dott. Guido Lorenzi il 25 giugno scorso nella sala consiliare di Vigo, ha suscitato un notevole interesse e lusinghieri apprezzamenti nei più diversi settori della popolazione. Frutto della diretta collaborazione della gente locale che ha fornito il materiale fotografico, questa pubblicazione si è imposta all'attenzione dei ladini vecchi e giovani come momento di riflessione, di ripensamento delle proprie origini, di considerazione critica sul passato e sul presente, prima ancora anche come «biglietto da visita» di una valle che intende presentarsi agli ospiti con tutta la sua ricchezza di storia e di umanità.

Sul terreno della ricerca scientifica va ricordata l'iniziativa, assunta in collaborazione con l'Assessorato alle Attività Culturali e Sportive, per una campagna di scavi archeologici in località Doss dei Pigui, programmata per il periodo 20 agosto - 9 settembre.

Affidata alla direzione scientifica del dott. Reimo Lunz, la campagna archeologica dovrà chiarire le dimensioni e le caratteristiche dello stanziamento già individuato da p. Frumenzio Ghetta presso Mazzin (seconda età del ferro), effettuando altri sondaggi in alcune località della valle, per contribuire così alla risoluzione di importanti questioni relative alla preistoria di Fassa.

Su un diverso e non meno importante terreno bisogna registrare l'attività finalizzata alla costituzione del Museo etnografico ladino. È attualmente in corso un'estesa indagine sulla cultura materiale di Fassa, condotta, per conto dell'Istituto, dal dott. Cesare Poppi, tesa a reperire e sistematizzare tutte le informazioni relative agli strumenti, attrezzi, tecniche di lavoro, ai cicli produttivi e all'organizzazione tradizionale della vita familiare e sociale, unitamente alla documentazione fotografica ed illustrativa, a descrizioni funzionali e nomenclative, e ogni altro materiale che in seguito sarà utilizzato nell'esposizione museografica degli oggetti. Appare chiaro che il lavoro per il museo costituisce un'impresa difficile ed impegnativa, che potrà dare buoni risultati solo se incontrerà la partecipazione diretta della gente, sia nella fase di studio e interpretazione dei dati,

sia in quella del reperimento ed allestimento del materiale museografico. Perciò l'Istituto rivolge ai Fassani un appello cordiale affinché vogliano collaborare con i ricercatori e con gli «Amici del Museo» che si affiancheranno nelle operazioni di ricerca.

Parallelamente al proseguimento dei lavori per la nuova sede di S. Giovanni, giunti ormai alle fasi conclusive, è allo studio il problema tecnico della progettazione delle strutture per il Museo all'aperto: esso non sarà soltanto un luogo isolato ove raccogliere le testimonianze del passato, ma dovrà vivere in mezzo alla gente, aperto sul territorio e sulla realtà della valle, con «sezioni» staccate direttamente fruite o fruibili dalla gente stessa. In questo modo l'Istituto, con il suo centro di S. Giovanni e con le sue strutture e i suoi itinerari diffusi nell'intera vallata, potrà costituire un organismo vitale per la comunità ladina di Fassa e per la sua vita sociale e culturale.

Molti altri settori di ricerca sono all'attenzione degli organi dell'ICL: dalla storia all'etnomusicologia, dall'arte al folklore, alla linguistica. Per questo si è provveduto ad ampliare consistentemente la necessaria attrezzatura scientifica con l'acquisto di un registratore portatile ad alta fedeltà, un apparecchio fotografico, una fotocopiatrice. Si tratta dei primi elementi dell'attrezzatura di cui sarà dotata la nuova sede, in particolare per quanto riguarda il settore audiovisivi, fonoteca, archivio fotografico e documentario, che sarà in seguito adeguatamente sviluppato in modo da permettere l'acquisizione e la conservazione di tutto il materiale necessario allo studio della cultura e della parlata ladina.

Analogamente la biblioteca dell'Istituto continua ad essere progressivamente arricchita, nell'attesa di trovare una più adeguata sistemazione nelle strutture del «tabià». Si è provveduto all'acquisizione delle serie arretrate di alcune importanti riviste («*Studi Trentini di Scienze Storiche*», «*Atti dell'Accademia degli Agiati*», «*Der Schlern*») che costituiscono una fonte essenziale per lo studio della cultura e della storia locale.

Non bisogna credere che un programma di ricerca scientifica e di documentazione, negli intendimenti dell'Istituto, resti necessariamente patrimonio di pochi intellettuali: in esso si vuole in primo luogo coinvolgere i giovani, gli insegnanti, gli studenti Fassani, indu-

cendoli allo studio della propria storia, della propria civiltà, cosicché essi potranno non soltanto accrescere il proprio interesse e il proprio attaccamento alla loro terra, ma anche diffonderlo in mezzo alla gente, insieme al loro spirito critico e alle conoscenze acquisite attraverso lo studio. Infatti ognuno può comprendere che la sopravvivenza della cultura ladina dipenderà in larga misura dal rapporto che con essa instaureranno le giovani generazioni.

CONTRIBUTI

Fašegn

Per tegnir adiment
ușanzes e tradizons

perché che l'arpejon
de neš veies
reste šaldi te man
de neš fies

Didà ence vos
a meter su el

Mujeo Ladin de Faša

Dai Ladins de zacan - per i ladins de doman



Istitut Cultural Ladin
«Majon d'i Fašegn»
Vich de Faša - tel. 0462/64267

ALIDA CHIOCCHETTI

ASPETTI DELLA PITTURA MURALE NELLA VALLE DI FASSA

1.- L'esame delle pitture murali della Val di Fassa vale, non meno dei reperti archeologici e dei documenti storiografici, a precisarne le caratteristiche culturali e antropologiche. Questi dipinti, conservati nelle chiese o sulle facciate delle case (ma comunque di carattere prevalentemente religioso) ebbero tre funzioni fondamentali:

- a) *Una funzione decorativa.* La decorazione serviva a rendere più vivo l'ambiente e più ricche le pareti, a creare spazi più consoni alla riflessione e all'ascesi, ad abbellire od impreziosire le strutture esterne o interne degli edifici, interrompendo la nudità del semplice intonaco e la monotonia di pareti troppo vuote.
- b) *Un fine apologetico.* Nelle chiese le storie evangeliche e l'illustrazione della vita dei santi assumevano un ruolo fondamentale. Accanto alla liturgia, legata ai vari momenti della Scrittura, la vita dei Santi e dei Patroni ebbe grande rilievo durante tutto il Medioevo, favorendo il largo diffondersi di panegirici e «misteri» incentrati su episodi della vita di Cristo.
- c) *Fini morali e didascalici.* Se la raffigurazione dei Santi aveva un fine apologetico, la rappresentazione degli episodi della loro vita, il racconto delle fasi del loro martirio avevano una funzione chiaramente didascalica e ascetico-morale. Per tutto il Medioevo la vita dei Santi costituì un modello di vita cristiana: il Santo veniva rappresentato come un uomo che, attraverso la pratica del-

la virtù, era riuscito a raggiungere la gloria della salvezza; egli era un uomo con tutti i limiti dell'uomo la cui vita costituiva un modello accessibile, una proposta di vita autentica che rifuggiva da temi oratori ed enfatici e che inseriva, nella raffigurazione pittorica, figure di popolani e strumenti dei lavori dei campi o della bottega artigiana. La sacralizzazione della vita di tutti i giorni, rappresentava, quindi, un'ipotesi proposta anche alla gente più modesta.

Con la Controriforma questo atteggiamento mutò. Se i modelli della vita dei Santi potevano essere rivissuti, il riviverli richiedeva una partecipazione attiva e cosciente da parte del cristiano; è questo, forse, il terreno su cui poterono attecchire le numerose eresie a sfondo sociale che si svilupparono in Europa nell'Alto Medioevo, ed ebbero nella guerra rustica del 1525⁽¹⁾, una significativa esemplificazione locale. Il Concilio di Trento fu quindi portato a ribadire una concezione non soggettiva del cristianesimo nella quale la vita dei Santi, come quella di Cristo, non fu più presentata come un modello da imitare, ma come meta ascetica. Anche le raffigurazioni pittoriche furono improntate a questo orientamento. Le descrizioni popolarresche, i cui personaggi potevano apparire con dignità di protagonisti accanto alle figure dei Santi, della Madonna e del Cristo, lasciano il posto a figure umane atteggiata nella posa dell'orante, del peccatore, di colui che resta incantato e stupito di fronte a fenomeni soprannaturali.

2.- Le caratteristiche geografiche e le vicende politiche e amministrative hanno dato all'alta valle dell'Avisio una impronta unitaria che si riflette anche, attraverso i secoli, nelle manifestazioni artistiche.

In origine l'intera valle di Fassa dipendeva, per il culto, dalla chiesa pievana di Vigo, di antica fondazione al pari della chiesa di

(¹) Nell'archivio della Magnifica Comunità Generale di Fiemme a Cavalese, è conservato un documento datato 1525 che contiene atti relativi a «qualche tumulto in Val di Fiemme»; si veda, negli archivi della Biblioteca Comunale di Trento, il fascicolo contenente gli atti di processi criminali svoltisi in Trento contro i «ribelli della guerra rustica del 1525» datati anni 1526-1527. N. 766.

S. Vigilio in Moena. Ma nell'alta valle esistevano, anche nel Medioevo, varie cappelle e chiese minori fra le quali va ricordata quella di Campitello. Di costruzioni d'epoca romanica, all'infuori della chiesetta di S. Volfango presso la parrocchiale di Moena (tuttora conservata nei suoi muri perimetrali ad eccezione dell'abside distrutta nel XVI secolo) non abbiamo che qualche modesto avanzo nelle fondamenta dell'attuale chiesa di S. Giovanni e nella chiesa di Campitello.

Dalla fine del '400 in poi, in Fassa si ebbe un periodo costruttivo particolarmente vivace, al quale andarono sacrificate, quasi completamente, le costruzioni più antiche. È difficile quindi trovare tracce di pitture anteriori alla fine del '400.

I resti più antichi di pitture medioevali sono all'esterno dell'abside romanica sottostante all'attuale chiesa di Vigo e sul muro settentrionale della chiesa di Campitello. In quest'ultimo un frammento dell'Ultima Cena, databile intorno al 1370, si può attribuire a un pittore italiano di scuola bolognese. Questo ignoto pittore operò prevalentemente in Alto Adige dal 1360-65 fin verso la fine del secolo, assieme ad un gruppo di allievi e seguaci locali.

Gli affreschi, eseguiti da lui nella cappella di S. Giovanni ai Domenicani di Bolzano, sono uno dei suoi primi lavori e i più legati all'ambiente bolognese. Altre sue opere caratteristiche sono gli affreschi nella chiesa di S. Valentino a Termeno, dei quali è conservata un'Annunciazione del 1368; quelli superstiti nella chiesa di S. Maurizio a Sella presso Termeno, che rappresentano all'esterno una Crocifissione ed all'interno (nell'abside) una Battaglia di cavalieri che si possono riferire ad un episodio della vita del titolare; alcuni affreschi all'esterno della chiesa di San Nicolò a Caprile di Tesino (una Madonna della Misericordia, una Crocifissione, un'Annunciazione di vari santi) tutti però gravemente danneggiati dalle intemperie; il ciclo delle storie di S. Urbano V papa, affrescato sul muro meridionale della parrocchiale di Bolzano (per incarico di un membro della famiglia Anich di Termeno che vi lasciò il proprio stemma) ed eseguito certamente subito dopo la morte del pontefice (1370), di cui rappresenta, in tre scene, i momenti biografici più si-

gnificativi. Questa è la testimonianza più importante della sua attività.

Le prime opere, cioè il gruppo databile nel decennio 1360-70, ci riportano in ambiente bolognese, a contatto con Vitale ed i suoi seguaci, per le tonalità fredde delle carni, la predilezione per i colori perlacei o smorzati ed il lampeggiare degli sguardi.

Più tardi emergono esperienze locali, scaturite dai contatti con l'ambiente pittorico padovano-bolzanino ed i legami con Bologna si attenuano (Rasmo, 1971: 148-149).

3. L'affresco posto all'interno della chiesa di San Giovanni di Fassa, rappresentante un sacerdote offerente con accanto Sant'Antonio (fig. 1), legato con i primi pittori del chiostro di Bressanone, risale all'incirca al 1410-20. All'interno della chiesa di Campitello, sul muro meridionale, l'affresco rappresentante Santa Barbara e Santa Margherita (fig. 2) è stilisticamente legato, secondo il Rasmo, a quelli posti all'interno della chiesa di San Leonardo a Lisignago in Val di Cembra, posteriori al 1444, data di consacrazione della stessa⁽²⁾. Ne sono prova l'aureola incisa e raggiata, i tratti secchi dei volti con i nasi messi di profilo, la corona ornata con perline dipinte

⁽²⁾ Questa chiesa, ora spoglia e quasi in rovina, sorse in cima ad un colle occupato, a quanto sembra, da un fortilizio medioevale, che controllava l'accesso alla valle di Cembra; in origine era una cappella ad una unica navata con il soffitto in legno. Venne abbellita verso la fine del secolo XV di affreschi, che si estesero, probabilmente, su tutte le pareti, ma di cui rimangono solo quelli della navata, perché una cinquantina di anni dopo la consacrazione avvenuta nel 1444, l'abside veniva ricostruita secondo i nuovi gusti e la navata allungata. Gli affreschi ancora in parte ben conservati, attirano l'attenzione per una certa rozza nobiltà di espressione. Appare un'Ultima Cena che si snoda su tutto il muro di destra; i personaggi guardano davanti a sé con occhi attoniti, senza degnare di uno sguardo tutto quello che il pittore ebbe cura di schierare sulla tavola imbandita e Giuda siede in disparte. Seguono le figure di San Leonardo e Santa Elena, belle nella solennità dei loro volti. Sull'altra parete le rappresentazioni sono più varie: si comincia con una Sant'Orsola circondata dal folto gruppo delle sue undici vergini. Segue una Madonna della misericordia, che accoglie sotto il suo mantello i rappresentanti del clero e del laicato; poi viene la curiosa rappresentazione della Trinità con le tre persone sedute solennemente sullo stesso scanno e coperte dallo stesso manto. Infine un ultimo dipinto, ora molto sciupato, ricordava il Santo Patrono in atto di segare con una lima le catene strette alle mani, ai piedi e al collo di un prigioniero, mentre un altro già liberato lo venerava a mani giunte (RASMO, 1935).



Fig. 1

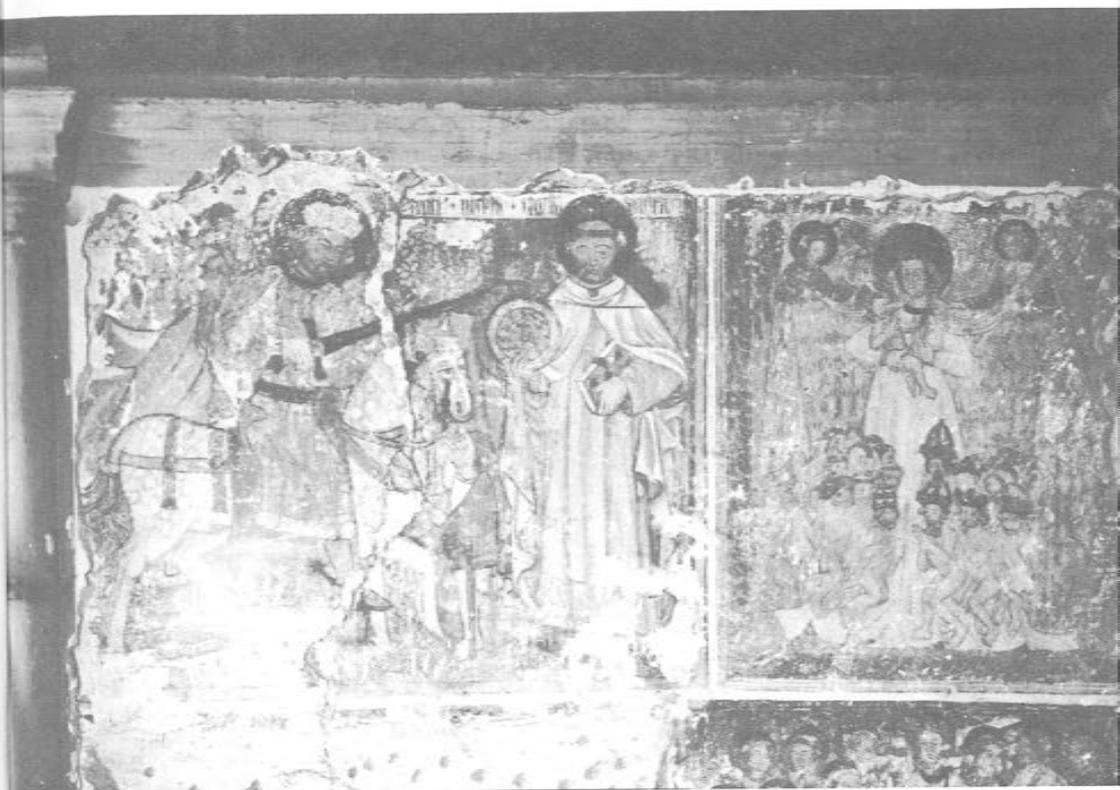


Fig. 2

ed i motivi dei fregi di contorno alle immagini che fanno pensare ad una comune bottega, anzi probabilmente all'opera di uno stesso maestro, assistito da collaboratori.

Nicolò Rasmo assegna gli affreschi della chiesa di Lisignano in Val di Cembra alla seconda metà del secolo, anche per le affinità con altri affreschi eseguiti evidentemente dallo stesso artista e dai suoi aiuti nella valle dello Avisio: quelli dell'antica abside della parrocchiale di Cembra; il frammento di S. Valerio a Cavalese, dove si trova addirittura una consimile rappresentazione della Trinità e quelli della chiesa moenese di S. Volfango dove, si ritrovano notevoli affinità sia di stile, sia di iconografia (fig. 3).

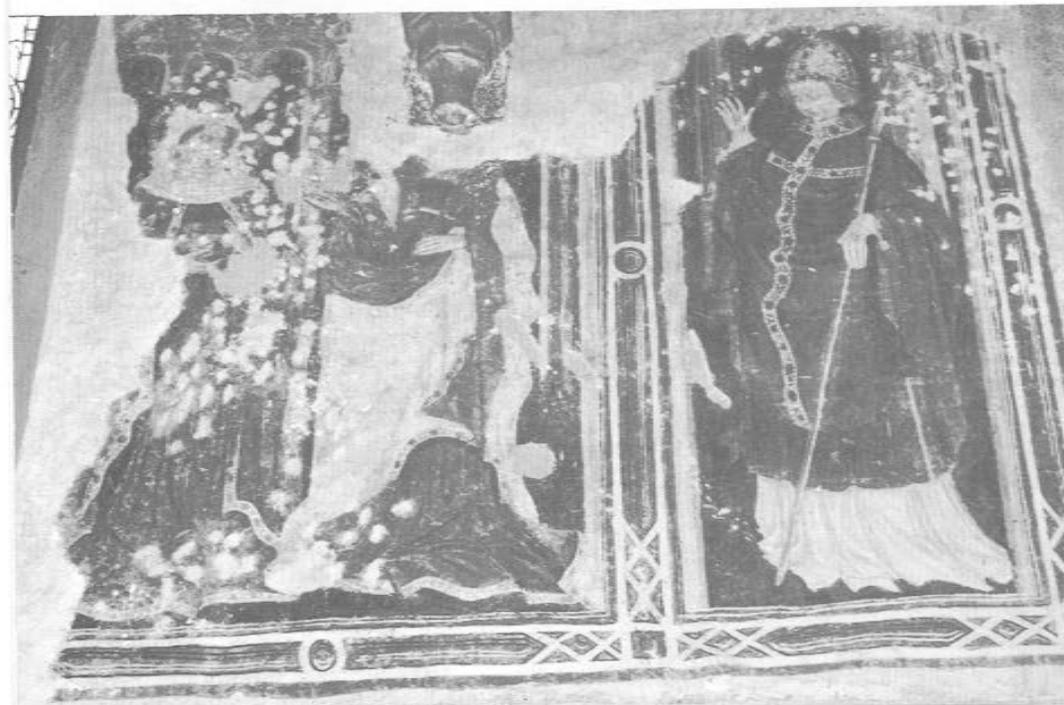
Fig. 3



Ne risulta la personalità di un modesto pittore databile intorno alla seconda metà del '400, infatti nella chiesa di San Volfango appare la figura di San Bernardino, santificato solo dopo il 1450. La sua formazione artistica sembra legata all'arte brissinense dell'epoca, mentre altri elementi ci riportano all'artista che lavorò nella cappella vecchia del Castello del Buon Consiglio a Trento sotto il vescovo Hinderbach, e, particolarmente, nell'abside della parrocchiale di Cembra, dove però l'artista si servì largamente di aiuti.

Gli affreschi di Campitello, sulla parete interna sinistra della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, rappresentanti S. Maria Maddalena con la pisside in mano, Santa Dorotea con un cestino di fiori in mano e, più a destra entro una cornice, S. Erasmo vescovo (fig. 4), sono di un ignoto pittore le cui caratteristiche stilistiche si rial-

Fig. 4



lacciano alle opere brissinensi attribuite a Leonardo di Bressanone⁽³⁾, come si può desumere, in particolare, dal confronto con gli affreschi, attribuitigli, del chiostro del Duomo di Bressanone. Accanto a motivi esterni, come il caratteristico fregio della cornice e la tendenza ad ornare con perline dipinte la mitria ed i bordi dei vestiti, si notano le teste piccole e rotondeggianti, le mani dalle dita corte, i panneggi a linee spezzate. Dello stesso autore risultano essere anche gli affreschi sul muro esterno della stessa chiesa di Campitello: S. Giorgio (fig. 5) e, accanto, una rappresentazione di Cristo in Pietà (fig. 6) circondato dai simboli delle arti e dei mestieri, e dalla rappresentazione dei lavori che non si possono fare di domenica e delle opere di pietà alle quali si deve dedicare il tempo nei giorni festivi⁽⁴⁾.

Un altro pittore della scuola di Bressanone operava, nella seconda metà del '400, a Santa Giuliana, decorando la volta del coro con affreschi rappresentanti il Padre Eterno, i Padri della Chiesa, gli Evangelisti ed Angeli (fig. 7-8). Gli affreschi, di fattura non molto raffinata, sono tuttavia eseguiti con ottima tecnica e colori molto vivaci che li hanno fatto ritenere da taluni, erroneamente, ridipinti. Essi sono di un artista minore, legato all'ambiente brissinense della scuola del maestro Leonardo. Analogie si riscontrano negli affreschi della chiesa di S. Giacomo a Ortisei.

Gli affreschi sulla parete sinistra del presbiterio a S. Giovanni di Fassa, recentemente ripuliti e restaurati, rappresentanti s. Giovanni Battista (fig. 9) datati 1498 e i cui committenti Michele e Gaspare Neuhaus erano amministratori in Val di Fassa, sono pure opera di un artista di scuola tedesca, probabilmente della zona di Bressanone ma ormai indipendente dall'influsso del maestro Leonardo e della sua scuola.

(3) L'arte di Leonardo, che morì intorno al 1476, si diffuse anche in Val di Fiemme: a Cavalese (S. Cristoforo nella parrocchiale), a Varena (affreschi nella chiesa interna), a Daiano (chiesa) (RASMO, 1949: 29).

(4) Iconograficamente questa rappresentazione di Cristo è molto caratteristica nella zona alpina. Se ne trova un affresco più tardo e particolarmente notevole sulla facciata della chiesa di S. Rocco a Tesero, dipinta da un pittore rinascimentale italiano, probabilmente bergamasco, nel 1557.



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

4.- A Santa Giuliana, sul muro di cinta della chiesa, il tabernacolo, affrescato con la Crocifissione ed il Volto Santo (fig. 10) sembra della stessa epoca e dello stesso stile dello splendido altare ligneo scolpito e dipinto che viene conservato in quella chiesa e che è opera di Giorgio Artzt (1517), uno dei maggiori rappresentanti dell'arte

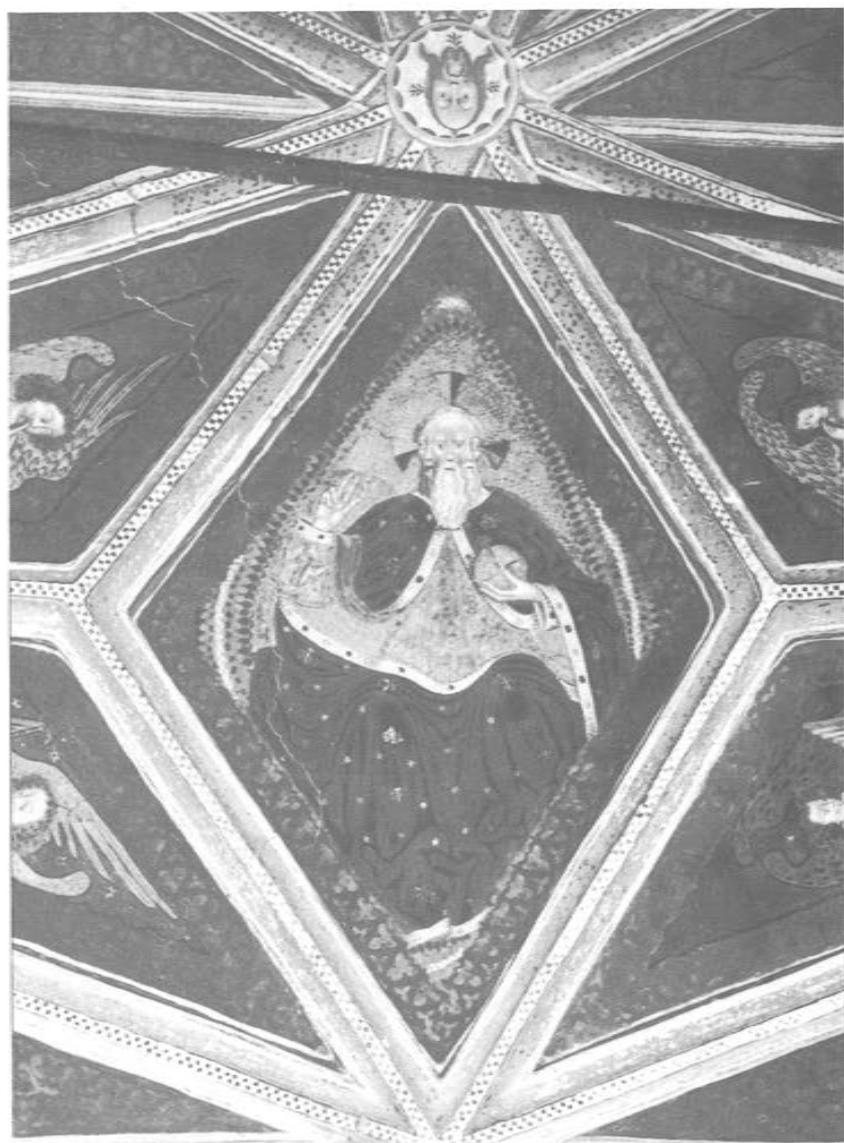


Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10

bolzanina di quel tempo. Stilisticamente questi affreschi, purtroppo molto danneggiati, si collegano con le opere degli stessi anni conservate in varie località dell'Alto Adige, come la Deposizione di Cristo nel Duomo di Bressanone o l'altare di Corvara in Val Badia. Esse sono note per i loro collegamenti con l'ambiente danubiano, cioè con l'opera di artisti attraverso i quali si realizza il passaggio dallo stile gotico al Rinascimento, attraverso una conoscenza più approfondita del colorismo veneziano.

A Moena l'affresco rappresentante S. Antonio abate con offerente datato 1547, molto sciupato, è pure probabilmente di scuola alto-atesina. Le sue caratteristiche, per quanto possiamo giudicare, sono ormai pienamente rinascimentali, ma la qualità è molto modesta.

Nella seconda metà del '500 questo influsso del rinascimento alto-atesino si fa più vivo con gli affreschi della casa di Silvestro Soldà a Vigo di Fassa (fig. 11-12).

La storia di Silvestro Soldà (Rasmo, 1934:3 sg.) è stata raccolta e divulgata quando la stranezza di certi fatti tendeva a trasformarla in leggenda.

L'avventuriero, narra la tradizione locale, dopo essersi arricchito nelle guerre contro i turchi, era ritornato a Vigo di Fassa, suo paese nativo, dove, comperatasi una casa, l'aveva restaurata ed abbellita, facendovi dipingere il serraglio del Sultano. Sono proprio gli affreschi, con i quali ornò la propria abitazione, a ricordo dell'avventuroso passato, il documento più interessante della sua esistenza.

La casa, manomessa e ridotta in misere condizioni, conserva ben poco della dignità antica. Degli affreschi rimangono solo quelli dipinti su tre pareti nell'atrio antico e anch'essi guasti e frammentari. Quelli della quarta parete furono distrutti anni fa e certamente altri andarono perduti, perché del serraglio del Sultano, che fece tanta impressione sui contemporanei non rimane traccia.

Le stesse caratteristiche iconografiche e stilistiche, evidenti soprattutto nelle due scene di banchetto e nel ritmo disegnativo delle figure, si rilevano nel rapporto tra gli affreschi della casa Soldà e il ciclo di affreschi della vicina chiesa del paese (fig. 13), che, portando alla base una lunga iscrizione tedesca ora mezza distrutta e la



Fig. 11

data 1576, ci aiuta ad assegnare l'esecuzione del nostro ciclo approssimativamente a quell'epoca. Le affinità si estendono anche all'aspetto delle architetture dello sfondo e alla proporzione delle figure piuttosto corte e larghe.

Si rammenti che la valle di Fassa era soggetta, nei primi anni del '500, al dominio temporale e spirituale dei vescovi di Bressanone, che molti nobili di quel vescovato vi possedevano beni e infine che furono appunto membri di nobili famiglie brissinensi gli offerenti del grande affresco nella chiesa di S. Giovanni di Fassa, come si dedu-

ce dalla presenza degli stemmi. Mentre i rapporti stilistici fra il ciclo della chiesa di Vigo e quello della casa del Soldà fanno pensare all'opera di un solo artista, gli argomenti sopra accennati ci dimostrano che questi non poteva non appartenere alla corrente alto-atesina. D'altronde si sa che Fassa subì fino alla fine del '500 l'influsso dell'ambiente artistico altoatesino (basti citare l'altare di S. Giuliana), del quale, nella seconda metà del secolo, sono testimonianze fondamentali le opere di Bartolomeo Dill (autore di numerosi affreschi ed anche di un altare nel Duomo di Bressanone, ora conservato

Fig. 12



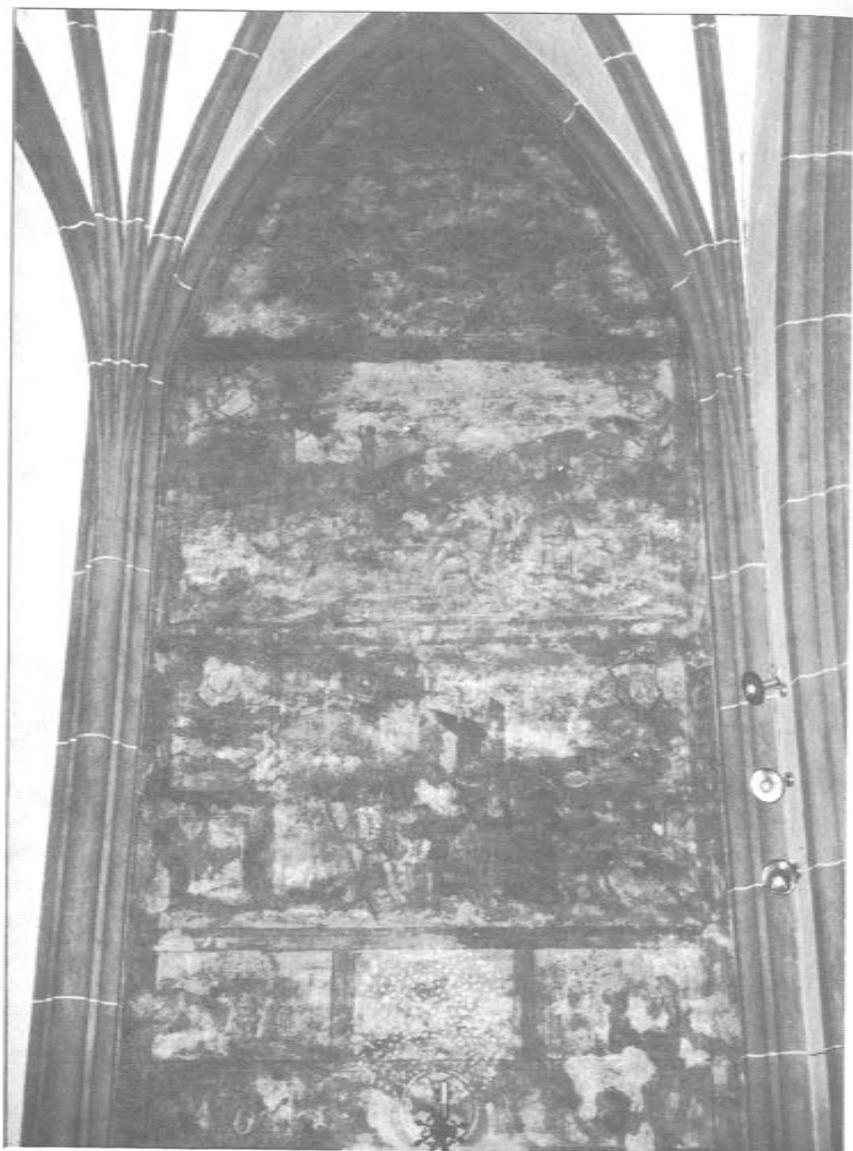


Fig. 13



Fig. 14

nel Museo Diocesano) e di altri artisti, come i pittori operanti in Castel Marecio a Bolzano e nel castello di Velturmo. Invece la vicina Fiemme, più evoluta e a contatto più immediato con il Veneto si era sottratta a quell'influsso quasi cento anni prima. Gli affreschi della casa Soldà e quelli della chiesa di S. Giovanni sono molto vicini, secondo il Rasmus, a quelli di David Solbach⁽⁵⁾, che operava sicuramente in Val di Fassa appunto in quegli anni. Egli firmò, infatti, nel 1573 un affresco a Campitello.

Alla metà del '500 appartiene anche il S. Cristoforo, probabilmente di scuola tedesca, situato sulla facciata esterna della chiesetta di Penia (fig. 14).

(5) D. Solbach, di origine renana, lavorò nel castello di Velturmo e morì nel 1591 (Thieme - Becker, 1964:233).

5.- L'eresia luterana ed in genere il protestantesimo, diffuso nei paesi tedeschi e quindi anche nell'Alto Adige dove l'eresia luterana serpeggiava soprattutto nella Pusteria e nell'alta valle dell'Isarco, portarono ad una profonda crisi di vocazioni religiose nell'area tedesca della regione, per cui le autorità diocesane si dovettero rassegnare a nominare, anche in questa zona, sacerdoti di lingua italiana e, quindi, di sicura fede cattolica.

Questo fatto, che nella parte tedesca dell'Alto Adige ebbe una durata relativamente breve (fino alla seconda metà circa del '600), fu determinante in Fassa. Da allora, infatti, il clero, anche per la graduale prevalenza di elementi locali, fu esclusivamente italiano.

Allo stesso modo nell'amministrazione civile vediamo prevalere funzionari locali di lingua italiana; d'altra parte la decadenza politica della repubblica di Venezia, lo stabilizzarsi della situazione politica, i migliorati rapporti tra l'Impero e Venezia, consentivano l'apertura dei confini.

Scomparse le ostilità che avevano diviso le popolazioni di Fassa da quelle del contiguo agordino, si instaurarono vivaci scambi economici e quindi anche culturali tra la valle di Fassa e l'ambiente veneto.

A questi scambi noi dobbiamo, sul principio del '600, la sostituzione del tipico altare tedesco a portelle con l'altare all'italiana, costituito da un dipinto ad olio su tela, entro una incorniciatura architettonica composta, generalmente, da un basamento sul quale poggiano due colonne che fiancheggiano la cornice del quadro e reggono una trabeazione classica con frontone triangolare, spesso intero ma talvolta, e sempre più progredendo nel secolo, suddiviso in due spazi tra i quali si inserisce una statua o un quadro di cimasa.

Gli affreschi di Fassa, ed anche della vicina Val di Fiemme, sono ora tutti impostati su questo principio decorativo; numerosi ne sono gli esempi superstiti in Val di Fiemme, particolarmente a Tesero, verso la fine del '500 (sulla casa in Pedonda e su di una casa nella via principale del paese), e, all'inizio del '500, a Predazzo, sulla casa Gabrielli.

L'artista che ha diffuso nella Valle di Fassa questo tipo di pittura votiva è il Forcelini di Agordo, pittore vagante di mediocre valore,

le cui composizioni sono puntualmente derivate da maestri veneti. Zuane Forcelini è autore di numerosi affreschi a Moena, Pozza, Mazzin e Vigo di Fassa. Secondo il Rasmus sembrano della stessa cerchia del Forcelini alcuni affreschi di Soraga (fig. 15-17): Fuga in Egitto, Battesimo di Cristo e la Preghiera dell'Orto. Sembra dello stesso Forcelini il grandioso S. Cristoforo sulla parete sud della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Campitello (fig. 18). Le sue composizioni in genere ripetono uno schema tipicamente veneto con la Madonna in trono fiancheggiata da due santi poggianti in genere su di un pavimento prospettico in quadrelli di marmo bianco e rosso (fig. 19) la cornice ripete le forme dell'altare che abbiamo sopra descritto, però senza il timpano ed astraendo dalle imitazioni decorative che erano consuete negli altari.

6.- Mentre nel '600 in Val di Fassa operano prevalentemente artisti provenienti dalle zone venete, particolarmente dall'agordino, col '700 si afferma l'influsso della Valle di Fiemme, dove ad opera di Razio Giovannelli da Carano, formatosi a Venezia intorno al 1600 ed attivo per tutta la prima metà del secolo, si sviluppò una scuola dominata dalla personalità di Giuseppe Alberti di Tesero (1640-1716) anch'egli di formazione veneziana.

Nella valle superiore dell'Avisio, Giovanni Felicetti di Moena, nato nel 1677, è da considerarsi il fondatore di una scuola locale. Dopo una prima formazione presso Giuseppe Alberti, e quindi nell'ambiente fiemmeso, il Felicetti andò a perfezionarsi a Bologna (Bernard, 1968:24) e contribuì all'affermarsi di motivi derivati dall'ambiente secentesco bolognese. Così nel suo capolavoro: la pala della Crocifissione nella Cappella del feudo di Predazzo (ora nella chiesa del ricovero) la quale ci offre testimonianza di un temperamento deciso e vigoroso cui l'ambiente bolognese ha offerto l'occasione di giungere ad un notevole raffinemento formale e coloristico.

Anche Martino Gabrielli, operante a Moena, apprese l'arte probabilmente dall'Alberti e più tardi visse sotto l'influsso del Felicetti. Secondo gli studi del Rasmus, il pittore nacque a Predazzo da Nicolò Gabrielli (Bernard, 1968:27).

Egli è autore di numerose opere: una sua prima attività era documentata, verso il 1704, a Predazzo, da una pittura ad affresco



Fig. 15

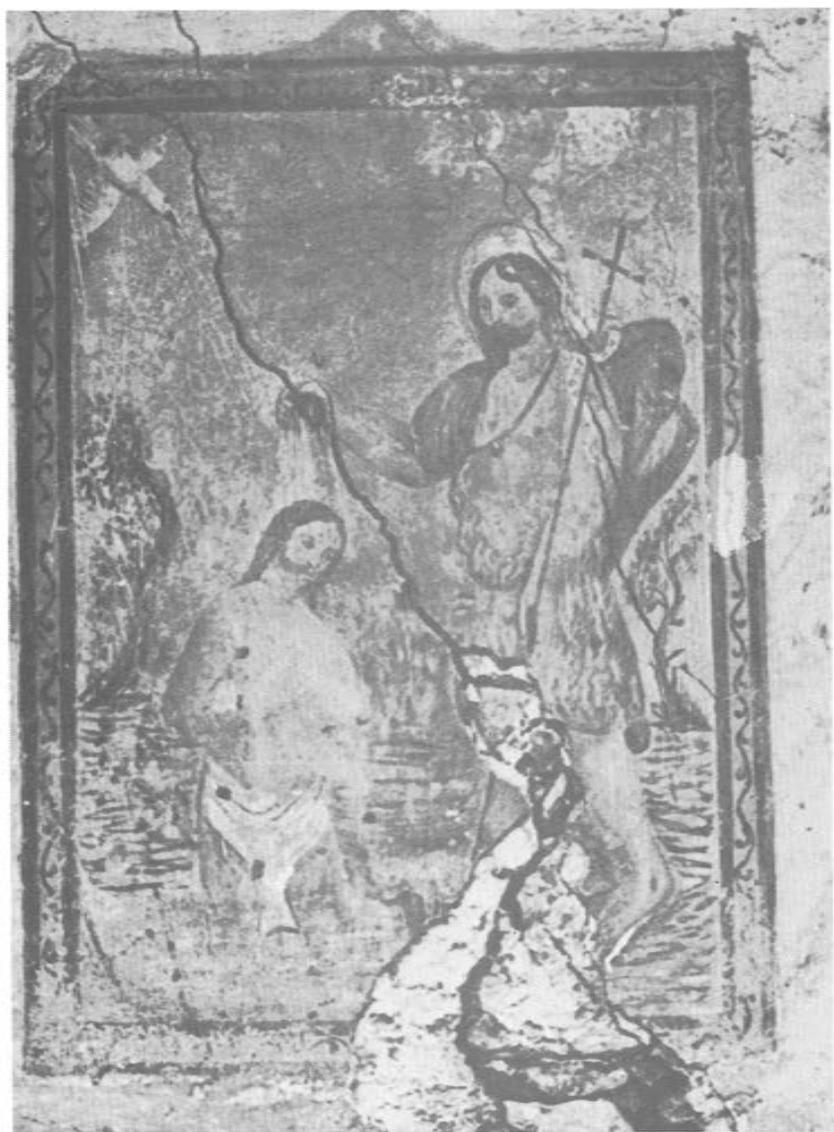


Fig. 16



Fig. 17

sulla cupola della cappella della Regola feudale, ora distrutta⁽⁶⁾.

Il Gabrielli avviò all'arte Valentino Rovisi di Moena che in seguito, probabilmente per suo consiglio, passò a perfezionarsi a Venezia. Valentino Rovisi, nato nel 1715 e morto nel 1783, è il più notevole artista della zona nel '700 e merita una particolare trattazione.

⁽⁶⁾ MORANDINI, 1953 riporta a p. 59: Anno 1704-05 «Abbiamo speso per pagar il signor Martin Gabrielli pittor di Moena a conto della pittura che ha fatto sulla cuba della cappella, F. 2». A p. 60: Anno 1705-06: «spese a dar al pittor di Moena fiorini doi che li doveva dar li nostri antecessori, e fiorini 4 per aver fatto le finestre finte e il vernis di sopra in tutto F.6».

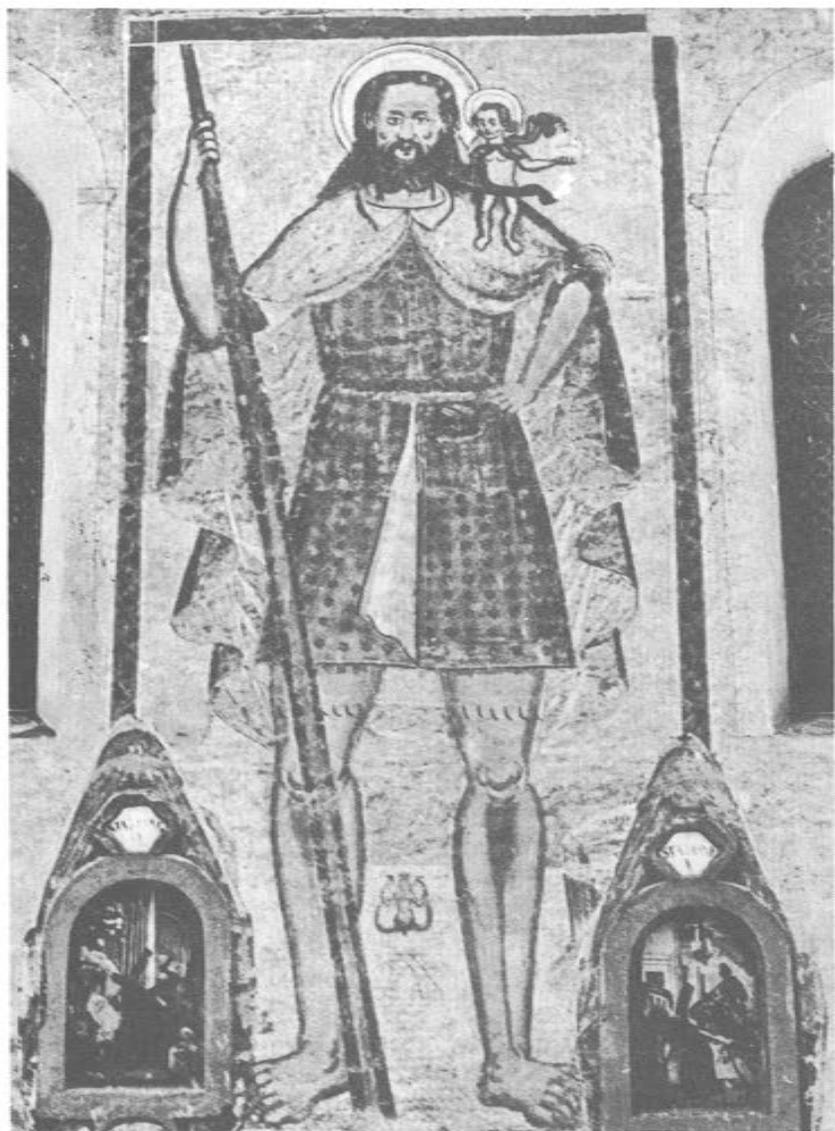


Fig. 18



Fig. 19

Nel 1727, dodicenne, venne condotto a Venezia e colà allegato come apprendista presso un pittore, Che questo fosse il Tiepolo nessuna fonte lo dice e nulla lo fa pensare. I collegamenti del padre con l'ambiente veneto, rendono probabile che si sia scelto un artista minore, accessibile alle possibilità finanziarie della famiglia Rovisi. Compiuti gli studi, che duravano generalmente dai 4 ai 5 anni, ma potevano anche prolungarsi con impegno di collaborazione, il giovane artista passava, non più come apprendista, ma come aiuto, nella bottega del Tiepolo.

Ci sembra giusta l'ipotesi (Bernard) che ciò avvenisse nel 1736 quando il Tiepolo si trasferiva nel quartiere di San Silvestro, lo stesso abitato dal Rovisi. Se noi computiamo i 14 anni passati presso il Tiepolo, secondo una fonte antica ed attendibile come il Riccabona (J.A. v. Riccabona, 1807:129) che poteva averne notizia dalla bocca stessa della figlia Vincenza Rovisi, arriviamo esattamente al 1750, cioè alla data della partenza del Tiepolo per la Germania. Il Rovisi rimase senza lavoro e non trovò di meglio che ritornare a Moena.

L'ultima notizia veneziana è del 28 maggio 1750 (nascita della figlia), la prima moenese è del 13 dicembre 1753 (crediti in casa Varesco); ma sappiamo che in quell'anno aveva già fatto vari dipinti in patria e possiamo, quindi, anticipare il suo ritorno di un anno o più. È ancora da chiarire il suo stile quando operava nella bottega del Tiepolo, mentre conosciamo bene il periodo posteriore, intorno al 1750.

La prima opera conosciuta del Rovisi e certo il suo capolavoro, è, secondo il Rasmò, la Pala dell'altare maggiore della parrocchiale di Moena, che il Rasmò data intorno al 1738-42 (Rasmò, 1966:72), cioè nel pieno del periodo veneziano.

Non è nostro compito, qui, di occuparci delle pale d'altare del Rovisi; ci limiteremo agli affreschi che egli lasciò nell'alta valle dell'Avisio. Attribuiamo al primo periodo di questo pittore la Via Crucis di Campitello (fig. 20), che è datata 1742; più tardi sono gli affreschi del capitello di Santa Giuliana a Vigo di Fassa (1754), l'affresco di casa Somnavilla a Moena del 1758 (fig. 21), il capitello di Sorte, il tabernacolo di Ciarnadoi (fig. 22).



Fig. 20



Fig. 21

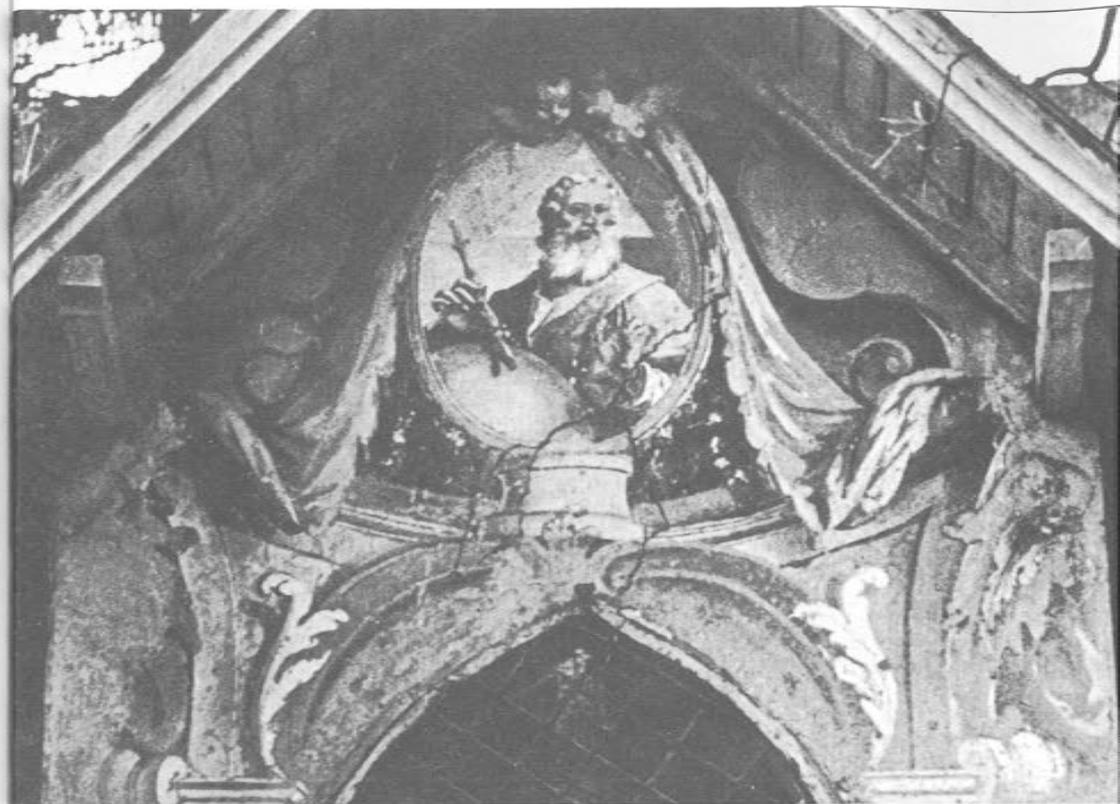


Fig. 22

Intorno al Rovisi, specialmente negli anni tardi, si notano altre personalità minori, fra le quali la figlia Vincenza ed alcuni pittori locali fassani del tutto secondari.

L'influsso del Rovisi si conservò vivo in un ambiente del tutto ristretto, anche economicamente, come quello dell'800, per opera di un pittore Felicetti di Moena, operante intorno al 1870, che purtroppo estese la sua simpatia per il pittore settecentesco fino a restaurarne e ridipingerne numerose opere con notevole danno.

Verso la fine dell'800 ed il principio del '900, l'arte nella nostra valle mostra una certa ripresa per opera di autori stranieri ed italia-



Fig. 23



Fig. 24

ni. Fra gli stranieri ricordiamo l'autore ignoto del San Cristoforo sulla facciata esterna dell'Hotel Dolomiti a Canazei (fig. 23), purtroppo di recente ridipinto; fra gli italiani il Colorio.

Nell'età contemporanea sono numerose le testimonianze di pittura votiva ed anche se la commissione delle stesse non fu assegnata a pittori di alta risonanza, attestano il permanere di una tradizione. Ma le dediche e le pitture votive dei secoli dal '400 al '700 avevano una giustificazione diversa.

Cambiati i tempi e la ragione economica della vita nella valle, le pitture murali acquistano un valore più propriamente decorativo. Le pitture contemporanee se si eccettuano i lavori del Colorio, autore degli affreschi del capitello di Vigo (fig. 24) hanno perso qualsiasi aggancio con l'autentica cultura locale.

MARIO INFELISE

L'AVE MARIA DEL LATTE

*Note a margine di un processo ad una
strega fassana del tardo Seicento*

Ritorna in questo numero della rivista il tema della stregoneria e della magia (cfr. anche «MONDO LADINO» 1, 1978). Ciò non deve stupire, se si tiene conto di due fatti: primo, che nella tradizione orale di Fassa stries e fatureces ricoprono un ruolo di primaria importanza; secondo, che fra i documenti scritti relativi alla nostra valle gli incartamenti sui «processi per stregoneria» costituiscono una parte cospicua, di grande interesse non solo per i fatti storici in sé, ma anche per la notevole mole di informazioni che si possono ricavare sul piano linguistico, etnoantropologico, sociologico e di costume (si pensi, ad es., ai verbali degli interrogatori che riportano la viva voce degli imputati).

Dunque non si tratta né di sopravvalutazione di sciocche superstizioni, né di morboso interesse per turpi vicende, ma di un interesse scientifico per la ricostruzione dell'ambiente sociale in cui si è svolta la storia di Fassa e per la comprensione delle forme del pensiero tradizionale.

Proprio per questo motivo, è bene premettere un'avvertenza di carattere metodologico. La complessa e magmatica realtà che in ultima analisi è il comune terreno d'origine sia delle credenze (o delle contie), sia dei «fatti processuali», può essere affrontata in maniera duplice: così Cesare Poppi, esaminando «tre casi di magia in Fassa», si atteneva al materiale fornito dalla cultura orale, dalla

tradizione popolare, (astruendo, per così dire, dalla dimensione storica) per cercare di comprendere il «pensiero magico» come sistema simbolico di rappresentazione della realtà, e la magia come insieme di regole e di tecniche di intervento metaforico su di essa. Le seguenti note di Mario Infelise rimandano invece ad un'indagine documentaria sui fatti storici, alla loro analisi, alla loro comparazione estensiva, alla loro interpretazione globale: il fine è quello di ricostruire e spiegare un complesso fenomeno storicamente avvenuto che ha interessato larga parte dell'Europa, la «caccia alle streghe».

È evidente tuttavia che l'approccio antropologico (strutturale) e l'approccio storico (diacronico) proprio in casi come questi manifestano importanti piani di intersezione, anzi, sembrano richiedere necessariamente un reciproco completamento, dal momento che nel fenomeno sociale che è comune oggetto di riflessione aspetti «reali» e aspetti «di pensiero» si presentano inestricabilmente intrecciati.

La serietà e il rigore scientifico dell'indagine deve essere garanzia di una ricostruzione critica complessiva della storia della nostra società.

(F. C.)

Scrisse Jules Michelet, l'affascinante storico francese del secolo scorso, che i «buoni e piccoli» Principi-Vescovi delle zone meridionali ed alpine dell'Impero «arsero furiosamente» e con maggior zelo che altrove per diversi secoli⁽¹⁾. È, di fatti, sufficiente un sommario sguardo alla lista dei processi per stregoneria tenuti nei Principati di Trento e Bressanone tra il XV ed il XVIII secolo per comprendere, al di là dell'affermazione sarcastica tipica della migliore storiografia sull'argomento dell'Ottocento, quanto continua ed efficace sia stata la persecuzione anche nelle nostre Alpi⁽²⁾. Peraltro, intendendo ad-

(1) J. MICHELET, *La sorcière*, Bruxelles et Leipzig 1863, trad. it.: *La strega*, Torino 1971, p. 117.

(2) Si ebbero processi nel XV secolo a Salorno ed Egna; nel XVI in Fiemme, Fassa, Primiero e Sarentino; nella prima metà del XVII in Val di Non, Fassa, Nogaredo, Primiero; alla fine del XVII e nei primi anni del XVIII in Val di Non, Brentonico e Nogaredo.

dentrarci in tali questioni, scorgiamo immediatamente una notevole difficoltà da parte degli studiosi nel precisare caratteristiche e contorni generali del fenomeno per cui, tenendo conto del numero e della frequenza dei processi, ci appaiono del tutto convincenti solo alcune tesi relative ad i problemi della nascita e della localizzazione della ossessione stregonesca. Afferma, infatti, lo storico inglese H.R. Trevor-Roper che l'origine montanara delle persecuzioni è definitivamente accertata e che analoga considerazione può essere fatta per la sistemazione concettuale delle accuse. «Le grandi cacce alle streghe — prosegue lo studioso britannico — ebbero il loro centro nelle Alpi e nelle zone collinari circostanti, nel Giura e nei Vosgi, nei Pirenei e nelle loro propaggini in Spagna e in Francia». L'oggettiva difficoltà della vita in zone in cui la sopravvivenza era costantemente minacciata da carestie improvvise, malattie inspiegabili ed eventi atmosferici drammatici, unita alla persistenza di riti d'origine precristiana non ancora definitivamente soppiantati da un'evangelizzazione imperfetta e priva dei continui proficui contatti con l'esterno, favorì ⁽³⁾ il crearsi di forme religiose eterodosse, quando non apertamente eretiche, e di credenze superstiziose⁽³⁾.

Contro queste isolate sacche di resistenza all'ortodossia cattolica si concentrò sul finire del XV secolo l'impegno di riconquista degli evangelizzatori domenicani che, traendo spunto dalla bolla papale di Innocenzo VIII *Summis desiderantes affectibus*, ed utilizzando tutta la loro esperienza di inquisitori, sistemarono teologicamente e giuridicamente i presunti crimini di stregoneria. In tale situazione, dunque, non appare certo un caso che Heinrich Institor, detto Krämer, autore principale del più autorevole trattato contro le streghe, il *Malleus Meleficarum*, fosse tirolese e che proprio dalla tradizione stregonesca delle sue terre abbia attinto numerosi esempi esplicativi della malvagia opera delle streghe⁽⁴⁾. Altrettanto indicativo è notare

(3) H.R. TREVOR-ROPER, *La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento*, in *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari 1975, pp. 146-151.

(4) H. INSTITOR, J. SPRENGER, *Malleus maleficarum*, Strasburgo 1486-87; la prima traduzione italiana del *Malleus*, peraltro non sempre limpida e precisa, è stata pubblicata recentemente: *Il martello delle streghe*, a cura di A. VERDIGLIONE, Venezia 1977.

che Girolamo Tartarotti, primo critico sistematico dell'apparato inquisitorio, era originario di Rovereto⁽⁵⁾.

D'altra parte, come precedentemente accennato, se si esce da siffatte constatazioni per tentare di comprendere le profonde motivazioni che portarono ad uno scoppio d'irrazionalità durato oltre 3 secoli e conseguentemente per cercare di pervenire ad un chiarimento del comportamento di inquisite ed inquisitori, si naviga tra ipotesi e teorie diverse generalmente incompatibili l'una con l'altra, non riuscendo, infatti, quasi mai a conciliarsi reciprocamente le posizioni di storici, teologi e psichiatri⁽⁶⁾. Perciò non appaiono certo ingiustificate le opinioni di coloro che ritengono non si debba ricercare una risposta globale, ma valutare caso per caso motivazioni non sempre analoghe e difficilmente classificabili⁽⁷⁾.

Tali difficoltà sono anche evidenti dallo stato degli studi effettuati sul problema. Sia pur relativamente a zone non eccessivamente vaste, quale è appunto il caso dei principati vescovili di Trento e Bressanone, non esiste alcuno studio complessivo che ordini e valuti la grande quantità di documentazione disponibile⁽⁸⁾. L'unico tentativo venne effettuato alla fine del secolo scorso da A. Panizza, limitatamente ai problemi riguardanti il Trentino, ma fu interrotto dopo la pubblicazione dei famosi processi di Fiemme del 1501-04⁽⁹⁾. Per il

(5) G. TARTAROTTI, *Del congresso notturno delle Lammie*, Rovereto 1749. Sulle posizioni del Tartarotti vedi: F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 359-369.

(6) Per una sintesi delle diverse interpretazioni date al problema si veda: J.C. BAROJA, *Las brujas y su mundo*, Madrid 1966, pp. 298-313. Alcuni brani sono stati tradotti e pubblicati in: *La stregoneria in Europa*, a cura di M. ROMANELLO, Bologna 1978, pp. 344-367.

(7) Tale è l'impostazione dello studio di Luisa Muraro (L. MURARO, *La Signora del gioco*, Milano 1976).

(8) Per il solo Tirolo esiste un'opera del secolo scorso: L. RAPP, *Die Hexenprozesse und ihre Gegner in Tirol*, Brixen 1891.

(9) A. PANIZZA, *I processi contro le streghe nel Trentino*, «Archivio Trentino», VII (1888), pp. 1-100, 199-247; VIII (1899), pp. 131-146; IX (1890), pp. 46-106. Il Panizza ha il merito di aver per primo trascritto i processi di Fiemme, senz'altro i più interessanti e ricchi di vive testimonianze tra i processi tenuti nelle Alpi italiane. Alle streghe di Fiemme ripetutamente hanno fatto riferimento gli studiosi successivi. Ricordiamo tra i molti: A. BONOMO, *Caccia alle streghe*, Palermo 1959, pp. 74-87; MURARO, *La Signora...*, pp. 46-135.

resto esistono solo diverse trascrizioni di documenti tratti da archivi e biblioteche locali e raccolti da storici eruditi senza alcun criterio e senza che vi sia mai un evidente sforzo di dare a tali fonti qualsiasi interpretazione⁽¹⁰⁾.

Considerazioni simili possono valere anche per i processi alle streghe Fassane i cui atti originali, conservati nell'Archivio vescovile di Bressanone, sono stati ordinati e studiati agli inizi di questo secolo da Hartmann Amman, sacerdote e canonico di Novacella e professore di storia a Bressanone. La sua ricostruzione, pubblicata postuma sulla rivista «Cultura Atesina», è una minuziosa cronaca, confortata da un'ampia documentazione dei drammatici avvenimenti che in tre riprese, dal 1573 al 1643, portarono diverse donne Fassane a morire sul rogo della piazza del duomo di Bressanone⁽¹¹⁾. Ma, esposti i fatti, anche Amman raramente tenta di andare a fondo nella valutazione degli argomenti di cui scrive se non per dire, forse malcelando una certa indignazione, che in Fassa si presentarono «atrocità che si incontrano soltanto nei processi alle streghe della peggior specie, vale a dire nefandezze come il patto col demonio, l'abiura della fede cristiana, l'oltraggio e la profanazione del S. Sacramento»⁽¹²⁾.

Di conseguenza, al pari di buona parte della Letteratura sull'argomento della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, l'auto-re astrae streghe e credenze superstiziose dalla realtà culturale e so-

⁽¹⁰⁾ Si ricordano alcuni degli studi relativi a singoli processi celebrati nel Trentino. Sulle streghe di Nogaredo: T. DANDOLO, *La Signora di Monza e le streghe del Tirolo*, Milano 1855; L. CHIUSOLE, *Processi a presunte streghe da documenti della biblioteca civica di Rovereto*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», A.A. 226-227 (1976-77), s. VI, vol. 16-17, f.A., 1978, pp. 101-172; sulla Val di Non: G. BERTAGNOLLI, *Il primo processo alle streghe in Val di Non*, «Pro cultura», V (1914), vol. II, p. 39-81.

⁽¹¹⁾ Hartmann Amann, nato a Reutte nel Nord-Tirolo, morì a Bressanone nel 1930. Studioso della stregoneria tirolese si occupò delle streghe Fassane nel 1915-16. Il suo studio venne pubblicato parecchi anni dopo la morte dell'autore: H. AMMAN, *Die Hexenprozesse in Evas-Fassa, 1573-1644*, «Cultura Atesina», III (1950), pp. 84-88; V (1952), pp. 91-122; XI (1957), pp. 102-128; XII (1958), pp. 119-155; XIII (1959), pp. 70-80.

⁽¹²⁾ AMMAN, *Die Hexenprozesse...*, III (1950), p. 85.

ciale dell'epoca e pone il tutto quasi al di là del tempo e dello spazio, non contribuendo certo molto alla già complessa ed a tratti inespugnabile ricerca delle motivazioni delle persecuzioni.

L'Amman, inoltre, trascurò l'ultimo processo celebrato contro una strega fassana, cui si riferisce il documento che pubblichiamo al termine di questa introduzione⁽¹³⁾. Sicuramente un procedimento risalente agli anni 1681-85 conclusosi con la assoluzione dell'inquisita e di cui altro non resta se non due scarni decreti in lingua tedesca ed una memoria dell'Ufficio di Fassa in un italiano burocratico reso più vivo da parole ed espressioni del ladino di Fassa suscitò scarso interesse al nostro ecclesiastico avvezzo a storie ben più truculente.

In esso, infatti, non si parla del sabba, non vengono descritte terribili relazioni tra donne malefiche e diavoli, e neppure si tratta delle misteriose feste in cui venivano consumati pasti sacrileghi a base di bambini arrostiti. Nell'episodio in questione gli indizi di stregoneria sono senz'altro minori rispetto a contemporanee o precedenti analoghe vicende; ma, non per questo il fatto ci pare completamente insignificante.

Ecco in breve quanto avvenne: nell'ottobre del 1681 il Capitano e Vicario di Fassa Giovanni Antonio Calderone venne informato che una donna di Campitello, Margherita, moglie di Lazer de Lazer, era sospettata di sortilegio. Raccolti gli indizi e le testimonianze a carico, gli atti furono inviati a Bressanone. I giudici del capoluogo del principato, tuttavia, reputando le accuse insufficienti, assolsero la donna dagli addebiti più gravi; la condannarono però al pagamento delle spese processuali avendo ritenuto bastanti all'istruzione

(13) ARCHIVIO VESCOVILE DI BRESSANONE (Hofarchiv, Brixen; d'ora in poi abbreviato: A.V.B.), n. 20946, *Acten zum Prozess gegen Margaritha Lazer aus Evas (Campitello) wegen Sortilegium*. A tale processo accenna P.F. Ghetta in un nota alle *Memorie del Baroldi* (L. BAROLDI, *Memorie storiche della valle di Fassa*, a cura di P. F. GHETTA, Trento 1966, p. 59). A causa della mancanza di ogni preciso riferimento archivistico è tuttavia impossibile valutare se il Ghetta abbia avuto notizia della vicenda di Margherita de Lazer dal documento dell'Archivio di Bressanone, oppure se, come pare, ne abbia trovato il ricordo altrove.

del processo gli indizi raccolti. Contro tale sanzione ricorse Margareta presso la Banca dell'Ufficio di Fassa, che sotto la presidenza del Vicario A. Calderone riconsiderò i punti salienti del processo.

Le accuse principali erano due: produrre più latte del normale tramite l'uso di alcune formule magiche denominate *Ave Maria del Latte* ed aver preteso di guarire da «suposto faturezo» alcune persone con rimedi «preternaturali».

Entrambe le imputazioni erano classiche nei processi alle streghe. La prima in particolare era frequentissima. A proposito si dilungano gli autori del *Malleus maleficarum* ed esempi analoghi si riscontrano in moltissimi altri processi, tra cui quelli di Fiemme degli inizi del XVI secolo e di Fassa del 1627-28⁽¹⁴⁾.

Neppure la facoltà di operare controfatture era rara. Più singolare ed interessante invece pare la particolareggiata descrizione della tecnica adoperata dalla donna per guarire i malcapitati pazienti che è sorprendentemente simile ad un episodio riportato a titolo di esempio nell'opera di Sprenger ed Institor.

Dopo un litigio con una presunta strega una donna di Innsbruck era stata colta da acutissimi dolori al petto. Le sue urla strazianti commossero un vasaio vicino di casa che aveva una certa dimestichezza con fatture e controfatture essendo l'amante della succitata presunta strega. Impietosito, dunque, dalle sofferenze assicurò alla donna che avrebbe eseguito un esperimento in base al quale se la malattia era frutto di stregoneria ella avrebbe rapidamente riacquisito la salute. La vittima così descrisse l'operato del vasaio: «accep-

⁽¹⁴⁾ Questa era secondo il *Malleus* la tecnica per operare fatture alle altrui mucche da latte: «Ex maleficio autem talia (privazione o diminuzione del latte) procurant variis modis. Quaedam enim nocturnis temporibus et sacratoribus, utique ex inductione diaboli, ob maiorem offensam divinae maiestatis, in quocumque angulo domus suae se collocant, urceum inter crura habentes, et dum cultrum vel aliquod instrumentum in parietem aut columnam infigunt, et manus ad mulgendum apponunt, tunc suum diabolum, qui semper eis ad omnia cooperatur, invocant, et quod de tali vacca et tali domo, quae sanior, et quae magis de lacte abundat, mulgere affectat, proponit, tunc subito diabolus ex mammillis illius vaccae lac recepit, et ad locum ubi malefica residet, et quasi de illo instrumento fluat, reponit» (INSTITOR, SPRENGER, *Malleus maleficarum*, p. II, q. I, cap. XIV).

to ergo plumbo liquefacto, et me in lecto decumbente, plumbum in scutellam aqua plenam supra corpus meum appositam infudit, et ubi quaedam imago et figurae diversarum rerum ex plumbo congelato apparuissent: ecce - inquit - ex maleficio, haec vobis contigit infirmitas»⁽¹⁵⁾.

Più o meno identico è il racconto fassano. Dichiararono infatti i testimoni che Margareta per guarire alcune persone affatturate abbia adoperato «certi mezi e secreti» consistenti nel versare del piombo appena liquefatto sul fuoco in un recipiente pieno d'acqua. Quindi posto il recipiente contenente l'insolita mistura sulla testa dell'inferma, Margareta ordinò al marito della vittima di portare al fiume e di legare ad un ramo dei salici pendenti sull'acqua corrente le varie particelle del piombo raffreddato raccolte in uno straccio.

Immediatamente evidenti, dunque, sono le identità tra i due episodi. In entrambi vi è una donna vittima di un sortilegio ed analogo è il sistema che consente di individuare il maleficio e procedere contro di esso, attraverso l'esame delle particelle di piombo prima fuso e poi rappreso in un recipiente posto sul corpo dell'inferma.

Solo nella conclusione i due episodi paiono divergere. Mentre nel *Malleus* dalla forma del metallo risolidificato è possibile precisare che i dolori erano effetto di un maleficio nascosto sotto la porta di casa e che, conseguentemente, sarebbe stato sufficiente scavare per potersene liberare, nel racconto fassano le particelle ottenute debbono essere legate ad un albero e lasciate pendere sull'acqua corrente. Tali differenze, tuttavia, sono più apparenti che reali poiché dalla forma in cui si rapprendeva il metallo poteva essere identificato il tipo di sortilegio, ed ad ogni fattura doveva logicamente corrispondere un rimedio adeguato.

Queste dunque furono le accuse. Come si è visto esse non erano certo all'altezza dei crimini ben più gravi che solitamente troviamo

⁽¹⁵⁾ INSTITOR.SPRENGER, *Malleus maleficarum*, p. II, q.I, cap. XII, (trad. it.: quindi, dopo aver preso del piombo liquefatto, mentre giacevo a letto, versò il piombo in una scodella piena d'acqua posta sul mio corpo e, non appena dal metallo raffreddato apparvero un'immagine e le figure di diverse cose disse: ecco, questa malattia deriva a voi da un sortilegio).

nei verbali di altri processi. D'altra parte dobbiamo verosimilmente ritenere che nel corso degli interrogatori non venne mai usata la tortura come in precedenza anche presso il tribunale di Vigo era avvenuto⁽¹⁶⁾. Perciò dalla donna neppure si volle la confessione di delitti più atroci come sicuramente si sarebbe ottenuto se si fosse proceduto con mezzi di coercizione fisica. I giudici, quindi, si limitarono a recuperare le spese che erano occorse per il giudizio adducendo a motivazione che gli indizi erano stati sufficienti all'istruzione del processo.

Ormai però si era alla fine del XVII secolo. Il periodo di più acuta persecuzione era passato e, come nota Lucien Febvre, la mentalità di popolazioni ed inquisitori stava mutando⁽¹⁷⁾. L'ossessione stregonesca volgeva al termine ed, anche se altri processi ed altre condanne non mancarono neppure nel XVIII secolo, nei giudici si cominciò ad intravedere una maggiore cautela: le basi di quell'angoscioso terrore collettivo che aveva sospinto sul rogo migliaia di donne in tutta l'Europa cominciavano a venir meno anche nei villaggi e nelle vallate alpine⁽¹⁸⁾.

Di questa mentalità in cambiamento, in conclusione, non è escluso che abbia tratto vantaggio anche Margareta de Lazer di Campitello.

(16) Contrariamente a quanto afferma il Ghetta (F. GHETTA, *La valle di Fassa - contributi e documenti*, Trento 1974, p. 240), almeno nel XVI secolo, anche in Fassa venne adoperato nel corso dei procedimenti per stregoneria, uno speciale congegno di tortura, chiamato torcular, che veniva applicato ai pollici (A.V.B., n. 13211, pubblicato in: AMMAN, *Die Hexenprozesse...*, I (1950), pp. 85-86). Nel corso del XVII secolo, invece, in Fassa venne solo svolta la fase istruttoria del processo senza alcun ricorso a sistemi di tortura; terminata la quale gli inquisiti venivano inviati a Bressanone dove sarebbero stati sottoposti ai più spiacevoli tormenti. Nel 1690, infine, una radicale riforma della procedura criminale stabilì, contro la vivace opposizione dei Fassani preoccupati dall'onere eccessivo che essa comportava, che anche il tribunale di Vigo poteva avere l'autorità di impiegare la tortura e di comminare la pena di morte (A.V.B., n. 12534).

(17) L. FEBVRE, *Sorcellerie; sottise ou révolution mentale*, «Annales: économies, sociétés, civilisation», III (1948), pp. 9-15.

(18) TREVOR-ROPER, *La caccia alle streghe...*, pp. 213-216.

to ergo plumbo liquefacto, et me in lecto decumbente, plumbum in scutellam aqua plenam supra corpus meum appositam infudit, et ubi quaedam imago et figurae diversarum rerum ex plumbo congelato apparuissent: ecce - inquit - ex maleficio, haec vobis contigit infirmitas» (15).

Più o meno identico è il racconto fassano. Dichiararono infatti i testimoni che Margareta per guarire alcune persone affatturate abbia adoperato «certi mezi e secreti» consistenti nel versare del piombo appena liquefatto sul fuoco in un recipiente pieno d'acqua. Quindi posto il recipiente contenente l'insolita mistura sulla testa dell'inferma, Margareta ordinò al marito della vittima di portare al fiume e di legare ad un ramo dei salici pendenti sull'acqua corrente le varie particelle del piombo raffreddato raccolte in uno straccio.

Immediatamente evidenti, dunque, sono le identità tra i due episodi. In entrambi vi è una donna vittima di un sortilegio ed analogo è il sistema che consente di individuare il maleficio e procedere contro di esso, attraverso l'esame delle particelle di piombo prima fuso e poi rappreso in un recipiente posto sul corpo dell'inferma.

Solo nella conclusione i due episodi paiono divergere. Mentre nel *Malleus* dalla forma del metallo risolidificato è possibile precisare che i dolori erano effetto di un maleficio nascosto sotto la porta di casa e che, conseguentemente, sarebbe stato sufficiente scavare per potersene liberare, nel racconto fassano le particelle ottenute debbono essere legate ad un albero e lasciate pendere sull'acqua corrente. Tali differenze, tuttavia, sono più apparenti che reali poiché dalla forma in cui si rapprendeva il metallo poteva essere identificato il tipo di sortilegio, ed ad ogni fattura doveva logicamente corrispondere un rimedio adeguato.

Queste dunque furono le accuse. Come si è visto esse non erano certo all'altezza dei crimini ben più gravi che solitamente troviamo

(15) INSTITOR. SPRENGER, *Malleus maleficarum*, p. II, q.I, cap. XII, (trad. it.: quindi, dopo aver preso del piombo liquefatto, mentre giacevo a letto, versò il piombo in una scodella piena d'acqua posta sul mio corpo e, non appena dal metallo raffreddato apparvero un'immagine e le figure di diverse cose disse: ecco, questa malattia deriva a voi da un sortilegio).

nei verbali di altri processi. D'altra parte dobbiamo verosimilmente ritenere che nel corso degli interrogatori non venne mai usata la tortura come in precedenza anche presso il tribunale di Vigo era avvenuto⁽¹⁶⁾. Perciò dalla donna neppure si volle la confessione di delitti più atroci come sicuramente si sarebbe ottenuto se si fosse proceduto con mezzi di coercizione fisica. I giudici, quindi, si limitarono a recuperare le spese che erano occorse per il giudizio adducendo a motivazione che gli indizi erano stati sufficienti all'istruzione del processo.

Ormai però si era alla fine del XVII secolo. Il periodo di più acuta persecuzione era passato e, come nota Lucien Febvre, la mentalità di popolazioni ed inquisitori stava mutando⁽¹⁷⁾. L'ossessione stregonesca volgeva al termine ed, anche se altri processi ed altre condanne non mancarono neppure nel XVIII secolo, nei giudici si cominciava ad intravedere una maggiore cautela: le basi di quell'angoscioso terrore collettivo che aveva sospinto sul rogo migliaia di donne in tutta l'Europa cominciavano a venir meno anche nei villaggi e nelle vallate alpine⁽¹⁸⁾.

Di questa mentalità in cambiamento, in conclusione, non è escluso che abbia tratto vantaggio anche Margareta de Lazer di Campitello.

⁽¹⁶⁾ Contrariamente a quanto afferma il Ghetta (F. GHETTA, *La valle di Fassa - contributi e documenti*, Trento 1974, p. 240), almeno nel XVI secolo, anche in Fassa venne adoperato nel corso dei procedimenti per stregoneria, uno speciale congegno di tortura, chiamato torcular, che veniva applicato ai pollici (A.V.B., n. 13211, pubblicato in: AMMAN, *Die Hexenprozesse...*, I (1950), pp. 85-86). Nel corso del XVII secolo, invece, in Fassa venne solo svolta la fase istruttoria del processo senza alcun ricorso a sistemi di tortura; terminata la quale gli inquisiti venivano inviati a Bressanone dove sarebbero stati sottoposti ai più spiacevoli tormenti. Nel 1690, infine, una radicale riforma della procedura criminale stabilì, contro la vivace opposizione dei Fassani preoccupati dall'onere eccessivo che essa comportava, che anche il tribunale di Vigo poteva avere l'autorità di impiegare la tortura e di comminare la pena di morte (A.V.B., n. 12534).

⁽¹⁷⁾ L. FEBVRE, *Sorcellerie; sottise ou révolution mentale*, «Annales: économies, sociétés, civilisation», III (1948), pp. 9-15.

⁽¹⁸⁾ TREVOR-ROPER, *La caccia alle streghe...*, pp. 213-216.

Sentenza seguita e pubblicata sotto li 7 aprile sopra il processo informativo ossia d'inquisizione e officio fabricato contro Margareta moglie statta de Lazaro de Lazer detto de Morandin⁽¹⁾

Nel nome de Iddio e così sia.

Actum Vigo de Fassa in Casa dell'Officio⁽²⁾, li 7 aprile 1685.

Avanti il molto Ill. Sig. Gio. Antonio Calderone, Capitano e Vicario de Fassa⁽³⁾ e della Mag.ca Banca⁽⁴⁾, cioè li prudenti messeri Gio. Rasimo, Michiel de Gianet e Gio. Batta de Gasper, Gio. Antonio de Freina Reina, Antonio de Rasmo, questi Giurati presenta noi dell'Officio, sien li sottoscritti Giuratti dell'Officio fatti, che furono citati esentati alla Banca in luogo delli assenti, qualli ammoniti, hano presentato il toco di mano della fede, in luogo del giuramento hauto, di dar il loro voto fedelmente, cioè Giacomo Pollang da Pozza, Francesco Tamion, Michiel de Piazz, Giacomo Soraruf, Giovan de Battel, Francesco Fossal e Michiel de Toni.

Essendo sin il mese de ottobre dell'anno 1681 capitato in notizia del molto Ill. Sig. Capitano Gio. Antonio Calderone, qualmente Margareta all'hor moglie de Lazer Lazer da Campitello sii sospettata di sortilegio e che de ciò ne debba esser qualche mormorio fra li vicini, per venir in possibil cognitione della verità et in ogni evento statuir saluberimo essemplio, sua molto Ill.ma Ec.za ha dato hum.ma parte all'Eccelso Governo Secolare di Bressenone se mediante li gratiosi comandi di quello relasciati sucesivamente, institutedo processo d'inquisizione benché primariamente in genere per mezzo dell'essame de diversi testimoni citati e giurati, e poi anco costituita la medema Margareta sopra indicii, contro d'essa venuti

(1) A.V.B. (Hofarchiv), n. 20946.

(2) L'Officio di Fassa era il tribunale della valle. Vedi GHETTA, *La valle di Fassa...* p. 188.

(3) Giovanni Antonio Calderone fu Capitano di Fassa dal 1672 al 1698 e Vicario dal 1668 al 1698. Le due cariche, la prima militare, la seconda giurisdizionale, precedentemente sempre separate, vennero unificate nella persona del Calderone nel 1672. Per ulteriori informazioni si veda GHETTA, *La valle di Fassa...*, pp. 244-246.

(4) Era denominato Banca il collegio giudicante al completo (GHETTA, *La valle di Fassa...* p. 232).

in luce, indi mandato il processo a Bressenone et ottenuto novo gratioso Decreto sotto li 16 marzo 1684 di dover, per caggion delle spese seguite, chi habbi a pagarle far giudichare, però avanti la publicatione della sentenza, quella remetere all'alto detto Eccelso Consiglio per essere revista et aspetarne ulterior gratioso ordine.

Sopra delché fu ancor concessa et intimata la difesa alla parte inquisita Lazera com'appar in processo notatto fo. 59-60 sotto li 9 e 18 Genaro anno corente da prodursi per il spacio di sei settimane prossime sussequenti sotto pena di concluso e di giudicharsi la causa senza altro, onde non essendo dalla parte Lazera dopo in quà seguite altre difese, ma bensì passato il tempo in silentio, il più benedetto Sig. Capitano ha fatto congregare a tall'effetto la mag.ca Banca et avanti di quello ed essa, pigliato il sugo del processo offensivo per tal causa fabbricato e quanto li appartiene a mano, letto e consideratto quanto fu stimato necessario, per una e l'altra parte, e ritrovato considerabile le cose seguenti.

Cioè ritrovarsi bene da diverse depositioni giuratorie de testimoni esaminati in genere, che detta Margareta sii in cattivo concetto, o sospetto, e specialmente di qualche cose illecite di far frutar la latte^() di più del suo ordinario e che da certe sue massare haute sii statto sparso certo favelamento da lor detto ave Maria del Latte. Però non si ritrova fondatamente la causa di tal sospetto, né mezzo l'origine di quella d'onde sii proceduto, né per motivi considerabili, né di sostanza talle che si passi sopra di quelli proceder più oltre.*

Item si trova sufficientemente dal processo nelle depositioni giuratorie de Giacomo q. Michiel André Faber folio 32 et altri seguenti, come anco de sua moglie Anna fo. 36 e seguenti, Item de Dorothea Favè fo. 25 e seguenti respectivamente che detta Margareta per guarir una sua figliola Maria e la moglie d'esso Giacomo da suposta fatura o altro sinistro incontro, habbi doperato certi mezi e secretti con licquefare balle di piombo statte sbaratte da schioppi e

(*) Il neutro latino *lac* si è trasformato in alcune lingue romanze in femminile: in Spagnolo si ha *la leche* ed in alcuni dialetti altoitaliani e veneti in particolare *la latte*. Cfr.: G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1968, II, p. 61.

versar quel piombo liquefatto in un codè⁽⁶⁾ nel quale li siegadori sogliono mettere le parte da guzare le falzi⁽⁷⁾, tenendo nel mentre detto codè sopra la testa a dette ammalate e che quel piombo liquefatto se sii formato nell'acqua in più particole somigliante diverse cose come in dette depositioni più susamente consta.

Si com'anco appare da dette depositioni, che dappò⁽⁸⁾ liquefatto dette balle, versatto il piombo di quelle nel codè et aqua ch'insè conteneva sopra la testa dell'indisposta Anna, habbi insegnatto al suo marito che pigli quelle particelle formate dal piombo liquefatto nell'acqua, le pongi insieme in una pezza e le porti nell'acqua corente e le tachi ad una sallezza⁽⁹⁾ sopra l'acqua corente che l'acqua le mena e che nel'andar ne ritorno, non guardi indrio, il che in maggior parte confessa anco essa Margareta in suo constitutto haver fatto e detto senza però darne altra raggione, se non d'haverlo fatto et insegnatto per uditto d'altri che così debba gioviare, altra causa non sapere, ne haver doperatto altre parole, n'altre cose e crede haverlo uddito dire da buona gente, benché senza nominar veruna persona ancor che più volte dimandata negando anco nel suo constitutto che il piombo liquefatto versato nell'acqua fredda si sii divertito in diverse forme di cose, come hano deposto li testimoni.

Le qual cose usate attorno dette inferme per leberarle se stima non puoter naturalmente opperare in giovamento preteso e per conseguenza che siino da tener per cose superstiziose preternaturalle et illecite, il che pur anco si supone dalli fragmenti de metalo delle campane, balle di piombo vechie et altre cosete incognite ritrovate nelle sue cassette, laonde havendo il bendetto Sig. Capitano dimandato attorno il voto e giudichatura della mag. ca Bancha invocando il suo giudizio e sententiato unitamente.

(6) Codè = recipiente di legno in cui veniva custodita la cote, pietra abrasiva utilizzata per affilare.

(7) Guzare le falzi = Affilare le falci

(8) Dappò = dopo

(9) Sallezza = Lad. «Salécia», Salice, salice da ripa. Cfr. G. PEDROTTI, V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, Trento 1930, pp. 348-349.

Primo che dette depositioni de testimoni iuratoriamente esaminati né dal constitutto dell'inquisita Margareta, né dalle cose ritrovate in sua stanza e casse non si trovi causa sufficiente d'indicio di mallia o sia di strigamenti per il qualle si possi proseguire col processo più oltre meno che sii convinta di veruna cosa malleficha e però che sii dichiarata libera di tal imputattione mentre altro di sostanza non venga in luce, in cui caso sii riservatto al fisco di reessumere il processo et appigliare li mezzi propri di raggione.

Secondariamente, trovandosi dalle depositioni di diversi testimoni che detta Margarita da qualche tempo in qua sii statta in sospetto particolarmente attorno la latte di farla frutare più del sollito e che da certe sue massare sii statto sparso certe parole superstiziose da lor dette l'ave del latte, benché non senza qualche sospetto che ciò sii proceduto d'essa. Item per le cose superstiziose usate per guarir o liberar da suposto faturezo o altro sinistro incontro sua propria figlia e la moglie de Giovan Faber più per le cose soprannate ritrovate in sue casse pur anco in parte tenute per instrumenti da doperarsi in similli superstitioni, dalle qual cose resultare che l'officio à hauta causa bastante d'inquisire et ancor per le negative che si trovano in suo constitutto di cose deposte dalli testimoni Giacomo Faber, sua moglie Anna e Dorothea de Favè, mentre essi respectivamente affirmano ch'il piombo licquefatto nel codè se sii convertito in più particole somiglianti diverse cose et essa inquisita disse essersi congelato in un semplice piaastro, per le qualli et altri mottivi del processo resultanti, fu giudicato ch'essa inquisita sii tenuta sotisfare tutte le spese occorse et occorrenti per il processo d'inquisitione e quanto li appartiene conforme la cassa che seguirà dall'Eccelsa supperiorità nostra gratiosa di Bressenone in termine d'un mese doppo la publicattione della presente sottopena d'essercuttione e così in ogni miglior modo.



LORENZO CHIOCCHETTI LENZ
FRANCO PITOLINI

MATERIALI E PROPOSTE DI DISCUSSIONE SULL'USO DEL TERRITORIO NELLA VALLE DI FASSA

Dalla Mostra Fotografica esposta a Moena e Vigo di Fassa, agosto-settembre 1978, con la collaborazione di Italia Nostra, Azione Popolare Unitaria, Gruppi Ladini da Moena, Comitato per la difesa dell'ambiente.

Domanda

Un visitatore della mostra:

«Perché ci mostrate delle immagini che quotidianamente ci appartengono e che conosciamo bene?»

Certo, per questo lavoro l'obiettivo ha scelto anzitutto le comuni fotografie che i nostri occhi vedono ogni giorno lungo le strade dei paesi della val di Fassa: condomini, residence, villette, trasformazioni e sviluppo di questo territorio che sta registrando un importante passo della sua storia.

Dubbio

Ma, ci siamo chiesti e abbiamo voluto chiedere attraverso la mostra:

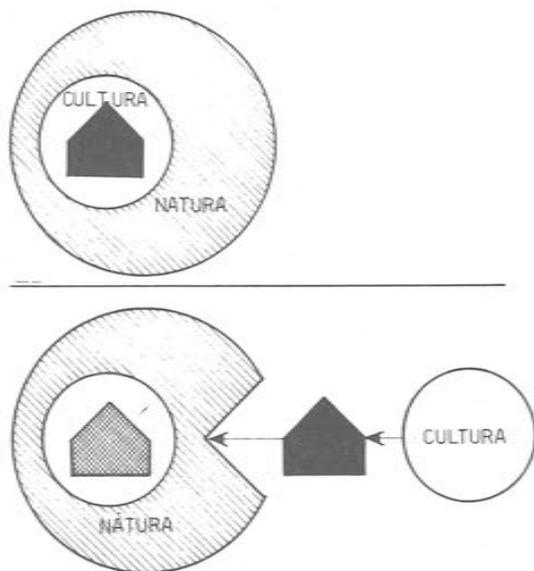
«Davvero conosciamo bene questa nostra valle? O forse il nostro viverci dentro, cioè il pensare e agire secondo la logica del sistema a cui apparteniamo, può impedirci di riflettere e capire il significato dei fatti che qui accadono, rispetto a ciò che sono e a come invece potrebbero essere?»

In altre parole, può essere accaduto che un certo potere economico colonizzante o interno alla valle — comunque dominante — e

la relativa ideologia, abbiano imposto una determinata attività di «sviluppo» e che questa sia diventata «legge», secondo le più classiche regole dell'attuale società, una «normalità accettata o subita dalla maggioranza, che così giustifica tutto e non si sorprende particolarmente neppure di fronte a fatti distruttivi del nostro ambiente ecologico e sociale.

Un rapporto

La casa: espressione del rapporto Natura - Cultura



L'immagine di due civiltà sovrapposte:

IERI Una cultura compenetrata in un ambiente naturale che la plasmava fino al punto di raggiungere un armonico equilibrio, indispensabile per la sopravvivenza dell'una e l'integrità dell'altro, dove la casa e il paese ricevevano forma e funzione dall'azione di entrambi i termini del rapporto.

ALBA



OGGI è spesso una cultura estranea che produce modificazioni territoriali, una cultura che non è nata da un processo storico maturato in questa terra e non ha un rapporto né con la cultura di ieri né con l'ambiente naturale, ma s'impone con le sue sole leggi. Le «case» che nascono in questo modo non possono che essere dei corpi estranei, prodotti di sfruttamento e rapina.

Uno scontro

IERI

Economia contadina -

Povert 

OGGI

Economia turistica

«Ricchezza»

Due mondi, due culture troppo diverse perch  diversi sono i mezzi per sopravvivere, diversi i rapporti di lavoro, i rapporti con la terra, i contatti o la dipendenza da altre culture (oggi, soprattutto da quella «borghese» dei villeggianti che frequentano la valle).

Tra i due sistemi esistono poche mediazioni: la rapidit  del contatto, la profonda diversit  di valori e la spinta di forze esterne alla valle provocano uno scontro.

Lo scontro   regolato soprattutto da leggi economiche, le difese culturali del vecchio mondo sono indebolite, l'arma pi  forte   quella della ricchezza, degli interessi dei capitali che possono fruttare su questa terra, del benessere portato dal turismo, un sogno di liberazione dal bisogno che   sempre stato presente nel pensiero della gente che con duro lavoro viveva in questa povera terra.

  un momento di transizione: come tutti i periodi di passaggio richiede delle mediazioni e delle riflessioni.

A meno che non intervenga una violenza, con la sovrapposizione di una cultura che cancelli le tracce della precedente.

Un confronto

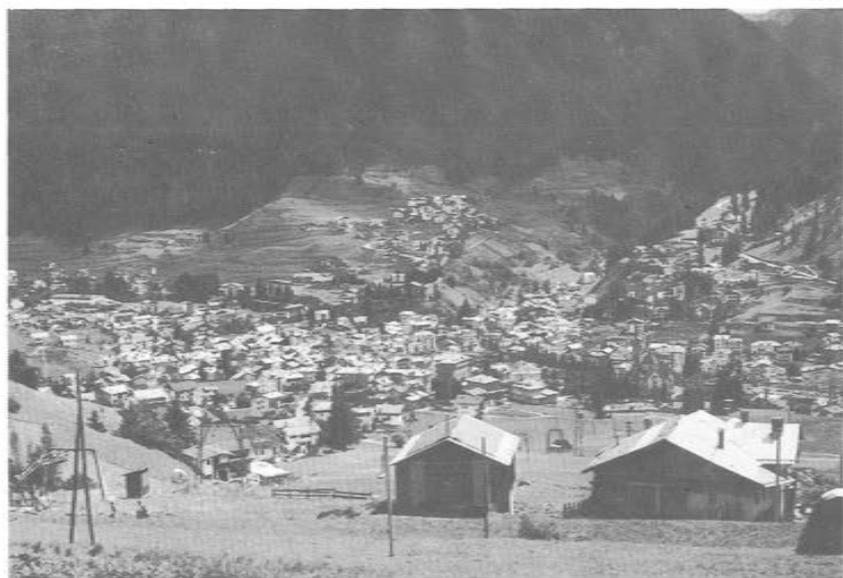
Confrontare due periodi e due mondi era uno scopo essenziale di questa mostra.

Confronto perch  non significa solo verificare, con l'accostamento di foto di epoche diverse, se una casa oggi c'  e vent'anni fa non c'era; confronto non   neppure una curiosit  o un compiaciuto pensiero di un mondo finito appartenente al ricordo, («*sti  gn*»), o un rapporto col passato, la nostra storia, come cose da museo, magari da conservare, ma come mummie.

Confronto voleva essere un pensiero critico su due modi di con-



MOENA



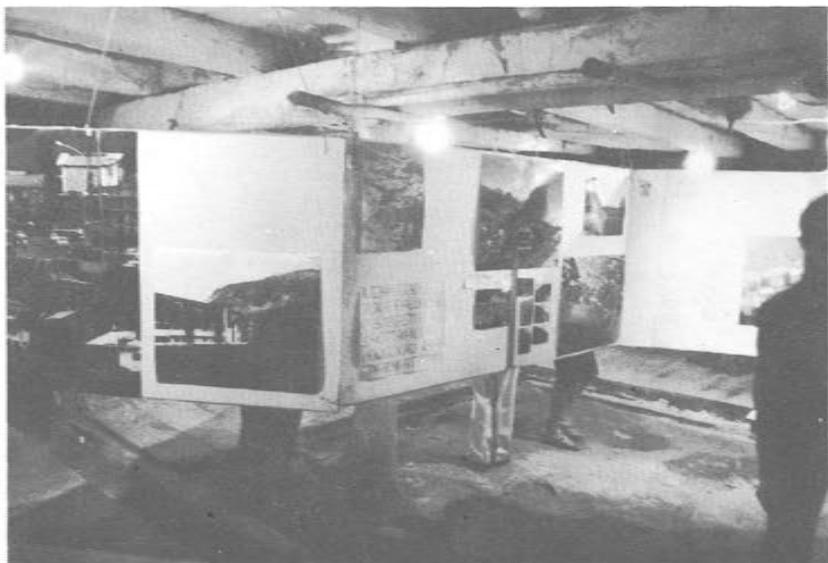
cepire e affrontare la vita in questa valle, attraverso le opere edilizie assunte come testimonianze.

Confronto vuole essere un recupero di due esperienze di vita diverse, che una stessa generazione ha conosciuto, per capirne l'essenza e le fasi, i modi e le cause per cui è avvenuto tale cambiamento: appropriarsi della conoscenza della propria storia significa avere in mano gli strumenti per scegliere la propria strada, significa trovare la convinzione per lottare per i propri diritti.

Una stalla

Confronto è uscire dalla «normalità» dei fatti che ci accadono intorno e della vita che conduciamo, per capire che le strade da percorrere sono state e possono essere molte; significa andare oltre la facciata di instabile benessere della fase di storia che stiamo vivendo, per guardarne i valori profondi e per prevederne il domani; confronto è una meditazione individuale e collettiva che porti a delle scelte.

«Te stala»



A Moena ci siamo serviti di una stalla, come luogo di confronto e di incontro, dove poter meditare le immagini delle nostre e non nostre opere edilizie, e poterne discutere con la gente.

Costruire

«Le costruzioni con le loro aggregazioni planimetriche e volumetriche, che rompono e trasformano gli inerti schemi tradizionali, dovrebbero porsi in simpatia con gli elementi strutturali della natura circostante e associarsi al paesaggio per un processo di integrazione raggiunto attraverso l'attenta determinazione dei rapporti di penetrazione, la calcolata disposizione dei materiali del luogo nei punti di fluenza, e l'immissione, dentro gli ambienti abitati, della vegetazione e di altri elementi caratteristici del terreno.

Abolito il concetto di separazione (tra uomo e natura, e tra uomo e uomo, *NdA*), la mediazione tra interno ed esterno si deve risolvere in una proiezione simultanea di tutte le superfici direzionali della casa verso gli orientamenti naturali, e della natura verso quelli che sono i predisposti riferimenti della casa»

«L'architettura non è solo un patrimonio di esperienze, ma una libera capacità di esperienza, modo lucido di essere nel mondo, chiara coscienza di civiltà»

(*G.C. Argan*)

«La buona architettura è la manifestazione esterna, definitiva e soddisfacente, dell'arte di vivere»

(*Williams-Ellis*)

«L'architettura è la rappresentazione delle necessità, dei timori, delle aspirazioni di un'epoca; è la forma reale della sua civiltà»

(*R. Atkinson*)

«L'architettura non è altro che l'ordine, la disposizione, la proporzione delle parti tra loro, la convenienza e la distribuzione»

(*Michelangelo*)

Sono alcune definizioni di architettura. Le costruzioni e i paesi, la loro funzione, disposizione e forma, sono anzitutto un prodotto



Casa a schiera: ieri e oggi



di un'economia e di una cultura: in questa chiave è significativo il messaggio che ci proviene dalle opere edilizie di Fassa, per l'ampiezza del fenomeno di «sviluppo» che si sta verificando, oltre che per la possibilità di confrontare direttamente diversi modi di costruire e di usare la casa.

Estetica e funzione

«Scopo di questa mostra fotografica è soprattutto sottolineare i radicali cambiamenti della *funzione* nelle costruzioni della valle di Fassa, e non formulare un giudizio estetico su di esse».

La saggezza, l'equilibrio, l'armonia di forme e disposizioni, e l'idea di vita di case, strade, stalle, botteghe, fontane, chiese, piazze e paesi; o al contrario gli squarci nell'ambiente, la freddezza e il senso di morte di altre costruzioni sono soprattutto una conseguenza dei motivi per cui sono state costruite, delle loro funzioni e del loro uso.

Il giudizio estetico, cioè l'impressione che ne riceviamo (non la classificazione in base ad astratti canoni di bellezza), ci riporta quindi ad un giudizio di valore, al significato che assume un oggetto.

Perfino la stessa casa può essere giudicata bella o brutta in situazioni diverse: se è abitata, con i fiori alle finestre, i bambini che giocano attorno, se è vissuta ed amata è certamente diversa da quando è disabitata, recintata con un cancello e scuri sbarrati. Sicuramente diverse saranno pure altre due case, una comprata a scatola chiusa da un'immobiliare, l'altra fatta a misura d'uomo, costruita — magari poveramente — secondo i bisogni di chi la va ad abitare.

Condominio - brutto

Villetta - bella

È una classificazione ricorrente, che lascia perplessi; spesso il condominio non è inteso come un prodotto speculativo di un insieme di celle che riempiono fino al massimo consentito il rapporto di copertura di un terreno fabbricabile, che restano disabitate per la

maggior parte dell'anno; talvolta condominio ha semplicemente il significato di una grossa costruzione con più appartamenti e per questo «brutta», contrapposta alla «bellezza» di una villetta, anche se questa è inserita in un territorio vergine ed è una «seconda o terza casa».

Per questo è forse il caso di riportare il giudizio sul *contenuto*: un «condominio» può anche essere bello, se è un luogo dove per libera scelta si svolge una vita e si sviluppa una comunità, così come poteva svilupparsi negli antichi nuclei dei paesi compatti con le case accostate.

Ma forse si preferiscono ugualmente le villette, magari recintate, con un consumo estensivo del territorio. Anche questo però è un giudizio di valore, il valore individualistico della riservatezza e della proprietà privata, quello stesso valore che rivela la sua paradossale verità nei lugubri alveari dove l'individuo, atomizzato e massificato, vive costretto in una paurosa densità abitativa ma ormai incapace di avere reali rapporti con gli altri.

Una casa: due civiltà e due funzioni



CIVILTÀ CONTADINA

Funzione: soddisfare i bisogni primari di chi la usa. La casa serve per lavoro e per riparo, offre contatti e comunicazioni col paese, con la campagna, con l'intero territorio, in cui si inserisce in modo armonico e razionale.

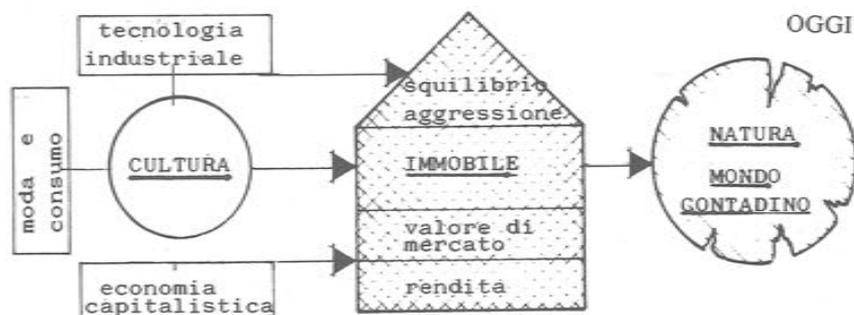
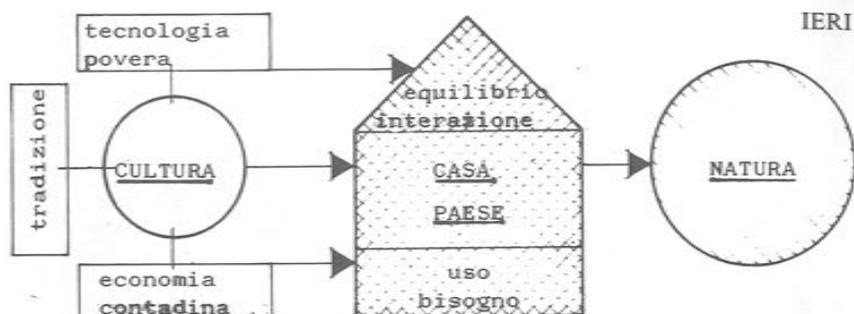


CIVILTÀ DI «SVILUPPO»

Funzione primaria: ricavo di profitto e rendita fondiaria da parte dello speculatore.

Il corretto inserimento urbanistico, l'abitabilità, l'estetica sono valori secondari della casa-merce, rispetto alla legge primaria della massima resa dei capitali investiti.

Funzione secondaria: soddisfare il «bisogno» di seconda casa o di assorbimento di capitali eccedenti del potenziale acquirente. L'uso reale resta limitato a pochi mesi all'anno, anche se la domanda di servizi primari è la stessa che richiederebbe una residenza continua



(strade, acqua, fognature, parcheggi, ecc.), anche perché l'uso di queste infrastrutture è commisurato al periodo di massimo afflusso.

Con questo, non vogliamo qui contestare il reale bisogno di vacanze che ha il cittadino; vogliamo solo mettere in discussione il prezzo che una «seconda casa» fa pagare ad un territorio e ad una comunità.



SOMEDA

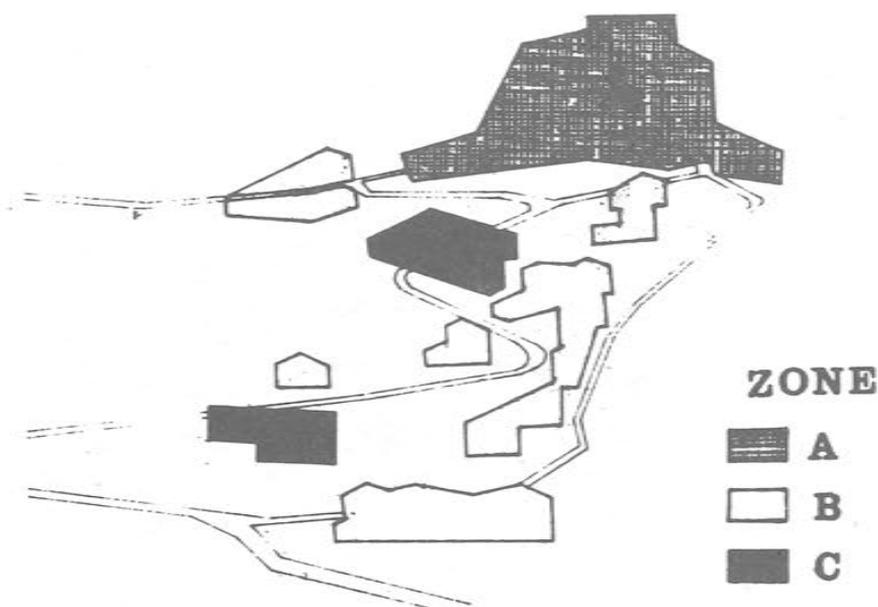
Paesi che cambiano: un esempio

L'espansione di Someda esemplifica in maniera chiara le successive fasi dello sviluppo edilizio dei centri abitati della valle.

Zona A: Il centro storico è estremamente compatto. Ideale scelta topografica: la posizione elevata dal fondovalle consente la massima esposizione al sole e garantisce una sicura difesa dalle alluvioni.

Facile disponibilità di acqua, terreno compatto e non soggetto a frane. Tale scelta è comune ai più antichi insediamenti della valle: Someda, Ciajeole, Sort, Vigo, Moncion, Pian, Soracrepa, Lorenz, Vera, ecc.

Il nucleo originario è formato da una serie di case, fienili e stalle, legati assieme da strade, piazze e fontane di uso comunitario. La chiesa rappresenta il fulcro della vita sociale. Il collegamento con la campagna circostante, principale fonte di sostentamento, è assicurata da una fitta rete di strade e sentieri. La terra è lavorata e riservata fino all'ultimo metro quadrato per le coltivazioni.



Zona B: L'elemento organizzatore della seconda fase (anni '50-'60) dello sviluppo edilizio è chiaramente svolto dalla strada di collegamento fra Someda e Moena. Scompaiono completamente gli spazi di uso comunitario, mentre dalla strada comunale si dipartono numerosi accessi a pettine, ognuno dei quali serve una sola costruzione, segno dell'iniziativa economica di una singola famiglia locale (pensioni, alberghi, case per ferie, ville affittate stagionalmente).

Zona C: All'impegno delle singole famiglie subentra l'iniziativa degli impersonali uffici di progettazione delle imprese immobiliari.

Si instaura così il modello del «residence», che consente il massimo sfruttamento dei volumi realizzabili, non secondo i bisogni degli utenti ma secondo le regole dei massimi profitti (mini-appartamenti, mono-locali). Nessuna zona viene più risparmiata.

Così, la casa — da esigenza primaria di vita — diventa puro oggetto di scambio.



1.

- Altri esempi dello sviluppo urbanistico ed edilizio in val di Fassa:
1. *Fase A*: Un vecchio insediamento tradizionale.
Pian di Campitello
 2. *Fase B*: L'espansione dell'abitato (anni '50 e '60) in località «La Rosa» a Moena.
 3. *Fase C*: Anni '70. Il modello edilizio del «residence», proprietà di una società immobiliare, in località «Ischia» a Moena.



2.

3.



Una storia di oggi

«... pèrfidi lères
le ròste a l'èga
de di, i à robà ...»
(Luciano del Garber)

Personaggi: falchi, capitali, speculatori, immobiliari, politici, «programmatori», amministratori, proprietari di terreni, grossi borghesi senza casa in montagna.

Vicenda: violenze e rapine.

Scenografia: valle di Fassa, con Fasselaurine piccole e grandi.

Una storia troppo lunga e troppo ripetuta, un libro bianco di vicende scritte con squarci, colate di cemento e squilibri sull'ambiente del regno incantato di Fassa.

Sviluppo o progresso?

«Negli anni recenti la popolazione del mondo è fortemente aumentata, ma soprattutto una parte di essa decisamente minoritaria è riuscita ad accentrare nelle sue mani dei potenti mezzi di produzione, acquisendo la capacità di operare sul territorio in maniera





enormemente più rapida ed incisiva che nel passato; o meglio, in maniera molto più evidente che in passato, la grande maggioranza degli uomini vede trasformarsi il territorio e l'ambiente in cui vivono, rimanendo in una posizione di forzata passività a cui spesso sono anche incoraggiati»

(Da «L'uomo e l'uso del territorio», Italia Nostra/Educazione, pag. 6)

In questa chiave, i problemi dello sviluppo economico della val di Fassa non sono affatto diversi da quelli nazionali ed internazionali in cui questa comunità è inserita; anzi, per certi versi assumono un carattere di esemplarità, proprio perché esemplare di questo sistema è il «bisogno» di turismo, principale motore economico e sociale di questa valle; esemplari sono le contraddizioni e gli squilibri da cui *questo* «bisogno» nasce e, a nostro avviso, esemplari potranno essere gli effetti a cui questa strada potrà portare.

Pier Paolo Pasolini, poco prima di morire, scriveva di «Sviluppo e progresso» riferendosi alla società italiana: la sua analisi e il suo richiamo al bisogno di capire e porsi di fronte a certe scelte ci pare possa essere riproposto allo stesso modo anche per la nostra situazione.

«Ci sono due parole che ritornano frequentemente nei nostri discorsi: anzi sono le parole chiave dei nostri discorsi. Queste due parole sono «sviluppo» e «progresso».

Sono due sinonimi? O, se non sono due sinonimi, indicano due momenti diversi di uno stesso fenomeno? Oppure indicano due fenomeni diversi che però si integrano necessariamente fra loro?

Oppure, ancora, indicano due fenomeni solo parzialmente analoghi e sincronici? Infine: indicano due fenomeni «opposti» fra di loro, che solo apparentemente coincidono e si integrano?

Bisogna assolutamente chiarire il senso di queste due parole e il loro rapporto, se vogliamo capirci in una discussione che riguarda molto da vicino la nostra vita anche quotidiana e fisica.

Vediamo: la parola «sviluppo» ha oggi una rete di riferimenti che riguardano un contesto indubbiamente di «destra». Chi vuole infatti

lo sviluppo? Cioè, chi lo vuole non in astratto e idealmente, ma in concreto e per ragioni di immediato interesse economico? È evidente: a volere lo «sviluppo» in tal senso è chi produce; sono cioè gli industriali. E poiché lo «sviluppo» in Italia è *questo* sviluppo, sono per l'esattezza, nella fattispecie, gli industriali che producono beni superflui.

La tecnologia (l'applicazione della scienza) ha creato la possibilità di una industrializzazione praticamente illimitata, e i cui caratteri sono ormai in concreto transnazionali. I consumatori di beni superflui sono, da parte loro, irrazionalmente e inconsapevolmente d'accordo nel volere lo «sviluppo» (*questo* «sviluppo»). Per essi significa promozione sociale e liberazione, con conseguente abiura dei valori culturali che avevano loro fornito i modelli di «poveri», di «lavoratori», di «risparmiatori», di «soldati», di «credenti». La «masa» è dunque per lo sviluppo: ma vive questa ideologia soltanto esistenzialmente, ed esistenzialmente è portatrice dei nuovi valori del consumo. Ciò non toglie che la sua scelta sia decisiva, trionfalistica e accanita.

Chi vuole, invece, il «progresso»? Lo vogliono coloro che non hanno interessi immediati da soddisfare, appunto, attraverso il «progresso»: lo vogliono gli operai, i contadini, gli intellettuali di sinistra. Lo vuole chi lavora e chi è dunque sfruttato. Quando dico «lo vuole» lo dico in senso autentico e totale (ci può essere anche qualche «produttore» che vuole, oltre tutto, e magari sinceramente, il progresso: ma il suo caso non fa testo).

Il «progresso» è dunque una nozione ideale (sociale e politica): là dove lo «sviluppo» è un fatto pragmatico ed economico.

Ora è questa dissociazione che richiede una «sincronia» tra «sviluppo» e «progresso», visto che non è concepibile (a quanto pare) un vero progresso se non si creano le premesse economiche necessarie ad attuarlo.

(Da Pier Paolo Pasolini, *Scritti Corsari*, pp. 219-220)



Per molti aspetti le condizioni della val di Fassa sono quelle tipiche di una società dei consumi dove la logica essenziale è produrre e consumare, e all'interno di questo meccanismo risulta poi difficile per il cittadino capire se un prodotto serve o è superfluo; se il proprio lavoro, secondo una logica e una morale, è utile e giusto o se è sprecato; se la strada che percorriamo ha un futuro o se ha un domani di morte per l'esaurimento e il dissesto delle fonti primarie di vita, per i crescenti conflitti sociali rispetto a cui anche questa valle presenta evidenti contraddizioni, per la perdita di una identità individuale e collettiva dei suoi abitanti.

Una strada

Alla ricerca di un rapporto con la natura che sia armonico e non aggressivo: attraverso secoli di esperienza e maturazione di una civiltà contadina, la gente che ha abitato questa terra ha imparato che la propria sopravvivenza è legata all'integrità del territorio. Oggi come allora questo territorio è la nostra fabbrica, il nostro mezzo di sopravvivenza.

Alla ricerca di una nostra identità culturale.

Un'osservazione

«Ma è troppo tardi! Bisognava pensarci dieci anni fa, prima che rovinassero troppo questi paesi» (commento lasciato da un visitatore della mostra)

È un atteggiamento comune: dire che è tardi significa manifestare un senso di impotenza; significa essersi accorti dopo che un fatto distruttivo ha già prodotto la sua azione. Significa anche essere espropriati della possibilità di agire e decidere della propria terra. Sono «loro» che rovinano: forze che stanno più in alto e più lontano. Ma davvero è troppo tardi? O questa impotenza è anche una scusa per non aver abbastanza combattuto, con le proprie possibilità, per la difesa e il «progresso» del proprio territorio e della propria cultura?



Campagna coltivata della bassa valle di Fassa. Quarant'anni fa.

BRUNO FEDERSPIEL

NEL CENTENARIO DELLA PRIMA ASCENSIONE DELLA
CIMA DELL'UOMO (PONTA DE L'OM) - 3003 METRI - 17
LUGLIO 1879

La Ponta de l'Om è il punto culminante della catena Uomo - Costabella e, vista da San Pellegrino, essa incombe con le sue bastionate calcaree sulle lunghe bianche falde detritiche che contrastano col verde dei morbidi pendii erbosi sottostanti. Così la vedevano nei secoli scorsi i moenesi che si recavano «*ta mont*» a falciare le vaste praterie sopra il Passo di San Pellegrino e certamente non osavano «*se pricolar su per le crepe*». Ma inseguendo «*ciamorces*» qualche cacciatore si era, fin dai tempi antichi, avventurato forse più in alto.

La nostra cima a quota 3003 metri (da non confondersi con l'Om che è un'elevazione erbosa molto più bassa) è chiamata Cima dell'Uomo sulla tavoletta Valles del I.G.M., mentre sulla stessa tavoletta è erroneamente segnata con il nome Punta dell'Uomo, quota 2805, una formazione rocciosa più a ovest, Punta dell'Uomo sulla vecchia carta al 25.000 dell'Alpenverein 1905, Cima Tasca da altri. Il nome adottato dal Club Alpino Italiano è Cima dell'Uomo. Ritengo quindi che il giusto nome ladino sia *Ponta de l'Om*. Ricordo che Arcangelo Volcan ne parlava sempre volentieri e l'aveva scalata più volte, accompagnando altri alpinisti per la via normale sul versante Sud-Ovest, via che presenta difficoltà non eccessive.

Quest'anno ricorre il centenario della prima salita della nostra cima. Mi pare quindi che il ricordarne la data rappresenti un modesto contributo alla storia di Moena, anche perché questa cima è forse

la più prestigiosa del territorio alpino di Moena. Situata in un ambiente naturale straordinariamente suggestivo e primitivo essa è uno dei monumenti eterni della nostra terra ladina.

La prima salita della nostra cima è stata effettuata il 17 luglio 1879 da un gruppo di stregati della montagna capeggiati da Gottfried Merzbacher di Monaco. Suoi compagni Cesare Tomè di Agordo, uno dei pionieri della Marmolada, Battista Bernard di Campitello, fratello del più noto Giorgio e compaesano o parente del grande Luigi Bernard e infine la famosa guida Santo Siorpaes di Cortina d'Ampezzo.

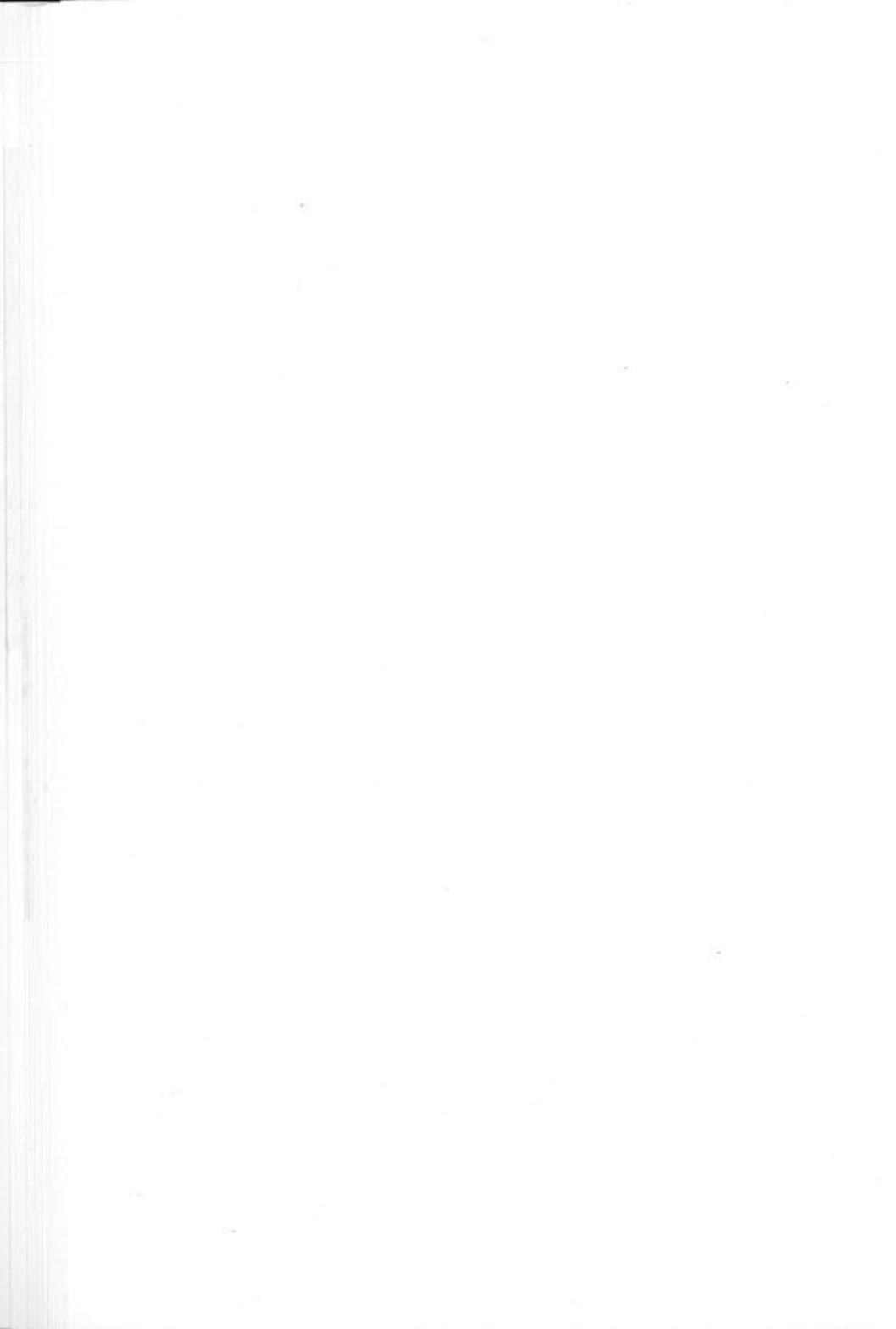
A leggere la relazione fatta dal Merzbacher sulla rivista del Club Alpino Austro-Germanico del 1879 e del 1880 si rivivono i tempi dell'alpinismo classico quando i protagonisti della preistoria dell'alpinismo erano i pionieri dell'ignoto, i dissacratori della verginità delle montagne.

I quattro pazzi (così erano allora definiti) partirono da Campitello e, senza carte geografiche, né altre indicazioni, non seguirono la attuale via normale da San Pellegrino ma il percorso più complicato che si possa immaginare, con neve fresca molto alta, cioè Contrin, forcilla Pasché, forcilla Tasca, forcilla Laghet e superando difficili canali del versante Est, raggiunsero la vergine vetta, dopo 9 ore. Scrive Merzbacher, fra altro: «Stretti camini inaccessibili a uomini corpulenti, talmente profondi che sembrava di essere esclusi dal mondo... nessuna salita, nonostante la caduta di sassi e ghiaccio, è così interessante, senza paragoni con le altre (Sasso Vernale e Gran Vernel da me effettuato prima)». Seguono descrizioni tipicamente ottocentesche del panorama, non disgiunte da considerazioni geologiche. Il ritorno avvenne per lo stesso percorso di salita.

La seconda ascensione nel 1888 venne effettuata dall'allora famoso alpinista Darmstaedter con le non meno famose guide Stabeller e Giorgio Bernard, salendo da San Pellegrino per il canale ghiacciato alla forcilla Laghet e da qui, con molte difficoltà seguendo un percorso parallelo a quello di Merzbacher, in cima.

La terza ascensione del 1898 è stata effettuata, senza guide, da H. Seyffert e compagni, dopo aver superato da Nord il canale ghiacciato che porta alla forcilla dell'Uomo e da qui, per camini e

placche, del versante Ovest in cima. «Portavo una corda di 36 metri che mi soffocava come un boia constrictor» scrive Seyffert nella sua relazione, «appigli che rimanevano in mano e cadevano sui compagni, terribili rocce rotte...». La via di discesa fu quella che è oggi la via normale lungo la cresta Sud Est per un tratto, poi lungo il cengione del versante Sud Ovest. All'Ospizio di San Pellegrino i nostri alpinisti poterono gustare le straordinarie delizie della cucina del priore di allora e non persero l'occasione di celebrare la vittoria alpinistica con abbondanti libagioni di buono e autentico vino dell'ospizio, con la conseguenza di un faticoso e probabilmente traballante ritorno a piedi, a notte inoltrata, fino a Campitello, transitando da Moena.



ASTERISCHI

Pare, a che che i duraa 'l dré?



Perché che 'n doman
sibie amò zache
bon de ge response

**Didà ence vos
a meter su e**

Mujeo Ladin de Faša

Dai ladins da zacan - per i ladins de doman



Istitut Cultural Ladin
«Majon d'i Fašegn»
Vich de Faša - tel. 0462/64267

* È uscito il volume XXX della «Bibliographie Linguistique» a cura dell'UNESCO (Spectrum, Utrecht-Anvers, 1978) con le notizie bibliografiche dell'anno 1975 (e complementi degli anni precedenti).

L'ambito ladino (Rhéto-roman) è considerato alle pagine 302-304 numeri 6428-6451 (e riferimenti). Tra i diversi titoli assumono interesse particolare numerosi saggi che vanno dal romancio al friulano e che considerano anche zone limitrofe. Così a *I nomi locali della Val di Non* è dedicata l'opera di 332 pagine di Giulia Anzilotti Mastrelli, costituente il volume I/1-2 del «Dizionario toponomastico tridentino» edito dall'Istituto di Studi per l'Alto Adige e pubblicato a Firenze dall'editore Olschki. Al romancio renano è dedicato un saggio di Pavel Beneš (*Sur le système de négation en romanche rhénan*) stampato nelle «Études romanes de Brno» 8 (1975) pp. 99-104. Il monumentale *Dicziunari Rumantsch Grischun* pubblicato dalla Società Retorumantscha e redatto da A. Schorta, A. Decurtins, R. Liver, H. Stricker, si è arricchito nel 1975 di altri due fascicoli (78: flamma - fö; 79: fö - foura) accurati e diligentemente illustrati. Al consonantismo della parlata di Disentis (*Der Konsonantismus der Mundart von Disentis/Mustér*) J. Kramer dedica una ampia analisi, accurata ed esauriente, nella rivista «Linguistics. An international review» 159 (1975) pp. 5-38. L'intero dominio retoromanzo è preso in esame nella breve nota di M. Popescu-Marin, *Între adverb și prepoziție. Domeniul retoroman*, stampato in «Studii și Cercetări Lingvistice» 26 (1975) pp. 415-420. G. Rohlf's, instancabile maestro della romanistica, riprende il tema del retoromanzo nella sua introduzione sempre puntuale ed acuta: *Rätoromanisch. Die Sonderstellung des Rätoromanischen zwischen Italienisch und Französisch. Eine kulturgeschichtliche und linguistische Einführung*, Monaco, Beck, 1975 pp. XVI, 104. Di interesse anche per l'ambito romancio è lo scritto di P. Zinsli, St. Sonde-

regger, K. Huber ed altri autori che costituisce la presentazione dei risultati degli studi toponomastici svizzeri e dei dizionari nazionali (*Die Namenforschung in der Schweiz*, «Onoma» 18 (1974/3 (1975) pp. 447-517). Ad aspetti particolari di aree singole sono dedicati i saggi di A. Schmid (*Die romanischen Orts- und Flurnamen im Raume Landeck*, Innsbruck 1974), H. Stricker (*Die romanischen Orts- und Flurnamen von Grabs*; dissertazione dell'Università di Zurigo, Juris-Verlag, 1974), P. Tekavčić (*Abbozzo del sistema morfosintattico del soprasilvano odierno*, II, «Studia Romanica et Anglica Zagrabienia» 37, 1974 (1975) pp. 5-134). Molti saggi sono stati dedicati all'ambito friulano, dall'ampia trattazione di D.B. Gregor (*Friulan: language and literature*, New York 1975 pp. XII, 360) alle considerazioni più circoscritte di N. Cantarutti (*Scrivere in friulano oggi*, «Ce fastu?» 50-51, 1974-75, pp.19-37); G. Francescato (*Per una indagine sociolinguistica del friulano nel mondo*, «Ce fastu?» 50-51, 1974-75, pp. 62-91) e ai saggi puntuali dedicati ad aspetti singoli di questa area linguistica. Si citano in particolare P. Benincà e L. Vanelli, *Morfologia del verbo friulano* («Lingua e Contesto» 1, 1975 pp. 1-62); G. Faggin, *Dètules furlanes. Dizionario fraseologico ladino friulano*, (Udine, 1974); G.B. Pellegrini, *Commenti a nomi friulani di piante raccolti nell'ASLEF*, IV («Linguistica» Liubljana 14, 1974, pp. 3-24); dello stesso i due saggi *I nomi del «gigaro» (Arum italicum Mill) in friulano* («Ce fastu?» 50-51, 1974-75 pp. 136-143) e *Toponymie de double tradition dans la Région frioulane (Actes du XIe Congrès International des Sciences Onomastiques*, vol II, Sofia, 1975 pp. 121-126). In particolare va segnalato lo scritto di M. Pfister, *Der friulanische Sprachatlas: Ein Meilenstein in der Entwicklung regionaler Sprachatlanten* («Zeitschrift für Romanische Philologie» 91, 1975 pp. 403-415) che mette in risalto il significato e i pregi dell'*Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*, recensendone il primo volume. Per quanto concerne il ladino dolomitico si segnala il completamento dell'*Etymologisches Wörterbuch des Gadertalischen (Dolomitenladinisch)* di J. Kramer. Dello stesso Kramer vanno segnalate le *Annotazioni linguistiche al primo dizionario del ladino dolomitico* («Revue Roumaine de Linguistique», 20, 1975 pp. 139-149) che si riferiscono al

Catalogus multorum verborum quinque dialectuum... di Simone Pietro Bartolomei (1763) [L.H.].

* Il secondo fascicolo (semestrale) della «Rivista Italiana di Dialettologia» (anno II, 1978 nr. 1) dà effettivamente inizio alla pubblicazione regolare agganciandosi al primo fascicolo, comprensivo dell'anno 1977, che aveva intenti di presentazione programmatica. L'impostazione teorica e la prassi metodologica è — anche in questo numero — fortemente caratterizzata da interessi sociologici.

Da segnalare qui l'accurata recensione di H. Plomteux al *Dizionario dialettale vogherese* di A. Maragliano (Bologna, Pàtron, 1976), che si traduce in proposte *Sulla pubblicazione di vocabolari dialettali inediti* (pp. 69-76); e le due ricche rassegne bibliografiche dedicate al veneto (a cura di L. Canepari, pp. 117-141) e al friulano (a cura di G. Frau, pp. 142-158). (L.H.)

* Anche l'anno 1979 ha puntualmente offerto una numerosa serie di edizioni periodiche nella veste di calendari ed almanacchi.

Ricordiamo innanzitutto il *Calënder de Gherdëina 1979*, tradizionale e prestigiosa pubblicazione dell'Union di Ladins de Gherdëina (Stamparia Presel, pp. 180). Interamente redatto in ladino-gardenese, esso presenta — accanto alle consuete notazioni cronachistico-metereologiche — un ricco materiale di fotografie, tavole a colori, riproduzioni accurate di disegni, tele ed altre opere d'arte, che fanno da cornice a testi poetici e prosastici relativi alle tradizioni, alla storia, all'arte, alla vita di personaggi notevoli della valle, ad avvenimenti di cronaca e di sport. Alcuni contributi meritano di essere segnalati per l'impegno (anche linguistico) richiesto nella trattazione di argomenti di scienza ed attualità: «*La bombes nucleèeres*», di R. Prugger (pp.76-80), «*L Südtirol sota l Fascism*» di Carl Insam (pp. 96-103) e, infine, le fondate considerazioni di Edgar Moroder dal titolo «*Vel critighes a la maniera de fé y de jvilupé l turism te nosta valedes ladines*» (pp. 129-134).

Con forma redazionale e tipografica analoga si presenta il *Calënder ladin 1979*, pubblicato dall'associazione «Ert pur i Ladins» di Badia e Marebbe (Stamparia Presel, pp. 103), che si distingue in modo particolare per la ricca documentazione fotografica, vera e propria retrospettiva su personaggi, ambienti, fatti di cronaca, momenti di festa e di lavoro, testimonianza della vita tradizionale della valle.

Un cenno particolare merita *Il Strolc furlan pal 1979*, edito dalla Società Filologica Friulana (Udine, «Arti Grafiche Friulane», pp. 204). Giunto in quest'occasione alla sessantesima annata, il periodico prosegue la sua lunga tradizione nella caratteristica veste di almanacco popolare, ricco di aneddoti, riflessioni sulla cronaca e la vita quotidiana, proverbi, sentenze, brevi racconti, dialoghi semiseri, poesie. Da segnalare fra queste, alcune pregevoli traduzioni di Leopardi, Boiardo, Manzoni e François Villon, composte in ottimo friulano da Meni Ucel. La scansione dei mesi dell'anno è degnamente segnata da belle riproduzioni a colori di stampe popolari del secolo scorso.

Per la val di Fassa va ricordato il bel calendario murale edito dalle Famiglie cooperative della valle. Redatto in «cazët» da Simon de Giulio da Penia sul modello già sperimentato nel 1977, esso accompagna le bellissime fotografie a colori di Alfredo Weiss e altri con interessanti notizie e vario materiale relativo a proverbi, usanze, tradizioni di Fassa.

Un'interessante novità in questo campo è costituita dall'*Ajënda Ladina 1979*, edita dall'Union Generela di Ladins dla Dolomites con il sostegno finanziario della Banca di Trento e Bolzano. Redatta nelle cinque varianti ladine di Badia, Gardena, Fassa, Fodom e Ampezzo, che si alternano settimanalmente nell'illustrazione delle pagine-calendario, l'*Ajënda* offre al lettore un notevole materiale di notizie relative alla storia, all'arte, alle tradizioni popolari, ai lavori stagionali e alle abitudini delle genti ladine, accanto a una ricca raccolta di poesie, proverbi, modi di dire, ecc. Il tutto costituisce un interessante documento comparativo sia dal punto di vista linguistico che culturale, completato piacevolmente da fotografie a colori e in bianco e nero, disegni ed illustrazioni. Questa nuova pubblicazione

nasce evidentemente dall'esigenza di esprimere e rinsaldare l'unità dei ladini: dando atto di tale lodevole intento, si può peraltro rilevare che la notevole disparità delle scelte grafiche adottate per ciascuna variante dimostra come su questo terreno vi sia ancora un grande lavoro da svolgere.

* È uscita recentemente la seconda edizione del quaderno *Moena Ladina I. Note sui problemi di una minoranza*, a cura della redazione di «Noša Jent», il bollettino del Grop Ladin da Moena (Stanparia Ladina, Penia di Canazei, Natale 1978, pp. 88; prima edizione Pecé, 1975). Operazione opportuna per il notevole interesse suscitato da questa pubblicazione, che presenta — corredati da un'ampia introduzione redazionale — i contributi di noti studiosi di cose ladine e dei problemi delle minoranze, quali Sergio Salvi, Luigi Heilmann, p. Frumenzio Ghetta, Mario Fabbri, Cesare Poppi, unitamente ad alcuni testi poetici di Luciano del Garber e Luigi Canori. La seconda edizione è arricchita di una prefazione che contiene un puntuale bilancio sull'attività del Movimento Ladino e sui risultati ottenuti in questi tre anni sul terreno giuridico-istituzionale, politico e culturale, nella prospettiva di un lavoro comune che affronti i molti problemi ancora insoluti.

* Nel corso del 1979 «La Usc di Ladins» è regolarmente uscita mese per mese, con il consueto bagaglio di notizie, informazioni, testi poetici, articoli di storia, cultura e attualità dalle valli dolomitiche. Da rilevare il serrato dibattito sui risultati elettorali di novembre nella regione Trentino Alto Adige generato dall'articolo «*Lites provinciales*» a firma T. (n. 1-1979, p. 4), e proseguito con altri interventi sul n. 2-1979 (p. 2) e sul n. 3-1979 (pp. 18-19). Importante e significativo anche l'articolo «*Che è pa Ladins?*» pubblicato in idioma badiotto sul n. 4-1979 a pag. 6 e 7: l'autore anonimo critica la restrizione del concetto di «ladinità» alle sole valli di Gardena e Badia (tutt'oggi condiviso da qualcuno), sostenendo quindi la neces-

sità di rinsaldare la coscienza ladina nella sua dimensione unitaria, per la difesa comune della propria identità e della propria cultura. Nel n. 8-1979 si può leggere, a firma S.M., un commosso ricordo di p. Adalberto Pellegrini recentemente scomparso, emerito cultore della ladinità di Fodom, autore di una grammatica e di una raccolta lessicale della parlata dell'Alto Cordevole.

* È apparso il Vol. 2 di «Romanica Raetica», *Studis Romontsch 1950-1977*, comprendente gli indici analitici che completano la «bibliografia romancia» raccolta e ordinata nel primo volume.

* Prosegue con la massima regolarità la pubblicazione degli «Annalas da la Società Retorumantscha». L'annata XCI, 1978, (pp. 294), accanto alle consuete rubriche dedicate alla cronaca della vita associativa, presenta interessanti contributi articolati nelle sezioni linguistica, storica, critico-letteraria. Da segnalare il lavoro di Hans Stricker, *Noms locals e lur perscrutaziun*, che pone alcune premesse teoriche per lo studio della toponomastica (pp. 7-25).

Nel fascicolo dell'annata XCII, 1979, (pp. 272), Giosuel Bott pubblica *Il Pledari da Joan Curtin da Samedan* (pp. 7-28), un inedito del '600 contenente un interessante vocabolario latino-tedesco-romancio con più di 500 voci. Per la parte storica rivestono una notevole importanza i contributi di Men Gaudenz, *Davart craps chi ans quitan da temps remots*, e di Ch. Zindel e Jürg Ragelth, *Alch om da l'istorgia dals temps primitivs in Grischun* (pp. 105-124 e 125-158), che fanno opportunamente il punto sullo «status» odierno della ricerca archeologica e degli studi scientifici relativi alle antiche popolazioni che abitarono i Grigioni in epoca preromana.

* Il 1978 ha visto la nascita di una nuova rivista romancia: si tratta di «Litteratura. Novas Litteraras», organo dell'*Union da scripturs romontschs*. La rivista è diretta da un comitato redazionale compo-

sto da Iso Camartin, Clo Duri Bezzola e Felix Giger, e si avvale della collaborazione di tutti i più noti scrittori dell'area ladino-gri-gionese.

Nella sua prima annata essa è apparsa con due numeri, rispettivamente di 143 e 321 pagine, che presentano un ricco materiale di testi poetici e prosastici della moderna letteratura romancia; tra questi suscita curiosità la sezione *Dante per romontsch? Quater emprovas* («Litteratura», 1.1., 1978, pp. 100-140) che raccoglie la traduzione dei Canti I, III e V dell'Inferno in diversi idiomi romanci, opera rispettivamente di Jachen Luzzi, Artur Caflisch, Ursicin G. G. Derungs e Andri Peer. Quest'ultimo aggiunge alcune interessanti note sui problemi ed i limiti dell'operazione: *Far onur a Dante: tradüer o tradir? — Experienzas d'ün «dantist»* (pp. 135-140)

Largo spazio ha nell'articolazione della rivista la sezione dedicata alla critica letteraria, che offre numerosi spunti per la discussione e l'analisi dei testi, rispondendo così egregiamente alle finalità sinteticamente espresse con le parole di Alfons Tuor, scelte come «motto» della rivista stessa: «Ina critica rigurusa, mo *capabla e giesta*, ei la pli gronda benedicziun per in moviment litterar».

* Con il numero di ottobre 1978 «Il Chardun», la combattiva rivista romancia diretta da Jacques Guidon, ha dato inizio alla sua ottava annata. Di particolare interesse il n. 5 febbraio 1979, quasi interamente dedicato alla questione energetica, a sostegno dell'Iniziativa di legge per la «sicurezza atomica» sottoposta a referendum il 18 febbraio scorso. Nei diversi servizi pubblicati, oltre che illustrare il testo dell'iniziativa di legge, si svolge un'importante opera di informazione circa le caratteristiche tecniche degli impianti atomici e sui rischi che comporta la loro installazione. Come è noto l'iniziativa, che intendeva sottoporre alla volontà della popolazione interessata la decisione di installare nuove centrali nucleari su un determinato territorio della Confederazione, è stata respinta con solo il 51% di no. Una equilibrata valutazione di tali risultati è pubblicata nel n. 6 marzo 1979, per la firma di Armon Planta.

Nel n. 7, aprile 1979, si apre un interessante lavoro su «*La bastardisaziun dal rumantsch*» ove Max Kettner compie una dettagliata analisi delle infiltrazioni del tedesco nella struttura sintattica e lessicale del latipo-romancio, attingendo abbondantemente per gli esempi della stampa locale. La rubrica prosegue nel n. 9, giugno 1979.

* «*Ce fastu?*», organo scientifico della Società Filologica Friulana, è uscito per la sua 54ª annata (gennaio-dicembre 1978) con un fascicolo di 214 pagine di testo. Vi si trovano pubblicati antichi documenti inediti di grande interesse storico-letterario, presentati ed annotati con la consueta acribia filologica da vari specialisti, numerosi contributi per lo studio della storia dell'arte friulana, studi sulla cultura e la musica popolare.

Di particolare interesse il lavoro che apre il volume, *Il pericolo di provincializzare la storia friulana: «Cuintri storie dal Friûl» di Giuseppe Marchetti e Francesco Placereani* (pp. 5-24) in cui il prof. C.G. Mor compie una dotta e serrata critica al testo dei due combattivi sacerdoti friulani ora apparso nella sua seconda edizione (Marchetti — Placereani, *Cuintri Storie dal Friûl fin tal dì di vuê*, Clape Cultural «Cjargnei cence dius», 1977), stigmatizzandone l'unilateralità e le semplificazioni, cui si contrappone invece la rigorosa documentazione dei fatti. Si può dire tuttavia che, al di là dei «fatti», si intravede chiaramente l'esistenza di notevoli divergenze nei diversi ambienti culturali friulani sul modo di intendere la storia, la cultura, e in fin dei conti l'intera «questione» friulana.

* Anche «*Sot la nape*», rivista trimestrale della Filologica, prosegue regolarmente le sue pubblicazioni. Nel numero 1, 1979, redatto come di consueto prevalentemente in friulano, compaiono contributi di letteratura, studi sull'arte e le tradizioni popolari, testimonianze e documentazioni storiche. Di considerevole interesse in campo etnografico i lavori di Umberto Sanson, *La malga (el masonil)* (pp. 68-85), e di Luigi Ciceri, *La mia raccolta di rocche* (pp. 93-112), entrambi corredati di ottime riproduzioni fotografiche a colori in bianco e nero che illustrano efficacemente i testi, secondo la tradizione

di una raffinata veste tipografica che contraddistingue da anni la rivista.

* «Scuele Furlane», l'organizzazione di insegnanti friulani con sede a Tolmezzo/Tumieç, prosegue la pubblicazione dei suoi *Sfuejs di didatiche furlane*. Dopo i primi due quaderni, dedicati essenzialmente alla questione della lingua e della grafia, i fascicoli III (1978) e IV (1979) si occupano in particolare dell'insegnamento della geografia. I fondamenti teorici per una didattica di questa disciplina (in genere ingiustamente trascurata) sono posti con la traduzione friulana di alcuni brani dell'opera di Ju. G. Sauskin, *Introduzione alla geografia umana* (Roma 1972 che occupano le pp. 2-22 del fasc. II, e con il lavoro di Andrian Cescje, *Par une didatiche de gjeografie te scuele nacional furlane* (pp. 1-14), fasc. IV), che offre tra l'altro notevoli spunti e molte indicazioni bibliografiche per uno studio scientifico e didatticamente efficace della geografia della regione.

Bisogna sottolineare gli apprezzabili risultati ottenuti in queste pubblicazioni dallo sforzo costante per condurre il friulano ai registri propri del linguaggio scientifico.

* «Il cantastorie», la rivista di tradizioni popolari diretta da Giorgio Vezzani, pubblica nei tre numeri del 1978 (n. 25, 26, 27) abbondanti materiali e preziose informazioni circa gli aspetti più diversi della cultura popolare. Da notare nel n. 27 (dicembre 1978) la rubrica *Come parlano le «lingue tagliate»*, che si propone di segnalare gli strumenti (libri, riviste, dischi) attraverso cui si esprimono oggi le minoranze etniche in Italia; a p. 45, in riguardo all'area ladina, la segnalazione delle pubblicazioni dell'Istituto Culturale Ladino e di altri periodici fassani. A partire dal n. 28, 1979, la rivista esce con periodicità semestrale.

* Nella sua ottava annata (1979) «ARC», il periodico delle regioni dell'Arco Alpino è uscito a giugno con un numero di 4 pagine. In

un fondo redazionale viene delineata *La situazione di «ARC»*, con un bilancio positivo per l'attività svolta negli anni passati, ma con l'amara constatazione dell'incapacità di produrre un salto di qualità nel senso di una piattaforma operativa in grado di aggregare un più ampio schieramento di forze e di incidere nella realtà politica delle regioni interessate al sodalizio. Si enumerano le difficoltà organizzative e finanziarie e si denuncia lo «scarso ascolto e la troppa disattenzione» riscontrati nel mondo politico, per cui si annuncia il pericolo che l'Associazione Arco Alpino possa, in un prossimo futuro, sospendere la sua attività.

* Nel novembre 1978 ha fatto la sua prima apparizione «Dolomiti. Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno», che esce con periodicità bimestrale, sotto la direzione dell'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali. Dal sommario del primo numero si possono evidenziare i contributi di storia locale di G. De Bortoli, *Protestanti a Belluno nel Cinquecento* (p. 25), di p. Rugo, *Iscrizioni medioevali nel Feltrino* (p. 33), di A. Giacobbi, *Le chiese del Cadore alla fine del Settecento* (p. 48). A pag. 13 Vito Pallabazzer presenta un suo *Contributo alla toponomastica cadorina*, mentre per l'attualità bisogna segnalare l'articolo di L. Dell'Andrea, *Autonomia e maturità politica dei Bellunesi nel referendum dell'11 giugno* (p. 9).

I numeri successivi, finora usciti, confermano l'immagine di una rivista ricca e varia, sostenuta da un notevole numero di collaboratori e studiosi di diversa impostazione e levatura, che affrontano di volta in volta argomenti che vanno dagli appunti di storia locale agli aspetti economici e sociali della vita nelle valli bellunesi. Il pregio maggiore della rivista è perciò quello di mantenere equilibratamente il discorso a livello largamente accessibile, senza rinunciare alla serietà e alla precisione scientifica.

* Di «Ladinia. Sföi culturâl dai Ladins dles Dolomites», organo dell'Istituto Culturale «Micurà de Rù», è uscito il secondo fascicolo an-

nuale (1978) dedicato all'illustre studioso Reto Raduolf Bezzola in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Anche questo numero — come il precedente del 1977 — si presenta in accurata veste tipografica, suddiviso in due sezioni: studi (prevalentemente in tedesco) e testi con traduzione tedesca o italiana.

Il saggio di apertura di Fr. Garlato, *Il senso dell'identità etnica. Proposte per una metodologia* (pp. 7-17), cerca di individuare la fondazione teoretica di una «identità etnica consapevole». Segue, di H. Goebel, la presentazione dettagliata del progetto di un atlante linguistico etnografico del ladino dolomitico (*Ein Sprach- und Sachatlas des Zentralrätoromanischen*, pp. 19-33). Il romanista K. Kuen dedica, da par suo, due approfonditi studi rispettivamente all'influsso del tedesco sul retoromanzo (*Der Einfluss des Deutschen auf das Rätoromanische*, pp. 35-49) e ai nomi ladini dei colori (*Die ladinischen Farbwörter*, pp. 51-61). Una breve nota di J. Šliziński (*Die Darstellung der Ladinier in polnischen Enzyklopädien des XIX. und XX. Jahrhunderts*, pp. 63-65) documenta gli aspetti dell'interesse polacco per l'area linguistica e culturale retoromanza. H. Dorsch Craffonara (pp. 67-73) pubblica, con versione tedesca e commento, un vivace inedito di d. Franz Canins di San Cassiano. J. Fontana (*Der enneberger Schulstreit*, pp. 75-88) illustra chiaramente e documenta, inquadrandola anche giuridicamente, la storia della polemica linguistica nell'ordinamento didattico delle scuole di Badia e Marebbe dalla metà del secolo XIX al 1921. Questa nota è particolarmente interessante anche per i confronti che si possono istituire con vicende analoghe nella valle di Fassa. O. Richebuono espone le disavventure del sacrestano di Colfosco ai tempi di Giuseppe II (*Le mone da Colfosch te dificoltês*, pp. 89-91); C. Lunelli rievoca la figura e l'opera di Giovanni Battista Runcher di Badia (*Il musicista Giovanni Battista Runcher (1714-1791)*, pp. 93-125). E. Moroder (pp. 127-136) presenta la vita e l'opera, interessante e significativa, di *Franz Moroder zu Lenert (1847-1920)*, *Handelsmann, Altbürgermeister, Heimatkundler*. Di A. Decurtins — col titolo *40 Jahre Rätoromanisch als vierte Landessprache* (pp. 137-144) — viene presentato un estratto dal discorso introduttivo da lui

tenuto nella riunione del 12-13 novembre 1976 (Lenzburg) sui problemi linguistici dei Grigioni: interessante per le analogie con la stessa problematica nell'area dolomitica. G. Sobiela Caanitz dedica una breve nota (pp. 145-149), in parte discutibile, a *Il rumantsch ed otras linguas romanas periclitadas*. Z. Nazi Matalon (pp. 151-157), in rapporto all'uso del friulano nei servizi religiosi, dà notizia di varie raccolte di preghiere: *Prejeris furlanis*. Infine C. Medeot e G. Faggin analizzano criticamente, in una bella nota (pp. 159-169), la figura di *Carl von Czoernig, studioso del Friuli*. Seguono (pp. 173-195), in una *Injunta leterara*, testi marebbani, badioti, friulani e romanci. (L.H.)

* L'Istitut Ladin «Micurà de Rü» ha recentemente dato inizio alla pubblicazione di una nuova rivista sotto la testata «*Lingaz y Cultura*». Si tratta di uno strumento destinato specificamente al mondo della scuola, creato «pro daidè l'ensegnant te so laûr de preparaziun», come afferma il dott. Lois Craffonara presentando il primo numero (Tipografia Presel, Bolzano 1979, pp. 77). Vi sono raccolti i testi, interamente redatti in ladino, delle relazioni tenute durante il corso per insegnanti del settembre 1978; gli argomenti trattati riguardano la lingua, la grafia, la storia, l'arte, la geologia, la flora e la fauna delle valli dolomitiche.

* Un'altra operazione editoriale dell'Istitut Ladin «Micurà de Rü» è costituita dalla pubblicazione dell'opera di Angel Morlang, *Fanes da Zacan* (stamparia Typak — Urtijëi, 1978, pp. 135). Si tratta di un lavoro teatrale in versi in idioma marebbano (che rielabora una precedente stesura in prosa rappresentata a La Val nel 1951) ispirato alle leggende popolari del ciclo «Il Regno dei Fanes» che ha profonde radici nella tradizione ladino-badiotta. Come è noto, questo materiale era stato precedentemente raccolto in forma letteraria negli anni '20 e '30 da K. F. Wolff.

* Segnaliamo la bella monografia di V. Pallabazzer e F. Chizzali, *Colle S. Lucia. Vita e costume*, edita dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, con la presentazione di G. B. Pellegrini (tipografia Piave, Belluno 1978, pp. 301). Significativamente dedicata «agli emigrati di Colle Santa Lucia», la pubblicazione offre un quadro completo e variegato di questa piccola comunità ladina oggi in pericolo, al pari di molti villaggi alpini. Brevi ma densi capitoletti descrivono accuratamente l'ambiente geografico, le vicende storiche (con la trascrizione dei documenti più importanti), le attività economiche tradizionali, le usanze, le credenze e le leggende, fino ai proverbi e modi di dire popolari. Il tutto con grande dovizia di dati toponomastici, linguistico-lessicali (terminologie ergologiche, fitonimi, ecc.), e un considerevole apparato di note e indicazioni bibliografiche.

* Nel giugno 1978 è apparso il 6° Volume del *Dicziunari Rumantsch Grischun*, pubblicato dalla «Società Retorumantscha», con il contributo del Fondo Nazionale Svizzero e del Canton Grigioni. Si tratta di un'opera monumentale, in veste di dizionario filologico-enciclopedico, che ha preso il via quarant'anni fa per iniziativa di Robert de Planta, Florian Melcher e Chaspar Pult, e ora è giunto alla lettera «F» sotto la direzione di Andrea Schorta, Alexi Decurtins, Ricarda Lever, e Hans Stricker.

* Altra opera sistematica di imponenti proporzioni è l'*Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* (ASLEF), che nel corso del 1978 ha presentato il suo 3° Volume, coprendo così la prima metà dell'intero piano, progettato — com'è noto — in sei volumi. Pubblicato per iniziativa dell'Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova e dell'Istituto di Filologia Romanza della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Udine sotto la direzione di G. B. Pellegrini, il 3° Vol. dell'ASLEF si avvale della collaborazione della prof. Laura Vanelli Renzi e del prof. Giovanni

Frau: presenta le varianti areali per circa 2.000 concetti relativi a «Individuo-famiglia-società-casa», raccolte in 232 tavole e 114 carte, corredate da numerose illustrazioni grafiche e fotografiche.

* Ad onorare la memoria di Carlo Battisti, che tanta parte della sua attività di linguista ha dedicato all'area trentina e alto-atesina, è stato pubblicato — per iniziativa e a cura dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige — un volume di *Studi in memoria di Carlo Battisti*, Firenze, 1979, pp. XIII-320. Esso contiene le relazioni commemorative tenute il 17-18 giugno 1978 a Trento (G. B. Pellegrini, *Carlo Battisti e il ladino centrale*, pp. 1-8; G. Francescato, *Carlo Battisti e la dialettologia friulana*, pp. 9-16; C.A. Mastrelli, *Carlo Battisti germanista*, pp. 17-28; M.G. Tibiletti Bruno, *Carlo Battisti, lo studioso del sostrato*, pp. 29-35; G. Giacomelli, *Carlo Battisti, il dialettologo*, pp. 37-44), e a Fondo in val di Non dove la figura del Maestro è stata rievocata da Giulia Mastrelli Anzilotti (pp. X-XIII).

Degli altri saggi, che costituiscono la parte maggiore del volume, si citano qui quelli che si connettono più direttamente all'ambito ladino. M. Doria presenta *Nuovi materiali per lo studio degli elementi lessicali friulaneggianti nel triestino*, mettendo in risalto l'originaria appartenenza al friulano di questa area successivamente assorbita nella koinè veneta. G. Francescato riprende, con molto equilibrio, il problema della posizione dialettale di Cortina d'Ampezzo (*Carlo Battisti e la posizione dialettale di Cortina d'Ampezzo*). J. Kramer esamina *Le notizie dell'avvocato perginese S. P. Bartolomei (1709-1763) sul ladino dolomitico*, inquadrando criticamente l'attività di questo studioso — il primo a interessarsi delle popolazioni ladine — alla luce dei dati della scienza linguistica. A. Zamboni dedica un attento studio a *Appunti sui nomi friulani della «zizzania» o «loglio» (*Lolium tremulentum* L.)* commentando egregiamente materiali raccolti per l'*Atlante Linguistico Etnografico Friulano*. (L.H.)

* Bruna Dal Lago Veneri ci presenta le sue *Storie di Magia*, «errabonda cultura lunare fra le custodi del tempo promesso nelle valli

ladine», in un agile volume pubblicato dalla Lato Side (Roma 1979, pp. 157): un ripensamento molto personale e partecipe su immagini, personaggi, miti e credenze della tradizione popolare ladina e in particolare fassana (con qualche escursione in Sarentino e Val Venosta) riflessa in un contesto culturale molto più ampio sia di origine dotta che popolare, dove si insegue il comune tema della morte e del «tempo promesso».

* Il 12 dicembre 1978 la «Comunanza Ladina a Bulsan» in collaborazione con il «Bildungszentrum» ha inaugurato un *seminario di studi* «pur miuré y renforzé lingaz y cusciënza dai Ladins». Il programma, articolato in due parti rispettivamente dedicate alla «coscienza ladina» e ai problemi della «grafia ladina», ha occupato con incontri settimanali o bisettimanali i mesi da gennaio ad aprile dell'anno corso, conseguendo un'ampia partecipazione da parte dei ladini provenienti dalle valli di Gardena, Badia, Fodom, Fassa, Ampezzo e financo del Comelico e Friuli, attualmente residenti nel capoluogo altoatesino.

Interessanti conversazioni sulla storia, la lingua, le tradizioni e i problemi attuali dei ladini dolomiti sono state tenute da F. Vittur, Lois Craffonara, p. Frumenzio Ghetta, Carl Insam, Lois Trebo, Edgar Moroder e Carl Willeit; per il corso teorico-pratico di «grafia ladina» hanno collaborato Giovanni Pescolderungg, Fabio Chiocchetti e Frida Piazza. Nella serata conclusiva (3 aprile) a ciascun partecipante è stato consegnato un diploma attestante il lavoro svolto ed il superamento delle prove finali.

* Fra le diverse iniziative della «Comunanza Ladina a Bulsan» bisogna ricordare la *Mostra di artisé ladins* tenuta nel mese di marzo presso il *Kulturhaus «Walther von der Vogelweide»*, che ha visto l'esposizione di numerose opere dell'arte grafica ladina contemporanea, in una ricca pluralità di generi, di tematiche, di tecniche ed indirizzi formali.

* Un'importante realizzazione nel campo della stampa ladina è certamente rappresentata dalla Plata Ladina che il quotidiano «Alto Adige», per interessamento della «Comunanza Ladina», pubblica ogni mercoledì in terza pagina, al fine di «contribuire alla rinascita ladina in atto». Aperta il 21 febbraio 1979 con un incisivo articolo di Erwin Valentini dal titolo «*Ester ladin incö*», la Plata ladina intende essere soprattutto «un incontro con tutti i ladini per suscitare nuovi interessi e avviare un graduale processo di unificazione culturale-linguistica e di collaborazione socio-economica»; un programma che, come è già stato osservato, comporta numerosi problemi urgenti (a partire dalla stessa unificazione grafica), per risolvere i quali appare indispensabile un'intensificazione del dibattito e del lavoro teorico comune, nonché dell'impegno costante di tutti i ladini. Sui problemi dell'unificazione dei ladini dovrebbero in verità confrontarsi maggiormente i contributi e gli articoli, dato che possono avvalersi di un canale di diffusione così importante come quello offerto dal quotidiano.

Sospesa per il mese di luglio, la pubblicazione della Plata Ladina è ripresa regolarmente con il I° agosto.

* Il 22 gennaio la RAI Radiotelevisione Italiana ha mandato in onda la prima serie sperimentale delle trasmissioni televisive in lingua ladina. Per l'inaugurazione hanno parlato il presidente della RAI Paolo Grassi, e i presidenti delle provincie di Bolzano e di Trento, Magnago e Grigolli, e il presidente dell'Unione Generale di Ladins dla Dolomites, Lois Trebo.

Le trasmissioni sono proseguite con programmi quindicinali di circa 15 minuti ciascuno, che venivano mandati in onda alle ore 16.45 del lunedì. Nonostante l'orario non particolarmente felice, la popolazione ladina ha risposto in misura soddisfacente a questo esperimento, apprezzando i servizi realizzati sulla cultura, la storia, l'arte, i problemi del turismo e dello sport, che accomunano le valli ladine. Certamente positivo è stato il criterio di includere in ciascun programma il servizio da ogni vallata, preferibile per ragioni lingu-

stico-culturali a quello di realizzare a turno un'intera trasmissione di 15 minuti in una singola «variante».

I programmi sperimentali si sono susseguiti con 12 appuntamenti fino alla fine di giugno; si auspica che essi riprendano nella fase successiva in pieno regime che, secondo i progetti formulati, dovrebbe raggiungere il livello ottimale di mezz'ora settimanale di trasmissione.

* Nei giorni 26 e 27 gennaio 1979 si è tenuto a Udine un Convegno su «*La cultura friulana nella scuola dell'obbligo: prospettive didattiche*» organizzato dalla Società Filologica Friulana in collaborazione con l'Istituto di pedagogia e didattica delle lingue moderne dell'Università di Udine.

Dopo i consueti indirizzi di saluto, i lavori si sono articolati attorno alle relazioni del prof. Enzo Petrini dell'Università di Trieste («Possibili confronti e recuperi scolastici di altri spazi del vissuto») del prof. Guido Barbina dell'Università di Udine («L'utilità dell'approccio storico-geografico per la comprensione dei valori culturali dell'ambiente friulano»), del prof. Lorenzo Renzi dell'Università di Padova («Scrivere friulano»), e del prof. Nereo Perini dell'Università di Udine («Il friulano nella scuola: realtà, miti, prospettive»).

Numerose le comunicazioni e le corrispondenze su programmi ed esperienze in corso, a testimonianza di una viva partecipazione e di attento interesse fra i più di cinquecento insegnanti convenuti da tutto il Friuli. Interessante la discussione sulla «questione della grafia», introdotta opportunamente dalle osservazioni del prof. L. Renzi, che, riferendosi ampiamente agli esempi del catalano e dell'occitano, proponeva anche per la lingua friulana una «ortografia di supporto», in modo che «una sola grafia venga adottata per scrivere tutte le varianti interne del friulano». Tale tematica è stata ripresa in sede di dibattito anche dal dott. Giorgio Jus, dal prof. Adriano Ceschia e dalla prof. Luciana del Toso.

Nella seconda giornata il convegno si è articolato in gruppi di lavoro sullo specifico dei problemi riguardanti Lingua e Letteratura,

Storia e Geografia, Folklore, Teatro-Arte-Musica. In complesso si può dire che la vivacità del confronto, il dibattito talvolta polemico fra posizioni diverse, dimostrano inequivocabilmente che la «cultura friulana» è in piena ascesa e — pur tra contrasti e difficoltà — sta conquistando un ruolo sempre più determinato e consapevole.

* Il 6 agosto 1979, presso la Sala Consiliare di Moena, la «Mostra del libro trentino» ha ospitato la presentazione della monografia *Moena. Ambiente, vicende, cultura, aspetti turistici*, edita a cura della locale Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, per i tipi di Manfrini (pp. 150).

L'opera si presenta come iniziativa qualificante non soltanto sul piano della promozione turistica, ma anche in quanto «fatto culturale» in sé, dimostrando la sensibilità dell'Azienda di Soggiorno verso il maturarsi delle esigenze del forestiero in fatto di conoscenza, di comprensione dell'ambiente che lo ospita. Frutto della collaborazione di numerosi studiosi di chiara fama (moenesi e non), la monografia è introdotta garbatamente dalle pagine della signora Marcella Heilmann Grandi, che ne cura anche il «congedo». Si passa poi all'illustrazione dell'ambiente geo-fisico (Salvatore Paternò) e degli aspetti florofaunistici delle Dolomiti (Italice Boiti e Tea Saffaro Boiti), quindi alle vicende storiche, documentatamente presentate in tutta la loro problematicità e senza facili schematismi dai contributi di Giuseppe Šebesta («L'insediamento umano»), di Valentino Chiocchetti («Dalla preistoria al '500»), e di Giuseppe Dell'Antonio («Dal '500 ai giorni nostri»). Arte, cultura e tradizioni sono descritte con viva partecipazione da Francesco Cessi, mentre il prof. Luigi Heilmann illustra significativamente il carattere «ladino» della parlata locale, al di là delle influenze che derivano dalla particolare posizione della borgata. Segue infine la parte più propriamente turistica del volume, in cui Paolo Cavagna presenta una precisa illustrazione degli itinerari e delle mete, sia estive che invernali, che il paese e la zona circostante offrono al visitatore. Una elegante veste tipografica e una assortita ed appropriata serie di riproduzioni fotografiche (di

Boiti, Cessi, Faganello, Fototeca A. S. Moena, Paternò, Polo, e dalla mostra del Grop Ladin «Moena Igner») costituiscono una cornice ideale per questa pubblicazione che sembra già destinata a riscuotere ovunque vasti consensi.

* La casa editrice Tamari di Bologna presenta nella sua collana «Itinerari alpini» una nuova guida di orientamento alle montagne di Fassa: *Cima dell'Uomo — Costabella — Monzoni — Vallaccia* (pp. 98, con una cartina della zona in scala 1:25.000), scritta da Bruno Federspiel.

Questo lavoro si distingue non soltanto per l'intento di valorizzare una catena dolomitica forse un po' trascurata rispetto ai più rinomati gruppi del Catinaccio, del Sella o della Marmolada (eppure dotata di un proprio innegabile fascino), ma anche per una particolarissima attenzione riservata dall'autore alle informazioni di carattere culturale che intendono introdurre il lettore a una conoscenza più vasta ed approfondita dell'ambiente naturale ed umano. Così risultano essenziali i cenni geologici relativi a una catena come questa, che ha nei Monzoni un vero «museo» mineralogico; interessanti le notizie sugli eventi bellici del '15-'17, di cui le rocce di Costabella celano ancor oggi i cimeli; particolarmente significative infine le note sulla parlata, che giustificano la scelta di evidenziare sia nelle descrizioni che sulla cartina la toponomastica originale ladina, troppe volte storpiata in forzate italianizzazioni. Una serie essenziale ma equilibrata di indicazioni bibliografiche completa opportunamente l'inquadratura di questa interessante guida.

* Interessante e bella anche la pubblicazione presentata dalla Cassa Rurale di Moena in occasione dell'80° anniversario della sua fondazione, che è venuto a coincidere con l'inaugurazione della nuova sede di piazza C. Battisti (AAVV, *Cassa Rurale di Moena*, Artigianelli, Trento, 1979, pp. 73).

Il dott. Carlo Leonardelli vi descrive accuratamente le origini del credito cooperativo nella zona, ricostruendo — documenti alla mano — le vicende dell'istituto moenese fino ai giorni nostri. Il dott. Giuseppe Dell'Antonio, dal canto suo, illustra in un'ampia panoramica il passato di Moena «fra storia e cronaca», soffermandosi in modo particolare sull'organizzazione sociale del paese, le sue istituzioni comunitarie (la «Regola»), le attività economiche dei suoi abitanti. Numerose riproduzioni di foto d'epoca e di interessanti documenti integrano perfettamente i testi, dando alla pubblicazione un valore culturale ben superiore a quello dei consueti opuscoli commemorativi.

* Il numero doppio 2/3 (Luglio 1979) di «SKOLAST», *Zeitschrift der südtiroler Hochschüler*, — nell'ambito dei suoi indirizzi e interessi — è dedicato largamente a diversi aspetti della problematica ladina.

L. Steurer (*Historisches zur Ladinierfrage*) riprende in esame vari aspetti del rapporto culturale e linguistico ladino-tedesco-italiano, soprattutto in rapporto alla politica scolastica anteriore al 1914 e successiva alla prima guerra mondiale. Particolare attenzione è prestata ai problemi, pratici e psicologici, sorti in rapporto all'opzione del 1939.

Br. Comploj (*Die Ladinier*) sottolinea i pericoli di una lenta erosione dell'etnia ladina, a contatto col mondo moderno circostante, qualora essa non sia sorretta da una decisa volontà di sopravvivenza.

H. Runggaldier (*Ladinien und seine Sprache*) dedica — indipendentemente da prospettive storiche — una particolare ed equilibrata attenzione alla necessità (culturale e pratica) del trilinguismo in area ladina in quanto collocata non ai margini, ma nel punto di incontro (e di scontro) di due grandi culture. Di qui nascono problemi organizzativi e pedagogici della scuola del tutto particolari a questo territorio.

Essi vengono ripresi e approfonditi — anche in rapporto agli svi-

luppi legislativi di questi ultimi anni — nella nota di E. Höglinger (*Schule in Ladinien*) e nell'intervista condotta dalla stessa Höglinger con maestri di Ortisei che hanno dai 5 ai 20 anni di pratica didattica, che sono di madre lingua ladina e che usano anche italiano e tedesco (*Gespräch über den Ladinischunterricht an der Grundschule*). Ne esce un quadro della situazione piuttosto pessimistico.

L. Craffonara (*Das Ladinische Kulturinstitut - Istitut Ladin «Micurà de Rü»*) informa sulle caratteristiche, sul programma e sull'attività dell'Istituto indicato nel titolo.

Die Comunanza Ladina a Bulsan è il titolo di un rapporto dettagliato di K. Willeit sulla fondazione di questa comunità avvenuta il 15 marzo 1978, sul suo primo anno di attività e sui rapporti con le altre comunità cittadine.

Una nota polemica di A. Langer (*Bantustan Ladinien*) critica alcuni aspetti interpretativi dello statuto di Autonomia in ordine alla partecipazione dei Ladini agli organi di governo.

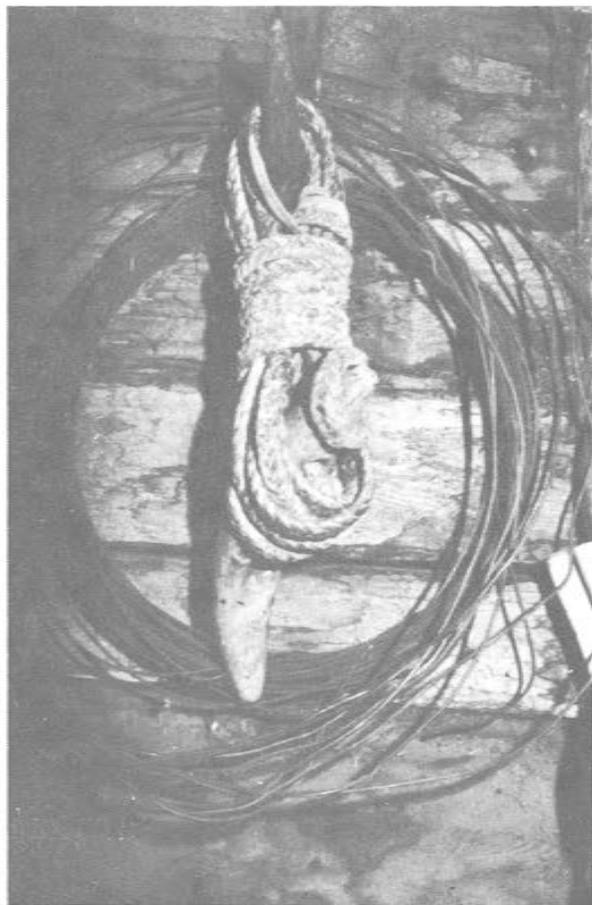
E. Moroder (*Wirtschaftliche Expansion und Landschaftszerstörung in Ladinien*) affronta il grosso e scottante problema — sociale, culturale ed ecologico — del rapporto alterato tra espansione economica e ambiente.

Una intervista con gli artisti gardenesi Josef Kostner, Wilfried Senoner, Franz Thaler, Adolf Valazza (*Kunst und Kunsthandwerk in Gröden*); una nota di J. Richebuono su Fodomi e Ampezzani (*Die «getrennten Brüder» Ladiniens: Buchensteiner und Ampezzaner*) e di V. Piccoliori sui Ladini di Fassa (*Ladiner in Trentino - die Fassaner*); una minuta analisi valutativa di G. Denicolò (*Soziologie einer Minderheitenfrage*) sul recente libro di Flavia Pristinger, *La minoranza dominante nel Sudtirolo* (Patron, Bologna - Padova, 1978); e, infine, alcune osservazioni di E. Stocker sul trattato di Parigi (*Bemerkungen zum Pariser Vertrag*) completano il fascicolo (L.H.)

ÓUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACÀN

Fašegn

No stajé a destrabonir più nia!



*Se aede amò èrč,
mobilia, masaries
da chi egn, no i
lašà jir en desperšia
o te mans forestes!*

**Didà ence vos
a meter su el**

Mujeo Ladin de Faša

Dai ladins da zacan - per i ladins de doman



Istitut Cultural Ladin
«Majon d'i Fašegn»
Vich di Faša - tel. 0462/64267

LUIGI HEILMANN

LE CONTIE FASSANE DI d. GIUSEPPE BRUNEL

II

In «Mondo Ladino» 2 (1978) nr. 1, pp. 77-83, presentando una *contia* fassana di d. Giuseppe Brunel (*'N om pazient, e 'na femmena stramba*), riprodotta dal «XIV Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini» dell'anno 1887-88, sottolineavo la necessità di avviare urgentemente la raccolta completa di un corpus dei testi inediti e rari in ladino centrale e — particolarmente — fassano sino ad oggi il più trascurato a questo riguardo. Quelle parole non solo esplicitavano un programma che compete all'Istituto Culturale di recente fondazione a Vigo di Fassa, ma intendevano anche suonare monito e appello per tutti coloro — dentro e fuori la valle — che, per passione o per compiti professionali, hanno raccolto e posseggono materiali del genere.

Non si può dire — sino ad oggi — che l'appello abbia sortito qualche effetto all'infuori di generiche promesse. Pertanto, mentre vado preparando l'edizione a stampa del dizionario di Hugo von Rossi (*Fassanisches Wörterbuch Idiom Unterfassa genannt Brak. Geschrieben 1914 vor Ausbruch des Weltkrieges, vom Verfasser autographiert und in wenigen Expl. abgezogen. Mit hdschr. Ergänzungen und Verbesserungen des Verfassers, Innsbruck, 1914*), credo opportuno completare la serie delle *Contie Fassane* riprodotte dal raro «Annuario» citato più sopra.

Mentre la prima *contia*, già riprodotta, ha una carattere particolare nella sua successione, non coordinata e coerente, di battute as-

surde che — come scrivevo — richiamano il tipo e l'andamento dei *Nonsense*, le tre *contie* che seguono hanno tutte il carattere tipico di questo genere. Documento di narrativa popolare, esse rispecchiano l'intento educativo e moraleggiante, tranne l'ultima alla quale attribuisce un tono particolare l'aggancio al mondo fantastico delle *bregostane*.

La prima *contia* (*L molinè e 'l progresso*) riprende due motivi tradizionali della favolistica popolare fassana. Il primo motivo è la disonestà attribuita — giustamente o ingiustamente — ai mugnai. Il lavoro della molitura veniva compensato in natura con prelievo diretto, da parte del mugnaio, di un quantitativo di farina. La mancanza e l'impossibilità di controlli faceva nascere facilmente il sospetto di sottrazioni arbitrarie e nutriva la convinzione che il mugnaio fosse ladro (*Se cambiarà moliné, ma lère mai*: «potrai cambiare mugnaio, ma troverai sempre un ladro»). Il secondo motivo, didascalico, concerne la convinzione che ogni forma di progresso, quando sia assunta per spirito di cupidigia e volta a proprio vantaggio con danno altrui, si risolve in sciagura per colui che la vagheggia. Al fondo di questa idea, insieme ai principî della morale cristiana, opera anche il conservatorismo di una società patriarcale, agricola e povera che facilmente è indotta a vedere nel nuovo una minaccia per la stabilità del proprio ordine costituito.

La seconda *contia* (*Doi frades differenti*), presentando il diverso e contrario destino di un fratello buono e di una sorella cattiva — e delle loro famiglie — sviluppa un tema morale educativo, ripreso e riaffermato nella battuta finale:

«Fora del far bell'in pont, e del sparagnar
Veng la fortuna sché l'aga fora del mar»
(dall'agire a dovere e dal risparmiare
viene la fortuna, come l'acqua fuori dal mare).

La terza *contia* (*Xang Baila e la Bregostana*), infine, introduce elementi propri del mondo fantastico delle leggende e degli esseri soprannaturali (le *bregostane*) che costituivano l'elemento caratterizzante delle *patòfie*; e riprende il motivo, noto e diffuso, nella favolistica, dell'inganno fondato sull'equivoco del nome: «Nessuno» nel-

l'Odissea omerica, «Io stessa» nella disavventura della maligna bregostana.

Per quanto concerne le notizie su d.G. Brunel e le osservazioni generali sulla tipologia dei testi narrativi fassani, nonché sulla grafia usata dall'Autore, rimando alle pagine di «Mondo Ladino» citate all'inizio.

Il testo è riprodotto integralmente, a parte la correzione di alcuni evidenti errori di stampa, la numerazione progressiva data alle note originali del Brunel in ogni singolo testo e l'inserzione di osservazioni esplicative contrassegnate dalle lettere dell'alfabeto

a) 'L molinè e 'l progresso

'Na uta l'era 'n molinè — l'aea 'l molin taccà alla tgiasa — 'l xia 'nstes^a) a tor 'l grang e a portar la farina, 'l tolea soe moture^b) giuste, e dut xia beng.

A forza de sparagnar, 'l se aea inxignà it, che 'l staxea benong, — mo nol se ha contentà, 'l dixea: Gevolessa ampó 'n mussat^c) — e 'n fameot!

'L compra 'l mussat — e po 'l va da so vexina e 'l diss: Lassame vegnir vos Xang per fameot, a xir col mussat — ampò da auter no l'è bong: i diss che no l'ha tgiaf.¹)

E sta femmena la diss: Che ge daxede? — Poh, 'l diss: le speise^d) — dapò la diss ella. Se me daxede doi pette²) al di, 'ntgè a mi, fae — e el diss: Si si.

Cò l'ha bù mussat e famei l'ha comenzà a far mingol 'l ciordong³) — e 'l se pensava — Ades spene 'ntgè⁴) gio valch de più — cogne vardar cò che fae — e l'ha comenzà a tor valch de più de motura — e vener farina.

Cò l'ha bù dotrei carantang^e), 'l pensava: Chiò cò la pee?⁵) fossa⁶) foss beng fat, comprar grang — e se la va beng 'n tgiaval —

^a 'nstes = stesso, egli stesso, di persona.

^b moture = quota in natura dovuta al mugnaio, «Mahllohn», da *molitura (REW 5645).

^c mussat = asino. Cfr. REW, 5667: *muscellu; il suff. -at(-ata) è particolarmente diffuso nel fassano anche per esprimere il diminutivo. E che in questo caso si tratti di un originario diminutivo fa pensare l'accostamento col venez. *mus*.

¹ tgiaf = testa.

^d speise = vitto; usato solo al plurale; «Zehrgeld» (H.v. Rossi).

² petta = focaccia

³ ciordong = poltrone.

⁴ 'ntgè = entge: anche.

^e carantang = antica moneta dei secoli XVI-XVII corrispondente a 1/60 di fiorino. L'espressione è generica «un po'di soldi».

⁵ pear = pigliar.

⁶ fossa = fosse: sarebbe - il fassano manca del condizionale.

e, per binar soldi, 'l tolea semper de più de motura — 'l dixe: Xà, per far roba, no se cogn aer paura dal diaol!

Mo i contadins, malizious e 'nvidious e se n'ha 'ntenù, e i diss: Fossa da farge mingol de tiro, a chess lare de molinè.

Donca i passa parola 'ntra de itg, e i ha bù prest macchinà la maniera de tirarlo te trapola.

Un l'é xit, 'na di, a 'l troar te molin, e l'ha comenzà a 'l lodar sù — che l'ha dut dret e delvers — mo, piang piang, 'l ge contava, che molins che l'ha vedù a Buzang e a Trent e — e⁷⁾ cò che i molinees vadagna e, e che mulges de grang che l'è e, e che chest e che chel e — e cò che l'è bong martgià e — el molinè scutava — e ge pareva, che 'ntge el podessa xir mingol più inant — e 'l diss: Xà l'è per dut progresso.

Se sa, 'l diss chest contadin; e 'l molinè: Volesse beng 'ntgè gio xir mingol 'n avant — mo, me ne ntene cossi pech — Che fossel da far? e 'l contadin ge diss: Giò no te posse insegnar, che tu sie segur — mo se tu ves xir tel cogol de chi Foram^{f)}, dal mago, chel — con doi parole —'l te 'nsegna: proa.

Chest molinè, senza dir più nè af nè baf, tol sù e va sobit — 'L rua te chi Foram — 'l troa 'l cogol, e 'l veid 'n om, vestì schè l'om dal bosch, e 'l se pensa: Chest l'è.

'L lo saluda, e 'l lo domana, se 'l saessa da 'nsegnarge valch^{g)}, e darge leziong de progresso? 'L mago, faus, 'l se sfrea la barba, e 'l domana: Che profession asto? E chest ge diss: Song molinè — Dapò 'l mago petta 'l tgiaf xa bas, e 'l stass 'npech sora pensier, e 'l diss: Per un molinè, al di d'anchè: Alber grev^{g)} — e mola neva — vantores^{h)} nees, e cassa greva — e no l' ha dit auter.

⁷⁾ e e replicato è proprio dei narratori.

^{f)} *Foram* = toponimo, da Foramen; luogo dirupato e selvaggio; situato sopra Fontanazzo.

^{g)} *valch* = qualche cosa.

^{g)} *grev* = pesante, cioè robusto sì da reggere la mola nuova e da rendere la cassa pesante (*greva*) di danaro.

^{h)} *vantores* = avventori.

Dapò 'l molinè se pensa: L'ha rexong — 'N alber grev — pel parar doi mole — donca, mola neva — e pò, che vegne vantores neves, e cassa greva — 'L sen xia content — e, tel vegnir a tgiasa, l'ha scontrà 'na velgia — e chesta — o che la saea valch, o che la era stria — perché, pena la l' ha vedù, la diss: Pere mi mussat, mie pere pette!

Doucedie⁹), mi pere mat, con chi che tu le mette!

Mo el no ge ha badà — l'è corret a dar ordegn per 'l progresso, schè che ge aea 'nsegnà 'l mago — Donca 'l rexona coi omegn per tajar 'n gran lars, e far 'na mola neva.

Chiss ge diss: Sun chel mont, l'è la mola, e sun chella riva 'l lars — 'N beng, diss 'l molinè, demò xi a laurar.

Chiss va sobit — e, sora 'n petz¹⁰), l'è xit dò el, a veder — Cò l'è ruà da chi dalla mola i diss: Chiò la cognong rodolar xù — mo, valgugn cong xir col tgiaf tel buss, per vegnir a dir, olà che la è fermada — e chi dal lars i diss — Chiò ge vel sogheⁱ), fermarle sulla punta, e taccar ite¹¹) 'l mussat, che 'l tire, e 'l lars no reverse 'n là.

Va beng, diss 'l molinè, e te n moment l'è xit e vegnù, con soghe, toset e mussat — Cò l'è stat alò da chi dalla mola, 'l diss: Tu, Xanoling, fa che che chiss omegn te diss, t'es pà valent¹²) — e l'è sen xit.

Dapò i omegn diss al toset — tu, va a to tgiasa, e fa vegnir cà to mare.

Veng sta femmena — e i omegn ge conta su dut, de pila 'n pilot¹³) — e i diss: Co veng 'l molinè, demò voi tegni dit, che vos fi aea tgiaf — 'l rest farong noi.

⁹ *doucedie* = Dolce Dio.

¹⁰ *sora 'n petz* = non molto dopo.

ⁱ *soghe* = funi grosse e robuste; «Glockenstrang, dicke Haufschnur (= fass. *zukunft*)» (H.v. Rossi).

¹¹ *ite* = entro: taccar ite = germanismo einspannen.

¹² *t'es pà valent* = e sarai bravo, modo adulatorio assai familiare.

¹³ *de pila 'n pilot* = minutamente = per filo e per segno, roveretano: com, rom e bus.

'L molinè l'era ruà da chi dal lars — I tgiapa le soghe, e i le ferma sulla punta, e i tacca it 'l mussat e: Hio — mo 'l mussat cessava) — e 'l molinè: No la va — mo i omegn: 'L se 'ngorsa¹⁴, per aer più forza, spetta pa si eh — e pò i dass doi colpes de manaja e 'l lars reversa, e 'l mussat per aria, coi ferres sù dret, e 'n schena sulla riva de là — e xù, lars e mussat, fon fon¹⁵) te rif — E i omegn a zaccarse la lenga per no grignar — e i dixea: Chiò no se sa nè che dir, nè che far, nè che sent chiamar! Xong da chi dalla mola — I va, e appena i rua, chiss ge ciola_k) su 'na gran buxia al molinè; i diss: Ong mettù 'l toset col tgiaf te la mola, la mola la e xita de bel de bel¹⁶) — e la ge ha zarà via_l) 'l tgiaf — e adess no saong più patella_m) — e 'l pezo l'è, che sta femmena pertend i danni del tgiaf de so toset.

'N la uta 'l molinè se pensa 'na vertola,¹⁷ e 'l diss: Se nol n'aea tgiaf! Dapò sauta sù la femmena, e la diss: Co? trapolong de molinè — Cò aessel pù fat a subiar¹⁸) e pò la comenza a contar su per i deitg, e la diss: Vardà: Lunes lunexel — martes festacel — mercol he vardà dei mattolges¹⁹) — xebia he chieri polges²⁰) — vender he fat pang — e sabbeda ge he lavà 'l tgiaf a nos Xang! Co ge l'aesse pò podù lavar, se nol n'aesso bù? Desfacciadong che siede — che me faxade semper le pette de zisogn²¹) e de patate, e, a chel pere

j *cessava* = raschiava («ausradieren», H.v. Rossi) il terreno con gli zoccoli senza riuscire a muoversi.

14 *'l se 'ngorsa* = prende la rincorsa.

15 *fon fon* = fondo fondo.

k *ciola* = *ciolàr su* «appicciare», «aufbürden» (H.v. Rossi).

16 *de bel de bel* = velocemente.

l *zarà via* = strappata; «wegreissen» (H.v. Rossi).

m *patella* = *no saér patela*: modo di dire «ganz u. gar nichts wissen» (H.v. Rossi).

17 *vertola* = scusa.

18 *subiar* = zuffolare.

19 *mattolges* = i così detti maschi delle api.

20 *polges* = pidocchi.

21 *zisogn* = farina grossa.

Xanoling, ge faxade 'na polenta, che 'l para 'l pastolà delle gialine
– tegnive de mal²²) vedè – trapolong!

Dapò 'l molinè se ha sperdù²³) – e i omegn se pensa: Battong 'l
fer fing che l'è tgiut, e i diss: Chiò cognede far 'n giustament –
Che 'l molinè ge dae ancora semper a sta femmena le pette – e la
femmena la diss: Gio azette – e 'l moline: gio song content.

Dapò 'l se ha utà da 'na mang, e 'l diss tra i dentz – Pestalenz de
velgia stria, ades capesse – Mussat andato! pette andate – mo Ma-
go – se te brinche, te onxe le culate – e no l'ha mai più volù saerne
de progresso – e, cò per l'innirar, i ge nominaa 'l progresso el –
per se desvenear²⁴) 'l dixea:

Progresso 'n fon del cesso! Progresso 'n fon del cesso!

²² *tegnive de mal* = vergognatevi.

²³ *sperdù* = impaurito.

²⁴ *desvenear* = risvelenarsi = vendicarsi.

b) Doi frades differenti

'Na uta l'era doi frades, 'n tous e 'na tousa, dutg doi da maridar, riches e ricchentg¹⁾

Ella la era bella, mo fausa e piena de superbia — el l'era nia burt, mo valent, umol e sinzer.

'Na festa, do bespol, che i era soi, sauta fora e la diss ella: Cent e cintura, 'n bel scring da serradura²⁾, e dapò el: Che saral mai là ite?³⁾

ella: Tre belle belle touse.

el: Cò saralle mai vestide?

ella: Una l'ha, 'l bust de damasch e 'l camelot de pegnolà⁴⁾ l'otra l'ha, le volge de arxent e i retgins de fila grana, l'otra 'l gramial griss, e 'l corpet long^{5, b)}.

Cala vesto per sposa, cala per 'n pè de beng, e cala xù 'n fon de chegadoi?

el: Per sposa, chella dalle volge de arxent, per 'n pe de beng chella dal camelot de pegnolà, e l'otra, xu 'n fon de chegadoi.

ella: 'N beng, per sposa t'has, chella puzzolenta de Pociolla — l'aea dut a d'emprest, xu 'n fon de chegadoi t'has, chella più valenta de Pistonel^{b)} — e per 'n pe de beng t'has...

el: Chi che mai he! e 'l se pensa: Te daepà beng pang per petta⁶⁾, e pò comenza.

el: Cent e cintura, 'n bel scring da serradura —

¹ ricchi immensamente.

² frase convenzionale.

³ là entro?

⁴ *camelot de pegnolà* = bella veste di fioretto.

⁵ *corpet long* = giubba lunga - era una volta usanza i di d'opera.

^a *bust* = è così definito da H.v. Rossi: «Schnürleibchen ohne Fischbein u. am Rock angenäht»; *camelot de pegnolà*: «Alltagsjacke mit angenähem Faltenrock, die nur im Sommer getragen wird u. keine Ärmel kat»; *le volge* sono gli spilloni che si infilavano nei capelli.

^b *Pociolla e Pistonel* = nomi di famiglie rispettivamente di Vigo e di Pozza.

⁶ *pang per petta* = pane per focaccia.

ella: Che sarai mai là ite?

el: Trei bie bie fentg⁷⁾

ella: Cò sarai mai vestii?

el: Un l'ha, i stivai da toccol, e le tgiauze roane⁸⁾, l'auter l'ha, 'l fazzolet de seda, e la tgiamexa da becchetg⁹⁾ — e l'auter l'ha, 'l corpet da bora¹⁰⁾ e 'l tgiappel torong^{c)} — Cal' un vestu per spos, cal per 'n pè de beng, e cal xu 'n fon de chegadoi?

ella: Per spos, chel dal tgiappel torong, per 'n pè de beng chel dal fazzolet de seda, e l'auter xù 'n fon de chegadoi — e pò la grignava — e el l'era 'mbasteà¹¹⁾, chè no la ge era xita per la pensada, e no l'ha dit nia, chè, 'na buxia nol la volea dir.

Dapò ella, per contentarlo, la comenzava 'n dò:

Cent e cintura, e el sobit 'n bel scring e m... dura.

Dapò no i ha più fat a se 'ndoinar i sposs.

Prest dò i se ha maridà — Ella l'ha tout 'n bel xoen, rich e super-bech — I ha fat 'na gran nozza, con camaritg^{d)}, e bastia^{e)}, e festa da bal, e la bona sera^{f)}; e i ha bù 'n mulge de panciogn¹²⁾, descreeanzè, che no i faxea auter, che madalenze¹³⁾ — e pancione, tant

⁷⁾ giovani: singolare tous, plurale fentg.

⁸⁾ tgiauze roane = calze violacee = di gran gala.

⁹⁾ becchetg = becchetti = pizzi.

¹⁰⁾ corpet da bora = giubba poco elegante.

^{c)} Non mi è riuscito di precisare il significato di *stivai da toccol*. Suppongo che si tratti di un errore di stampa per *stivai da taccol* «stivali coi tacchi», *becchet* (*bekét*), per lo più usato al plur. (*bekêč*), significa «geklöppelte Spitzen» (H.v. Rossi), quindi si tratta di «camicia con pizzi lavorati al tombolo».

¹¹⁾ 'mbasteà = dispiacente.

^{d)} *camaritg* = di norma *kamerit* (plur. *kamerič*) «lediger Verwandter oder Bekannter bei der Hochzeit, Brautführer» (H.v. Rossi).

^{e)} *bastia* = «Bastei, Bollwerk» (H.v. Rossi); secondo una usanza ancora vitale lo sposo forestiero, prima di uscire dal paese con la sposa, deve superare un blocco o sbarramento pagando un pedaggio.

^{f)} *la bona sera* = serenata

¹²⁾ *panciogn* plur *paciogn* giovinotti.

¹³⁾ *madalenze* = insolenze.

brausole^ε), che, se valgugn ge vardaa, le xia a tgiasa pianxang, e le dixea: Mare, chel me ha vardà! e po itg le 'nxuriava; i dixea: mare, la giatta me varda — tant fit, che me stgiampa 'l schit^h).

'Na di i xia coi pastresⁱ), i aea 38 vatge — Passa 'n Signor e 'l domana. Tante vatge aede pà? e itg ge respon: Tante, che autre tante, e la mità de tante — se voi fossade 'n toro, vossa femmena 'na vatgia — vos fi e vossa fia, 'n vedel e 'na vedella, ge 'n mentgiassa una a cent — tante ele pà? studià — contà — e 'l Signor l'è sen xit, mo i ge cridaa amò dò: Sior conte, dalle brae onte, dalle brae stracce, vesto che te sculacce?

Dapò, passa 'na Signora, e i cridava dò: Siora dal topè, polenta no ghe n'è — mo la fam la è tanto granda, che 'l topè va da 'na banda.

'Na di, chest medemo sior l'è ruà alò, che i magnava ciuffa¹⁴), biotta te 'l lat — e, cò i l'ha vedù, i smaltava la ciuffa col sculger¹⁵) su per i parees.

A veder cossì chest Sior 'l domana a un: Saste ballar eh? e chest ge respon: Al par de mia sor¹⁶) — dapò 'l Sior domana: Saste biastemmar eh? E chest: Al par de 'n ciattier^j)! Saste far l'amor eh? Al par de chi da Vich! Saste i comandamentg eh? Naa!

Dapò 'l varda 'na tousa e 'l diss: De chi ela, sta bella xoena? e ella: Song de chi che song, e chi che me stima l'è 'n cojong! Dapò 'l la domana: A chi ge veste più beng? e ella: Chest voi no aede da saer!

Dapò 'l Segnor l'è sen xit — e prest dò i ha bùa la polmonera^k); i

^ε *brauzole* = bruttine, derivato da *braus* «shauderhaft» (H.v. Rossi)

^h *schit* = cacca, propriamente «Kot der Vögel» (H.v. Rossi).

ⁱ *pastres* = pastori.

¹⁴ *ciuffa* = farinata, piatto nazionale di Soraga.

¹⁵ *sculger* = cucchiajo.

¹⁶ *mia sor* = *mi fra* = stando assolutamente significano la sorella più vecchia il fratello più vecchio.

^j *ciattier* = «Flösser» (H.v. Rossi).

^k *polmonera* = la forma più corrente, registrata dal v. Rossi, è *polmonaa* «Rinderpest, Lungenpest».

ha cognù tor via, e tgiavar it¹⁷), dut 'l bistian — e la ge è xita mal; i se ha 'ndebità, e 'mpotecà, e i è xitg 'n malora — Chiò se veid, che l'è vera chel che dixea i velges:

Fora della superbia, veng la meseria — e cossi la è.

'L tous po, l'ha sposà 'na puretta, mo devota, valenta e rencurenta¹); e ha fat soe nozze a chiet — e i se volea beng, e i xia d'accord — I dixea: A rexong de pera xent, faxong sori¹⁸) — i era contentg. I ha bù doi fies, 'n toset e 'n tosetta — pena i è statg mingol granottoi, i era feruscoi e parossentg¹⁹) — e coi è statg più gregn, i xia past²⁰) — So mare ge faxea valch da disnar²¹), e pò la ge daxea 'n panet per un,e la dixea: Xivene xivene fantolins, la marena²²) la è stremenada^m) fora che chiss bostg — e co i vegnia, la ge faxea da cena.

'N di, sul pascol, passa 'n Sior, e 'l sent tgiantar più bel —

Peres pastracceiⁿ), fora per chiss peccei;

Demò disnar e cena — dutto 'l di nia da marena,

E da marendel²³, barba de peccel^o)!

L'era chiss doi tosetg, che tgiantaa cossi, mo, pena i ha vedù 'l Sior i ha taxù, e 'l toset l'ha tout xù 'l tgiappel — E 'l Sior 'l diss: Aede pà bel far eh? E itg diss: Sì sì — Tante vatge aede pà? Delle nosse, i diss, n' ogn catter — e trei del barba, fra de nossa mare — le ong demò a vardar²⁴) — E 'l diss: Che tgiapade pà? Oh nia nia, i diss — L'è puret, e no l'ha nessugn — e noi, tant 'n vardong pà cat-

¹⁷ *tgiavar it* = sotterrare = germanismo *eingraben*.

¹ *rencurenta* = provvida, amante dell'ordine.

¹⁸ *sori* = facilmente.

¹⁹ *feruscoi e parossentg* = vispi e gioviali.

²⁰ *i xia past* = faceano i pastori si intende delle bestie proprie = dunque non pastori di professione.

²¹ *disnar* = colazione.

²² *marena* = pranzo.

^m *stremenada* = sparpagliata; in quanto consisteva di frutti raccolti nel bosco.

ⁿ *pastraccei* = pastorelli.

²³ *marendel* = o marendola = merenda.

^o *barba de peccel* = anche — *da peccel* «Baumbart» (H.v. Rossi).

²⁴ *le ong a vardar* = le abbiamo in custodia.

ter che set. Dapò 'l diss 'l Sior: Valentg valentg — staxé beng — E itg: Sì, 'ntge voi, faxè bong viatg.

'Na di 'l capita 'ntan che i cenava — e 'l diss: Bong pro e itg: Grazie — se assane valch da bong, dixassane: Se 'n volede con noi — Dapò 'l diss al toset: sasto ballar eh? E chest: Na vedè Signor! E alla tosetta: A chi ge vesse più beng? e ella: Al Signor Iddio e alla Madonna — E pò? 'l diss: e ella: E pò, a mi pare e a mia mare — Bong bong, 'l diss. E po 'l veid 'na pegna^{p)} de scorza, e 'l diss: Che aede pà te chella pegna? e i diss: Frae e tgiolveise^{q)} — E lè bone eh? Oh sì, i diss: belle madure, le ong coette²⁵⁾ anchè — E el diss: Che volede pà sun dotrei? E itg: Nia nia — tollevele dutte — tollè tollè — E el diss: Per nia no le voi — e 'l slargiava 'n fazzolet — E 'l toset diss: Tolleve pegna e dut, le stass più frestge — gio men fae beng n' altra, domang — E el ge ha dat 'n fioring — E poi ge ha bossà la mang e i diss: Di vel pai²⁶⁾.

Cò lè stat demetz²⁷⁾, i è itg da so mare, e i diss: Vardà mò, che che ne ha dat chel Sior, per dotrei frae! — e ella: Ge aede pa lingrazià eh? e itg i diss: Oss²⁸⁾.

Canche l'è stat via 'n petz, veng 'l Sior 'n tgiasa, e 'l domana: se i ge lassasa xir 'l fi famei? e i diss: Noi, a tzeche tai²⁹⁾, farong beng — Sì sì — che 'l vegne pura.

Dapò l'è ruà alò, e 'l faxea tant delvers, che dutg ge'n volea beng — I aea 'na fia soula, chiss siori — e i diss: 'n mior che chest no la n' pel tgiapar — ge la daxong — E itg ge l'ha data, e el l' ha touta, e l'è diventà patrong — Dapò l'ha didà³⁰⁾ i sie, e i è statg dutg al

^{p)} *pegna* = zangola, da *pinguea. Qui, evidentemente, un rozzo cilindro di scorza.

^{q)} *tgiolveise* = mirtillo nero. Probabile relitto preromano di area ristretta (Fassa, Fiemme, Gardena e Val di Non).

²⁵⁾ *coette* = colte.

²⁶⁾ Dio vel paghi.

²⁷⁾ *demetz* = via di mezzo.

²⁸⁾ Oh sì sì.

²⁹⁾ *a tzeche tai* = a qualche modo.

³⁰⁾ *didà* = aiutato.

noel³¹)^r, e i ha vivù amò 'n gran petz — bie contentg.
Niss velges dixea itg:
Fora del far bell' in pont, e del sparagnar
Veng la fortuna, schè l'aga fora del mar — e cossi la è.

³¹ *al noel* = al novello (sempre bene per piccoli possidenti che coltivano la propria campagna).

^r *star al noél* = propriamente: «vivere (senza preoccupazioni) fino al nuovo raccolto»; «bis zur neuen Ernte auskommen (H.v. Rossi, postilla a margine).

c) Xang Baila e la Bregostana

'Na uta fora 'l Baila^a) l'era 'n bong tous — l'aea 'na bella tgiasa, e, appede¹), l'era 'n gran bosch e de bie pascoi.

Chest tous l'era valent, lurent e sparagent, e col temp 'l se aea mettù 'nsema 'n bong pe de valch²). Canche l'è stat 'l se ha maridà, e l'ha tgiapà 'na sposa devota, bella rencurenta e delvers³). I xia bel d'accord, e i e vegnui a aer de belle creature.

Te chel bosch l'era doi bregostane^b), e le aea 'na 'nvidia del diaol, le dixea: Se demò fossane bone de i binar^c) te trapola. Le pensava, e le se rexonava, e no le aea auter tel tgiaf.

'Na sera, che vegnia le vatge da past⁴), capita una e la diss, a chest om, che fossa stat Xang Baila: Gio veh, saesse 'n bel lech da xir past; 'n erba bella nosetta⁵); 'na fontana de aga con so potz — e de bie pecces 'ntorn, schè 'n bezzadoi⁶) — alò veh, s'aes bel far — tu podesse lassar 'l bistiam a vetter⁷)^d). Se tu ves vegnir, giò e mia sor te faxon da marena⁸) — te chell'aga veng 'na ciuffa⁹) schè tel lat fresch — si bona che coll'aga de Xigolè^e); veste vegnir eh?

^a *fora 'l Baila* = dal Baila: nome di famiglia.

¹ *appede* = appresso.

² *'n bong pè de valch* = un buon quello di grazia di Dio.

³ *bella rencurenta e delvers* = buona massaia e per bene.

^b *bregostane* = streghe della favolistica Fassana, immaginate come donne selvatiche, abitanti la foresta e sempre malvagie; cfr. la forma *grausteina* «donna selvaggia» della valle dei Mocheni (val del Fersina).

^c *binar* = propriamente «raccolgere, ammucciare»; il verbo si addice al disegno di intrappolare tutta la famiglia.

^d *da past* = dall'aver pascolato.

⁵ *nosset* = intatto - non segato - non tagliato.

⁶ *bezzadoi* = bosco folto dove scappan le bestie quando prendono la mosca.

⁷ *a vetter* = il bestiame lasciato solo senza sorveglianza del pastore è = lasciato a vetter.

^d *vetter* = tedeschismo «Wetter»; usato solo in questa espressione.

⁸ *marena* = pranzo - noi diciamo per colazione - disnar - per desinare - marena: per merenda diciamo - marendola: e cena è cena.

⁹ *ciuffa* = mosa in Trentino - farinata: è piatto nazionale di Soraga.

^e *Xigolè* = le montagne sovrastanti Soraga.

E el 'l diss: Sì sì — dapò ella: Cang vegnetopa? E el se pensa: Che che mai ge die a ste maladette — e 'l diss: Domang no he temp — mo dodomang vegne segur — E ella la diss: Tu cogne passar via sot che col, dapò prest do l'è: no tu pes fallar. Bell'è bong 'l diss el.

'Na lauta^{f)} la è sen xita, e la è ruada 'n pressa sul col — alò l'era so sor'nxignada, e le dixea: Dodomang. Ades se cogn lurar.

Le comenza sobit a stgiavar 'ntorn a 'n gran sasong, e a ge metter 'na sepona¹⁰⁾ per lassarlo rodolar xù, canche le cherdea, e le dixea: Paster o bestie, o dut ha da xir 'n fum; dapò i vegnarà a veder che che l'è, e 'ntant corrong e ge robong i popes.

Donca le laora chella sera, e 'l di do dutto 'l di — e l'auter di le staxea a spettar — Spetta che te spette, e nia no vegnia — le comenza a dir: L'ora passa, e l'om no veng — l'ora passa e l'om no veng!

Mo 'l Baila, piang piang l'era xit col tgiang a paissar e 'l tgiang comenza a xir verso le bregostane, e buppar — e le bregostane, te chella le diss: Ades siong!

Le mola xù 'l sas, e xù chest sasong, con 'n grumong de terra, de sass, e de giara, de reis e de tciotg^{g)} — 'l faxea 'n rumor che 'l pareva 'na grang lavina, e, olà che 'l se ha fermà, i ge diss Spessa, anchè con di.

Cò l'è stat feni 'l Baila l'è xit, bel chiet, a veder — e cò l'ha vedù sta roina, 'l diss: Ahà! me capitarede amò!

Basta, passa via 'n gran petz, e tzacang^{h)} 'na sera, 'ntang che 'l faxea legna, capita una, co 'na fiacaⁱ⁾, schè una da Vich e: Bono sero¹¹⁾! cò valo? siede dutg segn eh? tant de bistiam aede pò? tentg

^{f)} 'n lauta = n la uta «damals». (H.v. Rossi).

¹⁰⁾ sepona = fulcro.

^{g)} tciotg = secondo la grafia dell'A. ci aspetteremmo tgiotg, plur. di còk.

^{h)} tzacang = alla fine.

ⁱ⁾ fiaca = con giovialità («Gemütlichkeit» H.v. Rossi).

¹¹⁾ bono sero ecc. = l'a femminile in Vigo si pronunzia o come nell'alta Val di Sole - in Soraga poi è un a largo che somiglia ad aa.

de piccioi aede pò? Che hai pò inom? che aste po inom tu? e to femmeno?

El ge ha responù che che l'ha cherdù — e pò 'l diss: Giò e inom 'N stes¹²⁾ — e mia femmena 'N stessa¹³⁾ — Dapò l'ha tout cà 'na gran bora de lars, e l'ha 'mpontà it la manaja — e 'l desgrexava^{j)}, e 'l diss: Deideme¹⁴⁾ mingol — metti xù le mang chiò — e deida slargiar; e la bregostana met xù le mang, e el tgiava^{k)} la manaja e la femmena la diss: 'N stes! gei a cena — e el 'l diss: Och e och e seidess¹⁵⁾ — e ella la diss: Vegne. Dapò l'ha tout 'na vischia de bedoi ciattarulla ciattarulla¹⁶⁾ — e la è xita, e la ge ha auzà sù la cianta alla bregostana, e la ge n'ha dat doi oute ot — val' a dir sedes — finchè ge è vegnù 'l cul ros e da viole¹⁷⁾, e 'ntang che la daxea la di-xea

Tu burta portgia — de bregostana va bondernang^{l)} — fa la ruffiana

Tgiapa chiss boss — chiss segnes d'amor — E chi che te vanza — porti a to sor

Sta te toe tane — e no te mever Sfreete 'l cul — con sal e pever

E se te spie — amò chiò da noi Te totge xu^{m)} 'n fon de noss chegadoi.

'N tant la bregostana cridava: Ajut! ajut! e i vexins ha sentù, e i era vegnui a veder che che l'è — e cò i ha sentù 'na oss da femmena i diss: Chi el pà che te fass nia? e ella la crida: 'N stessa, 'n stes-

¹² 'N stes = stesso.

¹³ 'N stessa = stessa - in fassano sta anche nel nominativo - come selbst dei tedeschi.

^j desgrexava = «den Wurzelstock ausreissen» (H.v. Rossi).

¹⁴ deideme = ajutami.

^k tgiava = cava, toglie dal legno la scure e imprigiona le mani della bregostana.

¹⁵ och e och e seides = otto e otto sedici - è un dire martelliano di Fassa.

¹⁶ vischia ciattarulla = verga fronzuta - replicando l'aggettivo diventa superlativo.

¹⁷ da viole = da lividure.

^l bondernang = gerundio di bondernâr: «wandern, herumziehen» (H. v. Rossi)

^m totge xu = ti immergo, ti ficco giù.

sa — dapò i diss: Se la fass 'n stessa o che la è matta, o che l'è 'na briconna — noi no se fitgion te chess berghen¹⁸) e i ha dat de outa.

Mo un, che l'era mingol cert¹⁹), schè che chiss mattolins²⁰) i è sobit 'nxignèⁿ), 'l slargia le mang 'ntorn la botgia, e 'l crida de bel: 'N stessa tu fas, 'n stessa tu has

Chexi te to bret^o), e damme del nas
e po dutg grignava e i diss: Varda chel magherlo^s) — Tzacang l'è vegnù fora 'l Baila e l'ha librà la bregostana e pò 'l diss:

Varda sta tgiasa e lassela 'n pass — e tegnete a ment sta bora de lars.

¹⁸ *berghen* = è una specie di imbroglione che in roveretano si dice = zavai.

¹⁹ *mingol cert* = matturlo.

²⁰ *mattoling* = mattoide.

ⁿ *'nxignè* = pronto.

^o *chexi te to bret* = «cuoci nel tuo brodo».

^p *magherlo (-è-)* = citrullo.

FABIO DEL GOTI

NTORN VIA LA «QUESTION DE FAŠA» AI PRIMES DEL '900

Un veie proverbie latin el diš: «Qui bene distinguit, bene docet!», che vel dir: la persona che sa co che stèš la facendes, l'é più fazile che la insegne delvers...

Chiš dis pasé l'é ruà ai aboné a la rivista «MONDO LADINO» el secondo numer 1978; se vardède a la piata 183, l'é un gran articol stanpà dal titol «De le scole fašane»; chest articol fosa stat na resposta d'un fašan, a un sfoi che l'era stat dat fora te Faša dal Volksbund del 1906. El prof. Heilmann, che l'é na persona che sa velch, el dèš un sò parer dal lato de la parlèda ladina, e segur no l'é 'l cajo de se meter de contra, se sa ben. Ma enveze no son d'acòrt con chel che diš el scrittor fašan, schè dir la critica a l'azion e al program del Volksbund, o Schulverein o Südmark.

Che ai tempes de l'Impero Austro-ungarico i abie tentà de «pangermanizar» la val de Faša, e cošita ence su l'altipian de Folgaria-Luserna, son ben d'acort, ogni moliné el tira l'èga a sò molin, no se vorà mia neèr che ence ades se fèš de dut per talianizer la Val...

El motif prun perché che la Schulverein la era vegnuda te Faša l'era chel de insegnèr la seconda parlèda: el todesch. Che i preves, e te Faša, e ence utró, i abie fat opojizion al Volksbund ence l'é vera, ma no perché che vegnia insegnà todesch, ma i èa paura che se infiltrasše la dotrina luterèna, che la era conšidrèda «eresia» contra la fede romano-catolica... E che valgugn preves, profitan de la

«Lega Nazionale» e de la «Dante Alighieri», i abie metù su scoles e ajili per potenzièr l'irredentismo trentin, chest ence l'é vera, lo desmostra 'l fat che i s'à dapò troà a Katzenau ... indèna la pruma véra.

Col Concilio Vaticano II l'é un muie cambià. Aldidanché i raporč de respet e de fradaa ence te anter catolizi e protestanč i é a l'ordin del dî, e se 'l veit ogni an ence sun Pordoi al monument dei Caduti olà che un preve talian, un todesch e un paster protestant i diš mesa ensema e i prea per i peres morč...

Se neš antenač i s'à proà de introdur l'insegnament del todesch, me pèr che l'é da ge dir develope, perché che ič i aea jà capì la inportanza de la seconda parlèda, el todesch, te Faša, e i dichiarèr «ciochetères» me sa che sie deslomenèr a bon marcià. Ence aldidanché l'é families con fies che se rèt una co l'autra en «soggiorno» en Italia, en Austria o en Germania, e chest vel dir no demò cultura, ma autentich «europeismo».

Cianacei, ai 17 de mé 1979.

don Simon del Lip

Ge dijon develope a don Simon che 'l ne à lašà publicar la letra che l'aea manà a «Radio Ladina», la radio de l'Union d'i Ladins de Faša. Sion ben contenč che 'n articol de «Mondo Ladino» abie dat el môt de descorer e de rejonar: enfati i argomenč traté tel scrit «Doi parole de risposta a chel famoso sfoi ntitolà: DE LE SCOLE FASSANE» (cfr. n. 2-3-4 1979, pp. 183-196) i é pizochenč e de gran interes ence per el di d'ancō. Tant per scomenzar, valgugn à subit oservà che inant da la risposta se aese cognù publicar «chel famoso sfoi» enstes, cošita da lašar entener le rejon de l'un e de l'auter vers. Sion anpò stač bogn de dar de man chel «sfoi» che à 'nvià via la question, e — mieč che nia — se 'njegnon a 'l dar fora sta oita, con apede valch notizia a la bona 'ntorn via chel che suzede chi egn te Faša (e utrò); senper co la speranza che a valgugn ge vegne l'ispirazion de seghitar el descors fin a desferenziar fora dalvers en argument de šì gran inportanza ence per la storia da

ades (e fose en bel e bon laor per un de chi studienč che à da se laurear...).

Inant da dut dijon d'i autores. Chel che sotescrif la «resposta» dai 4 de firè co l'inom faus «UN VERO FASSAN» dojese eser stat da Sorèga, e chest tant se 'l pol entivar dal scrit medemo, olà che se scontra «pensar» e «penseto» enveze che *pisar* e *pèiseste*, «bever» al post de *bèiver*, «velge» e «velgiares» en pè de *veie* e *veiares*, e amò altre parole che tòl fora chel da Sorèga a respet del brach de chi da Poza o da Vich.

El sföi «DE LE SCOLE FAŠANE» l'é sotescrit da «*un fašan che ama de chör la patria fašana*», e na firma sche valiva se la troa ence sot int dotrei autres sföes da chi egn, che aon ramaisà ca e che publicon più inavant: «DE FAŠA LADINA», vegnù fora calche trat de tenp inant, «DE LE COMEDIE FAŠANE» ai primes del 1906, e «DE I BUŽARES», datà 'l meis de Nadal 1906.

Pare Frumenzio Ghetta de Martin ne diš che su la scheda de chest ultim, al Mujeo Ferdinandeum de Dispruck, se troa scrit «di Guglielmo de Rossi»: donca, cò la é cošita, ence duč i autres scrič i dojese eser farina de sò sach. *Guglielmo de Rossi* da Poza (1840-1914) fose stat el pare del più cognošù Hugo de Rossi, l'autor del liber de parole brach-todesch, scrittor de contie e gran studios del ladin fašan. Guglielmo, più che om de letra, l'era un funzionario del govern asburgich, e l'à adertura fenì la «cariera» col titol de Imperial Regio Consilier, e no l'é da se 'n far marevea se mingol de la mentalità de sò mistier la sauta fora ence tël scriver.

Se capiš de colp che chest el fajea part del *Tiroler Volksbund* (Lega Popolare Tirolese, de ispirazion pangermanista), e chel auter enveze 'l tegnia da la *Lega Nazionale* (filo-taliana). Donca dedò via la question de le scole se sconeja problemes ben più senestres, leè a la «politica nazionalista» de chi tenpes (e l'Austria-Ungaria 'nlaioita l'era dut en ferment de popoi che scomenzava a se remir). No l'é nince da se 'n far marevea se apede chest entervegnia ence la religion: i preves de Faša i stizava contra 'l Volksbund co la vèrtola che ensema col todesch fose ruà te Faša ence 'l pensier luteran, con gran pericol per la vera religion. Ma sun chest descors à jà rejonà don Simon del Lip te soa letra.

Chigiò cognon vardar en mingol più da vejìn perché che chi egn te Faša l'era tant šošedament; perché che proprio te Faša Volksbund e Lega Nazionale aea da se tušar tant de bel, vardan de tirar da la soa el maor numer de jent che l'era posibil.

1. Tel Tirol, al scomenz del šecol, i doi nazionalismes i era da 'n pez bié feruscoi, e a bon cont l'era jà 'n mulge de egn che i deputač trentign i se batea a la Dieta de Dispruck per otegnir l'autonomia per el Trentin, o — sche che i dijea nlaoita — per el Tirol talian⁽¹⁾. Alincontra entorn ai primes del '900 se aea creà na situazion trop favorevola a le rivendicazion de chi da Trent: tant el Goern de Vienna che le autorità de Dispruck (e amopède en bon numer de deputač todesč) i aese vedù de bon ölge na aministrazion autonoma del Trentin (ence per en tornacont finanziarie) a condizion che no vegnisse sfregolà l'unità politica del *Land Tirol*. Del 1902 l'era enšin stat nominà en Comitad de deputač todesč e taliegn (trentign) per meter ju en *Proget de Autonomia* da prejentar a l'aproazion de la Dieta. El Comitad el se aea jà cordà sun en bon pöč de problemes de carater aministratif e finanziarie, can che se à tratà de desegnar fora i termegn de la provinzia todescia e de chela taliana: l'é stat enlaoita che l'é vegnù fora en gran arlaš su «la question de Faša». Del 1817 Faša la era stata destacada dal Circol de Bušan e jontada al Circol de Trent (Capitanato de Ciavales); se sa ben che i taliegn la volea con Trent, endana che i todesč(mašima i sudtiròleres più rabioš) no i la volea zeder per nia.

A bon cont tel Comitad se aea ence proà a jir d'acòrt e despeterlar fora la question sot l'endrez de omegn da valch, sché Karl von Grabmayr del partit liberal e Josef Wackernell del partit conserva-

(¹) Tolon fora valch notizia dai ultimes doi libres vegnui fora su l'argument: S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichstag di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, Trento 1978. R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache — Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902 für das Trentino aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento 1978.

tif. En ultima, «fu deciso di escludere dai distretti italiani di Cavalese e Cles i quattro comuni tedeschi della valle di Non, i comuni di Trodena e Anterivo e di subordinarli, assieme alla Val di Fassa, alla Giunta regionale comune. I distretti di Ampezzo e di Livinallongo appartenenti alla parte di territorio tedesco, dovevano ugualmente venir resi — come dire — neutrali dal punto di vista nazionale, subordinandoli direttamente alla Giunta regionale comune»⁽²⁾.

Donca, se volon lašar da na man i paeš todesč, la nōva conformazion del Land Tirol aese conšidrà Anpez, Fodom e Faša tèra né taliana né todesčia, ma *ladina*, e per chest metuda sot l'aministrazion de la Jonta de la Region (olà che l'era taliegn e todesč) enzeze che eser tirada int belinpont te una o te l'autra de le doi provincie. Chesta soluzion la scontentava cerč anbienč «pangermanisti» todesč, ma per contra l'aea 'l favor de tropes partič del Tirol; enzeze da part taliana bèleche nišugn ne 'n volea saer de «perder» Faša, e per chest i aese renunzià en dut e per dut a Fodom e Anpez, che cant a «nazionalità» no i era più todesč o manco ladign de nōša val. I deputač taliegn i se à tant enpontà che 'l proget de autonomia no l'é nince ruà al dibatiment te la Dieta de Dispruck, e dut l'é jit dai piè 'n su. Scrif amò R. Schober: «gli italiani, per aver insistito per l'assegnazione della val di Fassa alla parte italiana della Regione avevano perso l'autonomia che, come vedremo in seguito, non dovevano mai più ottenere»⁽³⁾.

No saese da dir che inportanza che pol aer abù el faliment de l'autonomia trentina per i fač che l'é suzedù dapò (la Guèra Grana, e dut el rest), ma segur la pojizion «neutrala» de Faša, Fodom e Anpèz sul teren istituzional aese dat na bona spenta ence per la co-

(2) R. SCHOBBER, *La lotta sul progetto d'autonomia...*, cit., p. 109.

El test legislatif, metù ju tel Comitad e firmà dal deputat trentin Brugnara per eser prejentà a la Dieta, el diš al pont 4. del prim titol: «*dem Voll-Landesausschusse bleiben wie bisher die Angelegenheiten der Gerichtsbezirke Ampezzo Buchenstein und Fassa, sowie der Gemeinden Luserna, Floruz, Gereut und Palai vorbehalten*». S. BENVENUTI, *op. cit.* p. 212.

(3) R. SCHOBBER, *op. cit.*, p. 112.

šienza e 'l spirit de comunanza de la jent ladina (ence se endana Badia e Gherdena fose restà provinzia todesčia). Staš el fat che 'nlaoita più che aer na vera «cošienza ladina» la jent de Faša la era šinfirnada anter chi che stajea coi taliegn e chi che trajea pitòst dal todesch⁽⁴⁾.

A bon cont, perduda l'ocajion del 1902, l'agitazion te la val — enveze che se chietar — la é diventada ence più remenenta, jà che nišugn volea corer el pericol de veder en doman la val zeduda ai «nemiš».

Amopède, ai 7 de Mè del 1905 vegnia metù ensema a Vipite-no/Sterzing el *TIROLER VOLKSBUND*, con chela de tegnir su la fedeltà d'i tiròleres verso 'l Tirol e l'Inperador, e de viver la cultura nazionala todesčia (e ladina). Chesta organizazion à subit vardà de ciapar pè ence te Faša, e 'l document «*DE FAŠA LADINA*» l'è l spelge de chiš tentatives, olà che apede che sostegnir fora 'l dret che «i Fašegn no i é ne taliegn ne todesč, mò ladins» se descor de la roina che portase te Faša l'autonomia trentina⁽⁵⁾.

2. Ma un d'i maores argomenč de discordia l'era apontin chel de la scola, na question che 'l prof. Luigi Cincelli de Zul à vardà de desferenziar te sò articol «*La scola te Faša*», publicà sun «*Noša Jent*», n. 5, Jugn 1977. Se vegn a saer che «fin del 1876 te dute le

(4) Se en general i preves i era fiło-taliegn, la jent de comun sentia de più 'l leam de le val ladine col «Lònt». Del 1902 el Comun de Cianacei e chel de Cianpedel (ma ence po chel de Ciastel e de Valfloriana) i aea manà a Dispruck na petizion per restar a una col Tirol, co la motivazion che i Fašegn no i era taliegn ma ladins, al par dei Gherdenes e Badioč, e che Faša era leada a fil dopie a la storia e a l'economia del Tirol. Cfr. S. BENVENUTI, *op. cit.*, p. 209-210.

(5) Se stajon a chel che diš R. Schober somease che la storia dei «cent mile renes» che se troa tel sfõi la sie sche raza vera: «Già nel 1899 si sapeva che il Tirolo di lingua tedesca contribuiva in modo più rilevante del Trentino al comune bilancio regionale, si sapeva che considerevoli somme di denaro provenivano dai tedeschi e confluivano nella parte italiana della Regione» (*op. cit.*, p. 28 e segg.)

val ladine i maestres i enseгнаа par talian e par ladin», e che «fora de 'n bel nia dal 1876 vin Badia e vin Gherdena l'è stat metù su la scola todesčia»⁽⁶⁾.

Autertant i aese volù far te Faša (più che na oita e doi) cerč partič del Tirol, senza che per auter nince 'l Goern no fose stat masa d'acort. Alincontra chel che vin Badia e Gherdena volea eser en prim pas per «entodesčiar» la jent ladina, te Faša l'era destinà a jir de sbriš; e a bon cont, dute cheste manobre le pasava en bon pöch soravia la volontà e i bešognes de la jent, se jà del 1883 e del 1893 i Badioč e i Maroi i fajea šuplica «parché che la scola doente ladina-taliana desché dant dal 1876», e par «lašar endò durar la rejonada ladina con libres scrič par talian, e con maor precijion par i prumes trei egn demò ladin e talian, par i egn che vegn dò ence 'l todesch, ma tegnindo senper rejonada d'ensegnament ladina»⁽⁷⁾.

El bel l'è che te Faša demò dò dal 1876 i maestres à scomenzà a ensegnar dut per talian, olà che enveze inant i dorava tant el talian che 'l fašan (e chest, no se 'l pol near, podese eser stat en picol pas per «talianizar» Faša ladina). Diš senper el profesor de Zul: «Se vin Badia i à sentù defata bešen de la scola taliana, mašimamenter parcheche i beč pose enparar mieč al catechismo (...) i Fašegn enveze i à scomenzà a sentir bešen del todesch, e i bachegn fašegn i aea šaldi da anghiernar coi moches da Neva e da Dier»⁽⁸⁾.

Enveze se n'aese dit che la scola, sot l'ispirazion d'i doi nazionalismes, se aese cordà per «ntodesčiar» da na man e «talianizar» da l'autra, senza nešun festide per chel che la jent ladina aea de comun bešogn. E duč enten che 'l bešogn de la jent ladina, aigner desché ancö, fose chel de saer tant el talian che 'l todesch, estra che se rencurar la rejonada ladina.

(6) L. CINCELLI, *La scola te Faša*, in «Noša Jent», n. 5, 1977, p. 27. Ntorn via la question de la scola vin Badia, se pol veder ence Josef Fontana, *Der Enneberger Schulstreit*, tel sföi «LADINIA» II, 1978, pp. 75-88, dat fora da l'Istitut Ladin «Micurà de Rü».

(7) *Ivi*, pp. 27-28.

(8) *Ivi*, p. 29.

A bon cont, ai primes del '900 — endana che jia inavant el proget de autonomia con duč i tentatives da na man e da l'otra de se caparar noša val — ence en «Comitat esecutivo» metù su te Faša fajea petizion a Dispruck per domanar el todesch te le scole, con gran opojizion de i preves de la val che — se sa ben — a vegnir da Trent su i se aea tot dò mingol de vent irredentist⁽⁹⁾.

Ence i Fašegn che se aea trat col *Volksbund*, entorn al 1905-1906, i aea scomenzà a šoferar per aer trei o cater ore de todesch en setemana te le scole de la val, sche che se pol engejer sul sföi che publicon sot int. Me par che chesta, en sé e per sé, l'era na richiesta che se tolea fôra en bon pöch dal voler na scola todesčia en dut e per dut, sul stanp de chela che del 1876 i aea metù su vin Gherdena e Badia; e se no fose stat per el natural d'i tenpes no creše che a nišugn se aese cognù vegnir en ment el pericol de l'entodesčiamment (basta pensar che chel tant de todesch i lo faš ence aldidancö te noše scole, e i più tropes i fose d'acort a 'n meter su de più, a veder cotant de utol che l'é per noša jent e noša economia).

Ma enlaoita i doi partič i aea desparti fin jun som la jent de Faša (con rejonamenč che foš no aea nince gran fat a che veder con siöi problemes) e duč, preves, omegn de comun, jent studiada se aea trat con pié e con man te la batalia. Ancöndi se pòl vardar a dute le rejon (e a dute le 'njurie) de l'una e de l'otra man con ölges mingol più descantè, ma l'é d'inposibol far de manco de oserver che valgu-ne de cheste «rejon» le sauta fora amò a 'npengolar i descors entorn via i problemes de la scola da ades: e ši che ades no se trata de voler na scola più taliana o più todesčia, ma se mai «più ladina», più

⁽⁹⁾ No aon soteman la «letra averta dei preves fašegn» nominada tel sföi «*De le scole Fašane*»: podese eser en document de gran interes, e speron che zachei lo fae sautar fôra. Ma per dar da 'ntener cal che podese eser el spirit del clero da chigiò 'ntorn basta se vardar fora l'ultim capitol del liber «*Novelle trentine e bozzetti alpini*» scrit da don LORENZO FELICETTI da Pardač (che perauter monaman se scrivea «*Semiladino*!»): alò l'idea «taliana» entorn via Faš la é adertura metuda ju en rima. Chest liber l'é stat dat fora, nince che dir, del 1906.

vejina ai bešognes de la jent tant sul teren economic che cultural (e per chest averta su duč e doi i gregn «mondi» che ne staš d'intorn, tant el talian che 'l todesch) e tel medemo temp più leada a noš-ambient e a noša cultura.

3. Alincontra, apede che 'l valor che i à per noša storia pasada, chiš documentč velges de pasa 70 egn à per noiautres ence en interes cultural e linguistich, perché che l'è puranpò i primes sföes stanpè olà che 'l fašan vegn dorà pubblicamente per descorer de argomenč politiches, enveze che per meter ju rime o contie. Donca, jà che la «cošienza» de chi che scrif la daš fora no demò en tel contegnù ma ence te la foja, tiron cà per fenir valgugn pensieres entorn via 'l lengaz e la grafia metuda en dora 'nlaioita, tant per lašar enterer enšin olà che na pojizion de «partit» la è bona de condizionar i mistieres che se 'n dijese del dut «culturali».

No l'è che noš scritores (duč e doi, più o manco) i aese abù en gran cruzie de scriver en bel fašan: l'un e l'auter i à vardà de più al «color» che a la «foja» del lengaz, che valch oita el se moša trop mešedà col talian⁽¹⁰⁾. Ma l'è soraldut te la grafia che se se n'ascorč più sorì «de che pè che i va zoč». Se abadade, chel da Sorega el scrif te na foja bèleche del dut taliana: nia segnes foresč, letre dopie teis, «h» davant dai verbes de *aer* («tu has», «el l'ha») e via de sto pas. De Rossi enveze el se sproa a dorar na grafia desvaliva da chela taliana, ma più vejina a la natura d'i fonemes del ladin, che vegn trascrìch valch oita con segnes mingol stranbes: ž, š, č o *tc*, *k*

(10) No se diš nince tant de le parole taliane che se scontra da spes, ma più che auter de valch «struttura sintattica» che no sona per nia ladina. Per ej.: l'articol davant a 'n pronom de posès («la noša nazionalità», olà che giust fose: *noša nazionalità*), o el pronom tacà dò i verbes a l'infinit («per intenerse», giust: *per se 'ntener*).

A dir duta canta la verità i scritores fašegn de chi tenpes i sganberla volintiera te contaminazion de chesta sort, e l'è perché che nlaioita chi che scrivea fašan l'era dut jent studiada, e se sa ben che 'l fašan el se laša sorì mešedar col talian.

(a propojit de «k», da veder perché che dò dal prim sföi, «*De Faša Ladina*», el l'à arbandonà?!)

En conclujion, condut che valgugn poderà dir che l'é na grafia «todesčia», me sa che chela del De Rossi la sie zenz'auter piü rigo-roša, ence se con valch centenada te l'aplicazion; se no auter la tenta de decerner cerč sogn a respet de autres, mašima su le «sibilanti»: cošita troon scrit «žoen» (ancöndi *joen*), ma «fašan», e dapò «i diš» (dicono) ma «i dis» (i giorni), olà che enveze chel auter scrif tant de'n vers che de l'auter «s», «ss», o ence «sc» (per ej.: «Fassan» e «aesse», che contegn doi sogn desvalives).

A bon cont se auguron che col publicar chiš documentč valgugn ciape amor ence per question de chesta sort: aldidancö ogne contribut l'é na benedišion per noša cultura ladina.

DE FAŠA LADINA

Lesi: š deschè sch todesk
č deschè tsche »
ž deschè sche (dolce)
ö deschè ö todesk. (*)

De spes se questionea, de ke raza ke i e i Fašegn e se i e taliegn o no. De kest dirò, kel ke sò da la storia.

Ai tempes de Kristo vivea tel Tirolo da des, ke inlouta i ge disea la Rezia, žent forta e valorousa, ke i žia alla ciacia, e i tegnia ciampes e prè. A kesta žent i ge disea Rezi. A ki tempes le vegnù tela Rezia i Romani; kiš i a sottametù duta la Rezia e i a introdòt subit la aministrazion romana. I Rezi, per intenerse coi Romani, i a cognù imparar mingol de latin, e a pök a pök se a mesedà su il dialet reziò col dialet latin e da kest mescolon de reziò e latin le vegnù fora il dialet ladin, ke le almankol mile egn più veje ke el talian, e a la žent, ke parlaa el ladin, i ge disea Ladins. Kiš Rezi o ladins i e perkest i prumes e i più vejes abitanti del Tirol da des. Kanke i Ladins i e ruè te Faša, no sel sa, — se krei, ke Faša sia stada poplada un pezon inant a Kristo. Una part de i Ladins del Tirol a pök a pök la e stada talianizada da genia vegnuda da l'Italia e aon per kest el Tirol talian; un outra part se a intodeskà e aon per köst el Tirol todesk. Demò i Fašegn, i Gardeneres, i Badiotč, i Fedomes e i Ampezegn, ke i vivea tele val dalonč da le strade maestre, no i se a mai meseda con nešun, mò i e semper restò ladins fin a noš tempes. Per köst i Fašegn no i e ne taliegn ne todesč mò ladins, e restaron semper ladins; kest le per noi un onor, e noi Fašegn podon eser superbes de eser ladins de raza si veja.

* Chiš l'é i segnes de pronunzia che se troa sche valives sun som a ogne un de chiš scrič. Curios che l'autor dore monaman la *ö* todesčia per segnar la *é* strenta del fašan-brach sote azènt (ej.: «dirò» = *diré*; «köl» = *kél*). Ma basta pensar che i sudtiròleres (e i velges fašegn, can che i rejona todesch) i tende a pronunziar la *ö* e la *ü* tant strente che le se riduš bëleche a *é* e *i*.

Demò da cink o dieš egn in kà i siniores da Trent i faš dut el posibol per far de i Fašegn taliegn, mò i Fašegn no i ne vòl saer de kest, perkè i taliegn no i se ne a mai kurà de noi Fašegn e i ne a semper considerà deskè bastarč. Basta žir a Trent e sentir, con ke rispet e amor i trentins i parla de i fašegn; no se sent dir auter ke «porki Fašani» e kiš trentins i diš amò de eser nòs amiš! Da i taliegn no podon sperar nia de bon, perkè no i e nience bogn de parar la fam a sò žent, e se i ultimes egn i a spenù valk per Faša, no i la fat per amor, mò perl proprio interes, perkè, se i ciapassa l'autonomia, i volesa torge la miel encie a i fasegn con le gran soprainposte, ke i metessa su. Se volesa amò, ke i siniores taliegn i ciapasa l'autonomia, dapò stasesane ben ben; se cognasane star sot i taliegn, podasane eser segures, ke la pellegra ruasa ben prest ancie te Faša.

La provincia del Tirol paa pel Tirol talian almankol cent mile renes al an de più de kòl, ke paa a la provincia dut el Tirol talian, e kest perkè i taliegn i a più besegn ke i todesč. Kest se pòl ben comprender, se se peisa, ke Isbruck demò paa de più adizionali prov.ke dut el Tirol talian. I siniores taliegn i dirà, ke kest le na gran busia, mò ogn un se pòl informar a Isbruck e vedrà, ke kòl ke e dit, le vera.

Se i talieng i ciapa l'autonomia, dapò kiš cent mile renes al an i žissa perdui pel Tirol talian, perkè i todesč segur no i li paasa più perl Tirol talian. Kest fossa ben ža un bel vadagn, ke portasa l'autonomia ai taliegn!! no el vera? Dapò i siniores da Trent i durasa palač per i ufici, impiegati növes ect. e keste speise ki el ke le paa auter ke i pöres paesegn taliegn? —

I deputatč taliegn i a ža dit, ke se i ciapasa l'autonomia, i kogn uzar le adizionali prov. da i 37 per cent, deskè aon ades, almancol a i 90 per cent, per poder paar le speise, perkè no i ciapaasa più i centmile renes da i todesč. I siniores taliegn i durasa segur isteš dut kòl ke i ciapasa; per le valade e per i paesegn no restasa segur mai nience un skeo.

Kest fosa un auter bel vadagn, ke portasa l'autonomia a i paesegn!!! Pöres paesegn taliegn, te ke sgrief ruasade mai con la autonomia!! Noi fašegn faron dut el possibol, per no ruar sot le sgrife de i taliegn.

Nös amiš le semper statš i todesč e no i taliegn perkè i todesč i ne a semper dat da lurar e vadagnat, e perkest, e per no lašar se pelar da i siniores taliegn, noi fašegn faron dut el posibol per ruar coi todesč. Kest le el noš interes e perkest tegniron semper coi todesč. Ke i todesč i e nös amiš ve podese contar cent e cent fatš, mò un vel cogne contar perkè le massa bel.

A Isbruck le un žoen fašan ke el studia el pitor tele Gewerbeschule. Kest žoen le puret e la besegn de ajut. Un sinior, sò amik, le žit da un deputato talian, per prear de un ajut per kest joen da la camera industriale de Roveredo, perkè encie i fašegn i paa steore a kōla camera. Kest deputato talian ge a responù, ke kōl žoen fašan nol pōl ciapar nia, perkè nol studia laite!! Kōl sinior le dapò žit da la Gewerbekammer de Isbruck, per prear mingol de ajut per kōl žoen fašan, e la Gewerbekammer de Isbruck la ge a dat senz'auter un ajut de cent e cinkanta corone, seben el žoen le fašan e no todesk.

Ki el i nös amiš i taliegn, o i todesč? I Fašegn, ke i ten coi siniores taliegn i e traditores de la patria fašana, perkè i e contra el ben e l'interes de i fašegn.

Un fašán ke ama la patria fašana

DE LE SCOLE FAŠANE

Ö let la lettera averta de i preves fašegn e son restà de sas a veder, che chiš sinoires preves i faš politica con la religion per tegnir i pöres fašegn sot le sgriffe de la irredenta contraria a la noša nazionalità fašana ladina, contraria a la noša patria tirolese e contraria al noš augusto imperator. Per chest cogne proprio far dotrei osservazion.

El sugo de dute le ciacole do chiš sinoires preves le, che per la felicità de i fašegn basta saer ben la religion, e saer dalvers el talian, e che l'imparar el todesk le la ruina de Faša e de i fašegn.

Patriotč! aede mai sentù na asenada più grana che chesta? e peisi proprio chiš sinoires preves, che fosane amò a chi tempes che i fašegn cherdea a le strie e a le bregostane; chi tempes i è pasè, e speron che no i retorne più.

I fašegn i dora pan per viver e per mantener le soe familie, e per vadagnarse el pan ge vel saer el todesk. I preves fašegn i diš, dal saer ven l'aver, e sun chest i preves i a reson; dal saer el todesk ven l'aer per i fašegn. Ognun, che cognoš le relazion de Faša, el con dir, che el todesk le per i fašegn si necessario, che el pan che i magna. Casi mile fašegn sin va ogni an in terre todescie, a cierir lurier e vadagn, perchè in terre taliane no le nia da vadaniar.

Le vera, che i fašegn i e bogn artesegn, mò se no i imparasa con mile fadie el todesk, i stentasa impò a troar lurier e vadagn, deschè che la ge vò a i pöres taliegn, che no i sa el todesk. Demò per saer el todesk i fašegn i troa da per dut lurier e bon vadagn, perché i e bogn de intenerse coi maestres todesč. Per chest i fašegn i faš da 30 egn in ca dut el posibol, che la žoventù fašana posse imparar te scola mingol de todesk, mò i preves no i a mai avù chör per la žoventù e per chest i e semper statč contrari al insegnament de todesk te le scole.

Finalmente nel 1900 se a formà un comitato esecutivo de Faša per domanar la separazion da Ciavaleis e scole todescie. I preves fašegn i diš, che chest comitato le stat formà da dotrei pöres fašegn col ajut de na società todescia e con soldi todesč, e che le stat auto-

rizà da foš na donzena de pöres fašegn, che no i saea chel che i fa-sea.

Cheste le infame busie di chiš bie preves; i se dovesa tenir de mal de dir busie, per descreditar el comitato.

Patriotč! ve dirö jo che che le chest comitato esecutivo de Faša. Nel 1900 na truppa de fašegn coragiouš, che vedea che i fašegn i aea proprio besegn de imparar el todesk e che dotrei capicomuni se la fasea te braa, se i vedea el piovan contrario, — per consei de un bon patriot, e no de todesč, se a uni e la elet un comitato esecutivo de Faša coll'orden de domanar la separazion da Ciavaleis e l'insegnament del todesk te le scole fašane. Chest comitato le stat autorizà da casi mile fašegn e no demò da foš na donzena de pöres fašegn, deschè che i diš i preves.

Chest comitato le per chest da rispetar, perchè el rapresenta la volontà de casi duta Faša. Chest comitato la encie otenù, che la dieta tirolese te la soa session dei 4 de Mò 1900 la permetù a i comuni de Faša de poder introdur l'insegnament del todesk tele scole fašane. A pena che se a sapù de chest conchiuso, na part de i preves sot el comando de noš famoso piovan Delugan i a fat na agitazione scandalousa contro l'insegnament del todesk te le scole fašane.

I nōš pöres capicomuni i se la fata te braa e no i se a fidà, per paura da i preves, introdur te le scole fašane l'insegnament del todesk, deschè chè fosa stat sò dover perl ben de la žent fašana. Che fosa mò de mal se te ogni comune se ge insegnassa ai scolees de doudes e tredeš egn leser, scriver e mingol de gramatica todescia per trei o cater ore a la settemana. Per imparar le religion e el talian restassa amò temps teis.

Ades el capocomune de Vig te la soa dechiarazion publicada tele «Tiroler Stimmen» el recognoš el besegn dei fašegn de imparar el todesk e jo ve dirö, che encie e comuni de Pardatč e de Tieser i a domanà scole todescie; e se chiš comuni esperti i veid, che la žent de Fiem la besegn de saer el todesk, cotant de più no aone noi fašegn, che magnion demò pan todesk, besen de saer el todesk? e se se peisa, che casi mile fašegn i cogn žir ogni an te pais es todesč per crier lurier e vadagn, e se se peisa, con che crepachör la noša živentù sin va da ciasa e con che fadia i cogn imparar el todesk, cen-

za aver ciapà niencie na idea del todesk te scola, se cogn ben dir, che chi preves che a semper impedì l'insegnament del todesk te scola, no i a chör per la žoventù fašana e che i sacrificasa l'interess de duta Faša per amor de la irredenta.

Patriotč! fosà per chest omegn, amà la patria e procurà voi autres senza paura el ben de la žoventù e de la patria fašana.

Chiš bie preves fašegn i a encie abù la sfrontateza de intacar encie al Tiroler Volksbund (lega popolare tirolese) caluniandolo, che la el scopo de introdur te Faša scole todeschie invece de le taliane. Chest le indò na busia marcia; el Tiroler Volksbund no introduš nio scole todeschie, se i comuni no le domana perl ben de la popolazion. Dal § 1 dei statutč se veid, che el Tiroler Volksbund a per iscopo:

1. de coltivar la inveterata fedeltà de i tirolesi verso la patria tirolese;
2. di coltivar la fedeltà de i tirolesi verso la propria nazionalità todeschia, resp. ladina, te la lingua, tel modo de vestirse e tei costumes.

No corrispondi chiš scopes ai sentimentč de fašegn? Noi fašegn sion semper statč e saron semper fedei a la nostra patria tirolese e al noš bon Imperator e conservaron semper el noš dialet fašan e i noš vejes costumes, e saron semper fedei a la religion, se i preves con le busie e con le agitazion vergognouse no i ne la faš perder.

Noš sinior piovan, cànche le vegnù te Faša, te la pruma perdicia la dit, che le vegnù a far el piovan, e che el no vel saer de auter; de chest duta la žent la era contenta, mò el piovan no la mantegnù gran temp sò parola; te un colp la trat de mez la pel de agnel e el se à mosà deschè un luof irredentista intacando el Tiroler Volksbund. El sinior piovan e si cianolins per discreditare el Volksbund i diš, che el Tiroler Volksbund le composto demò de protestanti e de ebrei — che le contrario a la religion cristiana catolica, e che el sostien demò fabriche de lesie protestante, mò no de lesie catoliche.

Cheste le indò dut infame busie, e me fae marevea, che el piovan no se ten de mal a dir busie, e se el continua così, a la fin no se ge cherderà più nia, nience la verità. Nōš preves fašegn i diš, che el vescovo mana i preves te Faša per aer cura de le anime de i fašegn e per istruir i fies te la santa legge di Dio; de chest sion dacord. Inve-

ce de far, chel che el dovesa, noš sinior piovan diš busie, el met zianie e beghe tra duta la popolazion e el ge daš a la žoventù occasion de žiar a soldi tel casino e dapò sel dovesa amò amar e rispettar!!!

Che el Tiroler Volksbund no le composto de protestanti e ebrei, — che no le contrario a la religion, — e che nol sostien fabriche de lesie protestanti, se veid da chest, che capo de la lega tirolese le un clericalon conservativo e che te ogni gruppo le preves cristiani catolici; per esempio ve die, che a Kufstein le el giudice presidente e el decano vicepresidente de chel gruppo; che a Schwaz el decano le vicepresidente de chel gruppo e così via.

Se el Tiroler Volksbund no fossa na lega bona e patriotica, nè i preves nè i impiegati i fasessa part a la lega.

Saede patriotč! perché i preves fašegn i e contro el Tiroler Volksbund? I preves de Faša col dir, che i e austriaci, i vel mascherar el sò scopo, de talianizar Faša, e de meterla te le sgrife de i siniores taliegn etc. ..., dapò stasasane ben ben; lesè ben el foglio «de Fašaladina», e vedarede che utiles asade.

Perché i nös preves no i diš mai de esser tirolesi? chest no i lo diš, perchè i e nemiš de la patria tirolese e i ama demò l'irredenta e la lega taliana, contraria a la patria tirolese e contraria a l'Imperator. Per chest el piovan e i sie cianolins no i pöl veder, che el partito tirolese se organize, perchè i sa, che organizà che el sarà, el se farà respetar da dutč e encie da i preves.

Per chest ve die patriotč, fosà omegn, amà la patria de chör, e pisà al ben e l'interes de Faša — e per amor a la patria unive coragious sot la bandiera tirolese biencia e rossa, che le encie la bandiera del patriotico Tiroler Volksbund, e unitč che sarede, formarede na potenza, che dutč, e encie i preves, ve cognerà rispettar.

Con un evviva all'Imperator, a noša cara patria fašana e al Tiroler Volksbund.

Un fašan che ama de chör la patria fašana

DE LE COMEDIE FAŠANE

Chiš egn te Faša se usaa far comedie demò da carnašal, mo ades sot l'piovan nef se usa de farle da ogni sašon. I ultimes de December 1905 l' piovan, žal da l'ira, cridaa tel casino de Vig, che le stat calunià ten' articol del «Innsbrucker Nachrichten» dei 23 del meis de December, mò no la dit, con che espression le stat calunià e no lo podea niencie dir, perché no le stat calunià.

No el foš vera, che la proibì e impedì la festa del Christbaum, che l gruppo de Faša del Tiroler Volksbund volea far per i scolees e le scolee de Vig e Soraga, e no ge al fat a chiš scolees e scolee un dan de 400 corone, dochè chest importo l'era pronto per comprar i regai?

El piovan se al mošà amich de la žoventù fašana? e se al foš merità per chest na ovazion? —

E se tal articol se disea, che se vòl demez i preves irredentisti, che i met demò zizanie e beghe fra la popolazion, no se aea foš režon? Segur! de mez chiš preves irredentisti, e se chiš no i segita a far politica co la religion, la paš sarà subit fata te Faša, perchè se sà che i fašegn le de bogn patriotč.

E impò dotrei cianolins del piovan i a cherdù de dover protestar contro cheste imaginade calunie e salvarge l'onor al piovan, seben no le stat calunià. No el chiš foš bufogn?

Ai 31 de December chiš bufogn i trotaa a Vig, Soraga, Pozza e Perra a inviar i capicomuni, i veterani, la musega e la žent a Sinžan a far, deschè che i disea, n'eviva al imperator e al papa e a augurarghe al piovan un bon an nef. De la protesta no i a dit nia, perchè la žent l'aesa snasà, che i aesa dovù far da marascogn.

El dì de l'anef da la una dò marena se vedea trotar a Sinžan deschè musatč i capicomuni de Vig, Pozza e Perra, la musega veja da Vig, do trei veterani de Vig e Pozza e mingol de žent, a far demonstrazion, mo se pòl dir confusion; perché nesugn no saea, de che che se trataa. No ai fat chiš da marascogn? Chi da Soraga e da Mazzin i a snasà l' poccio e per chest con piena režon i e restò a ciasa; chiš i a fat ben e i è da respettar.

A Sinžan un veterano Luigi Cigolla, che le un negoziante da paramentč e per chest perl so interes devot al piovan, la fat a čiaval, deschè capobufon, na parlada e la dit, de protestar contro le calunie portade dal «Innsbrucker Nachrichten» e da certč Giude e traditores de Faša contro l' piovan, seben l' piovan no le stat calunià. No el chest na bella e bona mascherada? se la podesa intitolar «i musatč fašegn». El piovan la ringrazià per l'ovazion, mò, da chel che se vedea, el se spetaa na dimostrazion un toch più grana. Aesel foš volù menar amò più žent perl nas? L'arà ben vedù, che l'amor dei fašegn no le più gran, e se nol faš autramenter, se gel perderà dut.

Patriotč! I piovan la da comanar demò te lesia; fora de lesia el no la nia da comanar; e sel ve diš, che siede danò se tegnide coi todesč, domanaie, olà che ruasa el col meter beghe fra duta la popolazion?

Te Faša le doi partiti, un tirolese e un talian irredentista, e ades volese saer, chi de chiš le i Giude e i traditores de Faša.

Chi del partito tirolese i ama la patria tirolese el noš imperator, chiš i vòl conservar la noša nazionalità fašana ladina, el noš dialet fašan e i nòs vejes costumes; chiš i ama e i respeta i preves, che no i se mešida te affares de politica, mò no i ne vòl saer de preves irredentisti.

El foš chiš i Giude e i traditores de Faša? Segur de no; così i dovesa eser dutč i fašegn; dapò no pòl eser che i irredentisti.

Chi el chiš irredentisti? Chiš le i siniores e i preves taliegn, che i vòl destruger noša nazionalità fašana ladina; che i ne vòl tor noš dialet fašan e i nòš vejes costumes, che i ne vòl talianizar e dapò consegnar te la pruma ocasion coi tirolesi taliegn al rè d'Italia!!!

Saede ades patriotč! chi che l'é chiš irredentisti?! No el chi fašegn, che i ten con chiš irredentisti, i Giude e i traditores de Faša? Segur de sì, perchè se i siniores e i preves taliegn i fosa bogn de tgnirne sot le soe sgrife, fosane segur tradi. Cigollo e i autres cianolins tenivei a ment, e no dasè via voš inom a etres, a veder, che l've staš zenza cosita ben.

Demò me fae marevea, che i capicomuni de Vig, Pozza e Perra i è žitč a Sinžan a far i marascogn, dochè noi saea niencie, de che se trataa. I aesa fat mile oute mietč, de star a ciasa e de proveder perl

ben de si comuni p.e. chel da Vig, che vegne fat la strada da Val a Sinžan, — chel da Pozza, che vegne fat arcie a la Veiš, per salvar la campagna a la žent e per poder recoltivar le giare, — chel da Perra, che vegne regolà e arginà el ruf de Sojal e la Veiš per salvar a la žent le ciase e la campagna, e così via. Mò de chest no i faš nia, perchè no i a temp; i faš più volintiera i squaces al piovan, se encie i veit, che i preves co le soe agitazion irredentistiche i turba la paš te duta Faša.

No el chest na vergogna?! Fosa sò sacrosant dover, de no far i cianolins e i squaces ai irredentisti, traditores de Faša, — de oporse a le agitazion irredentistiche dei preves e de conservar te i comuni la paš e la concordia. Dapò i capicomuni i fosa da rispetar, mò deschè che i faš, i se dovesa vergognar e i fasesa mietč, se tirar ite n' camešot, dapò se saesa chi che i è. Mò i capicomuni de Faša, fora chel da Čianačei, che le da lodar e rispetar, i a cognù far l secondo atto de la comedia. Che bela figura ia fat co protestar contro l foglio dei 23 December, che l contenea demò la verità, vel dirò un autrouta; intant de vie demò, che i capicomuni senza l consenso de i rappresentanti comunali no i aea diritto de sotescriver la protesta per i fašegn, se encie l piovan ge aesa fat pečià per la lezion, che se ge a dat, — e spere che i rappresentanti no i se lašerà più tratar de betč, che no i a nia da dir tel comune, mò chè i varderà, deschè le so dover, chel chè sucet tel comune e se l comune ven aministrà ben o no, perchè le proprio besegn de vardarge sui deitč ai capicomuni, che no i fae indò asenade. Se no i faš l so dover, i se tire pur encie ite l' comesot, per mošar, coche i è.

Me fae encie marevea, che na part dei veterani de Vig e Pozza ie žitč a Sinžan a far i marascogn, dochè i saea, che l piovan le irredentista.

El sò dover fosa stat, de star a ciasa, e de restar fedei a noša cara patria e al noš bon imperator; jo cherdesa, che i se dovesa pentir, de aer fat n'asenada sì grana. Un altra asenada ia fat, de tor le 50 corone dal noš piovan, e no i veit, che l ge le a date demò, per poder comanar sui veterani deschè sui betč. Segur, che se vedrà un bel di l' piovan far da capetane ai famosi veterani de Pozza. Pöres veterani!! me par proprio che col militare no aede imparà nia, e no

siede doventè omegn, deschè se dovesa crer. Mò chiš famosi veterani i a fat amò n'asenada più grana; — i se a fat far na bandiera dei trei colores e dapò i diš amò de eser veterani austriaches!!! — I fasesa ben de cancelar dai statutč le parole «Con Dio, per l'imperator e la patria» e de meter invece «perl rè d'Italia» dapò al mancol no i podesa più near, de eser Giude e i traditores de Faša.

Patriotč! Vardavene dai nemiš de noša nazionalità fašana ladina, — fosà omegn coragiouš, deschè che l'era nōš antenati, che no i se lašaa durar da squaç da nesun e i era pronti a defener soe režon contro ogni nemich; e restà fedei a noša cara patria tirolese e al noš bon imperator.

Un fašan, che ama la patria

DE I BUŽARES

L è un proverbio fašan, che l diš: ... L giat no lè bon de lašar star le soriče! e chest proverbio ge stas proprio ben a noš piovan, che no le bon de lašar star le bužie.

Ža tel sfoi «De le scole fašane» vō dit, che l piovan l è un bužare, mò ades l'à mošà de esser l Rè de i bužares. Direde, mò perchè? Vel die subit.

Ai 2 de chest meis l piovan là let te lesia da Sinžan la pastorale dei Vescovi de l'Austria e a la fin, pisando, che col'ardel se čiapa le soriče e che co le bužie s'imbroya i fašegn- l ge a metù a la pastorale de sò prepotenza la žonta: ... I vescovi poi inculcano ai fedeli di non farsi iscrivere nella Lega popolare tirolese, chiamata «Tiroler Volksbund» per essere questa se non al presente, almeno in avvenire di danno alla religione».

Chesta lè la più gran bužia, che l'aessa mai podù dir, perchè te la pastorale dei Vescovi, che ence jo ò let, no lè dit nience na parola de la Lega popolare tirolese o del «Tiroler Volksbund», e per chest se ge pōl dir, senza paura de offenderlo, «Rè de i bužares».

Segur, che un bel dì l nè dirà, che l diaol se à convertì, che lè ades sul paradìs! e noi ge dovasane foš crer?!!! Sarà ben demò i si čianolins, curtč da gabana, e col ciał pien de forfola, che i ge creit nce de cheste bužie, perchè autramenter no i se podessa lašar menar per l nas da noš bel piovan, traditor de noša patria fašana e tirolese e de nōš intereš.

Per dar più forza a sōe infame bužie l piovan là dat a la žent senza permesso la benedišion papale, deschè se ogni čarlatan l podessa dar la benedišion papale. Mò basta dir, che l è un talian paà col or talian, e dapò se sà dut!!!

L piovan col sfausar la pastorale de i vescovi e col dar senza permesso la benedišion papale l à cometù abusi del poder d'ufficio e volón vedier, che che l dirà l Vescovo de sò bel piovan bužare. L Vescovo l'arà ades ben proe assà, che fossa ora, de liberar sta pōra Faša da un piovan bužare, che finora no là fat auter che metter, co le sōe bužie e calunie, beghe e dispiažeres tra duta la popolazione e

nce te le familie abusando persin del pulpit e del confessional per i sò sciopes irridentistč!!! Chest sarà ben far politica co la religion!!! No el vera?

Se l Vescovo, l'aessa demò mingol de chör per la paš e la concordia de i fašegn, e se l volessa conservar a la žent la religion cristiana cattolica, fossa ora e sò dover de liberar Faša da chest piovvan stramb, autramenter našerà desordegn semper più gren. Demez che sarà chest piovvan, sarà fata la paš te Faša. Sperón, che l Vescovo fae sò dover, autramenter nce el se faš colpevole de dutč i desordegn che i ven fatč da sì preves te Faša!!!

E dapò nce 'l curat da Ciampedel, fašan renegà, l à abù ai 2 de chest meis la spuduratezza, de tirar žu te lesia l'ira de Dio del «Tiroler Volksbund», deschè chè chest fossa na società da schivar. L à dit 'nce chest, che l «Tiroler Volksbund» podessa esser de dan a la religion!!! Bon Dio! Finchè aon tei 101 gruppi del «Tiroler Volksbund» 98 preves e un gran muje de clericali, la religion no la ò, e no la sarà mai esposta a nessun pericol. La religion la ò esposta a pericol demò per le agitazion irredentiste de i preves taliegn, contrarie ai sentimentč de i fašegn. Cherdemelo patriotč! la religion le demò na vertola de i preves irredentistč per imbrogjar i Fašegn da la gabana curta, che ades i ge faš da čianolins piens de ipocresia e fausità.

Saede patriotč! perchè che i preves taliegn i odia l «Volksbund»? Vel dirò jo francamente. I preves, paò col or talian, i ten coi irridentistč e co la lega taliana, chiš i vòl la separazion del Tirol talian dal Tirol todesch e con chest l'autonomia per poder comanar cocchè i volessa e per poder consegnar un bel di, se mai fossa possibile, l Tirol talian al Rè d'Italia. Dapò fossane ben cončè deschè Canalins!!!

L «Tiroler Volksbund» l vòl conservada l'unità de dut l Tirolo e l se oppon per chest a le brame de i Irredentistč e de i preves taliegn, e per chest i preves taliegn i odia l «Tiroler Volksbund» fedele a la patria tirolese e fedele al Imperator. Ža per chest se dovessa crer, che i preves i ò paò col or talian, autramenter no i podessa far ogni burta figura, deschè chè i faš. Dapò l «Volksbund» l cier de didar la pòra žent, che la cogn ogni an sin žir te paisés todesč a cierir lurier

e vadagn, col darge occasion de imparar l todesch tant necessario a la žent fašana.

Nience de chest i preves no i ne vöi saer, perchè se la pöra žent, imparando l todesch e altre robe utili, la se svelupassa mietč e la se vadagnassa de più da star col temp mietč, i preves i aessa paura de perder sò autorità, e de no poder più tegnir sot la žent deschè che i ten sot ades i si čianolins. Pöres čianolins, me fasede proprio pečią e no ve vergognade de menar semper la couda dant ai preves taliegn?!

Patriotč!! Le proprio vera chel che diš l proverbio fašan: «Coi preves l è bon magnar e beiver, senza lašarli per chi che i è», e cosita dovessa far ogni fašan, perchè ai preves segur no ge stas a chör l ben e l interes de la žent, mò i varda demò de tirar l'aga sun sò molin.

Patriotč! jo no fae politica, e no son nemich de i boggn preves, mo voi, che i preves i trate da preve, e che no i fae politica co la religion deschè che i faš ades.

Patriotč!! Fosà per chest, omegn d'onor deschè che lera i nös vejes, conservà la vosa indipendenza, e no fasò i čianolins a žent, che combat contra l'interes dei fašegn.

Con un evviva a l'indipendenza de la patria fašana e con un salut de chör ai guerieres fašegn fedei a la patria tirolese.

Tel meis de Nadal 1906.

Un fašan, che ama la patria

SIMON SORAPERRA *de Giulio*

PROVERBI E DETTI FASSANI: II

Proverbi attinenti al lavoro, all'economia, alla famiglia

Le osservazioni fatte in lunghi anni di esperienze, di prove, di duro lavoro hanno contribuito al sorgere di molti proverbi, detti e massime che appunto al lavoro si riferiscono. Un lavoro che è la base fondamentale per il sostentamento della famiglia, per il suo buon andamento basato soprattutto su di una severa economia.

I detti che seguono e che completano — come seconda puntata — la serie stampata in «Mondo Ladino» 2 (1978) fascic. 2-4, pp. 197-226, riflettono la filosofia popolare di tempi duri molto diversi da quelli presenti. Essi hanno, quindi, il sapore del passato, ma conservano intatto il loro significato morale e documentario.

1) A sparagnèr un lèn, se šparagnà un pan.

Risparmiando un legno, si risparmia un pane.

2) Dijeà neš vèges: A vègnir a cèsà fòrà del bòsch zenzà se tòr o un ram o nà pontà, là cèsà vaa.

Dicevano i nostri vecchi: Quando si ritorna dal bosco, bisogna prendersi un pezzo di legno o un fascio di rami, altrimenti la casa piange.

3) No ge dajé a nà femenà, perché l'è dešche a dèr sun un sach de farinà; sin và fòrà dut el bon, e tel sach ve reštà demò là crušà e i zidons.

Non bastonate la moglie, poiché è come battere sopra un sacco di farina; parte la farina e nel sacco rimane soltanto la crusca e il cruschello.

4) Unâ rejón del ciòch: Bèive tant, perché dò el prun litro, sente che dovènte un auter òn, dapò cogne bèiver ènce per chel.

Una ragione dell'ubriacone: Bevo tanto perché dopo il primo litro mi sento un altro uomo, e così devo bere anche per quello.

5) Te l' oštariâ el prun cartin el coštâ, el secondo el coštâ jâ de manco, el terzo pech e niâ e chi dò i no coštâ più niâ deldùt.

Nell'osteria il primo quarto di vino è caro, il secondo costa meno, il terzo costa pochissimo, e quelli che seguono non costano più niente.

6) Chel che più ge tèn che te vives e te štaghes san, l'è de segur chel che tu te ge reštes šòldi.

Chi è più contento che tu viva sano e a lungo, è di certo il tuo creditore⁽¹⁾.

7) A nâ femenâ šcacaronâ, i ge dijeâ «toèl».

Ad una donna sperperatrice e sciupona, davano l'epiteto di «toèl»⁽²⁾.

8) Canche un fajeâ ač dant fòrà che sozede zêche, i ge dijeâ: No se pel se fašer sù el cef, inan de l'aér rot.

Quando uno strepitava prima che succedesse qualcosa, gli veniva detto: Non si può fasciarsi la testa prima di averla rotta.

9) Fosâ trop più san, levèr sù de sorâ dešch, amò mingol famé, che masâ tèiš.

(1) Infatti, il creditore ha sempre il suo tornaconto che il debitore viva, fino a che abbia riscosso il suo credito!

(2) *toèl* = canalone nel bosco in pendio, dove vengono avviati a valle i tronchi di legname.

Molto più sano sarebbe alzarsi da tavola ancora con un po' di appetito, che troppo pieni.

10) Se ède oservà, ède segur vedù che al mondo l'è tropes de più òmin che balbona, che femenes.

Se avete osservato bene, avrete visto che al mondo sono più gli uomini balbuzienti che le donne.

11) Dijeà là vègià Šelinà: L'òn l'è fat de pel de macaco: se là femenà sà fèr la l rodoleà coche là vel e la l menà sù dešche a menèr sù un omešel de fil.

Diceva la vecchia Selina: L'uomo è fatto di pelle di macaco; se la donna sa fare, lo conduce dove vuole e lo avvolge in un gomito come si fa col filo.

~~f~~ 12) Là femenà che sà fèr, con eser bònà e saér vegnir fiegolà⁽³⁾ ògne momènt canche l'è bešèn. Con un bel fiegolamènt, fat tel bešèn, l'avenjarà šaldi l'òn.

La donna che sa fare, deve saper svenire ogni volta che occorre. Con un bel svenimento al momento giusto, vincerà sempre l'uomo.

f 13) Canche òn e femenà à dà jir zaonder, l'òn se pèisà coche l'à dà parlèr, là femenà coche l'à dà se regolèr.

Quando escono marito e moglie, il marito pensa come ha da parlare, la donna come ha da vestire.

14) I mač, l'è jènt dešche i etres, auter che se i cognoš fòrà de anter dai fač che i fèš.

I pazzi sono gente come gli altri, soltanto si distinguono per quel che fanno.

(³) *vegnir fiegolà*: «svenire». Il detto è pure attribuito alla vecchia Selina, conosciuta anche dal raccoglitore.

Non bastonate la moglie, poiché è come battere sopra un sacco di farina; parte la farina e nel sacco rimane soltanto la crusca e il cruschello.

4) Unâ rejón del ciòch: Bèive tant, perché dò el prun litro, sente che dovènte un auter òn, dapò cogne bèiver ènce per chel.

Una ragione dell'ubriacone: Bevo tanto perché dopo il primo litro mi sento un altro uomo, e così devo bere anche per quello.

5) Te l' oštariâ el prun cartin el coštâ, el secondo el coštâ jâ de manco, el terzo pech e niâ e chi dò i no coštâ più niâ deldùt.

Nell'osteria il primo quarto di vino è caro, il secondo costa meno, il terzo costa pochissimo, e quelli che seguono non costano più niente.

6) Chel che più ge tèn che te vives e te štaghes san, l'é de segur chel che tu te ge reštes šòldi.

Chi è più contento che tu viva sano e a lungo, è di certo il tuo creditore⁽¹⁾.

7) A nâ femenâ šcacaronâ, i ge dijeâ «toèl».

Ad una donna sperperatrice e sciupona, davano l'epiteto di «toèl»⁽²⁾.

8) Canche un fajeâ ač dant fòrà che sozede zéche, i ge dijeâ: No se pel se fašer sù el cef, inan de l'aér rot.

Quando uno strepitava prima che succedesse qualcosa, gli veniva detto: Non si può fasciarsi la testa prima di averla rotta.

9) Fosâ trop più san, levèr sù de sorâ deščh, amò mingol famé, che masâ tèiš.

(1) Infatti, il creditore ha sempre il suo tornaconto che il debitore viva, fino a che abbia riscosso il suo credito!

(2) *toèl* = canalone nel bosco in pendio, dove vengono avviati a valle i tronchi di legname.

Molto più sano sarebbe alzarsi da tavola ancora con un po' di appetito, che troppo pieni.

10) Se ède oservà, ède segur vedù che al mondo l'è tropes de più òmin che balbona, che femenes.

Se avete osservato bene, avrete visto che al mondo sono più gli uomini balbuzienti che le donne.

11) Dijeà là vègià Šelinà: L'òn l'è fat de pel de macaco: se là femenà sà fèr la l rodoleà coche là vel e la l menà sù dešche a menèr sù un omešel de fil.

Diceva la vecchia Selina: L'uomo è fatto di pelle di macaco; se la donna sa fare, lo conduce dove vuole e lo avvolge in un gomito come si fa col filo.

12) Là femenà che sà fèr, con eser bònà e saér vegnir fiegolà⁽³⁾ ògne momènt canche l'è bešèn. Con un bel fiegolamènt, fat tel bešèn, l'avenjarà šaldi l'òn.

La donna che sa fare, deve saper svenire ogni volta che occorre. Con un bel svenimento al momento giusto, vincerà sempre l'uomo.

13) Canche òn e femenà à dâ jir zaonder, l'òn se pèisà coche l'à dâ parlèr, là femenà coche l'à dâ se regolèr.

Quando escono marito e moglie, il marito pensa come ha da parlare, la donna come ha da vestire.

14) I mač, l'è jènt dešche i etres, auter che se i cognoš forà de anter dai fač che i fèš.

I pazzi sono gente come gli altri, soltanto si distinguono per quel che fanno.

(3) *vegnir fiegolà*: «svenire». Il detto è pure attribuito alla vecchia Selina, conosciuta anche dal raccoglitore.

15) N'òutà i dijeà che là femenà del magnon, se là tòl pà forà de là porcišion.

Un tempo si diceva che la moglie dell'ubriacone, si può individuare in mezzo a una processione di gente⁽⁴⁾.

16) Tantà òutes chel che šperèà e špetèà che mòre nà personà, l'è é sozedudà che l'è mòrt el dant.

Tante volte è successo che colui che attendeva e desiderava la morte di una persona, è morto ancor prima lui.

17) No bèštà inparèr delvers el meštier per doventèr un bon artejan, mà ge vel ènce ge aér amor e ge voler bèn a chel meštier.

Non è sufficiente imparare per bene un mestiere per diventare un buon artigiano; occorre anche amare quel mestiere.

18) Là femenà che no é bònà de vegnir fiegolà canche l'è bešèn, l'è nà femenà dà pech, e dà nià.

Una donna che non ha pronto uno svenimento al momento opportuno, è una donna di poche risorse.

19) El senešter te là vità, no l'è arlevèr sù nà gran familià, mà el gran senešter che l'è, l'è chel de se cordèr.

Il difficile nella vita, non è quello di allevare la prole, anche se numerosa; il difficile è bensì essere concordi e uniti.

20) No contà pà nià, vedè, bater là lunà, percheche là no và coche se vel.

Nulla giova il malumore perché le cose non vanno come vorresti.

21) Là deferenzià che l'è dal bacan a l'òn letrà⁽⁵⁾ l'è cheštà: l'òn letrà no và coi dèič sù per el nès, canche jènt vèit.

⁽⁴⁾ Proprio così era, perché in quella casa dove il padre beveva e frequentava le osterie, mancava il pane, la farina e anche la legna.

⁽⁵⁾ òn letrà = letterato, uomo di studio, colto saggio.

La differenza che passa tra il contadino e l'uomo di studio, è questa: l'uomo di studio non mette le dita nel naso quando c'è qualcuno che vede.

22) Canche un tòus l'à conquistà nâ tòušâ, saede chel che el se pèisâ? «Che peš!» E saede invezze cheche pèisâ là tòuša? «Che merlo!»

Quando un giovane ha conquistato una ragazza sapete cosa pensa? Che sirena! E sapete cosa pensa invece la ragazza? Che merlo!

23) Te vèrdes de šanpèr a nâ femenâ, bel in pont l'é èlà che te cor dò. Te ge vèš dò tù, bel in pont l'é èlà che šanpâ.

Vuoi sfuggire ad una donna, ecco subito che è lei che ti cerca. La cerchi tu (per corteggiarla) ed ecco che è lei che ti evita e ti sfugge.

24) Ge vel onjer se chi vel che là ròdes no cighe.

Bisogna oliare le ruote e l'asse, se non si vuole che cigolino.

25) L'òn taušerneâ⁽⁶⁾ brontolâ e cridâ che l'é patron el, e che el comanâ el, mâ tinultimâ el con pâ fenir beleche šaldi de fèr chel che là femenâ vel.

L'uomo sbraita, brontola e grida che è lui il padrone, che comanda lui, ma però in fin dei conti finisce sempre col fare ciò che la moglie vuole.

26) Al 'òn dut ge zede, fòrà che là femenâ.

All'uomo, tutto cede, tranne la moglie.

27) Nâ personâ che no te ge ves bèn, no sarâ mai bònâ de te fèr vèlch che te vaghe a šcušâ.

Una persona alla quale non vuoi bene, non sarà mai capace di farti qualcosa a tuo genio.

⁽⁶⁾ taušernéâ, taušernèr, «mugugnare, sbraitare».

28) Vardavene dà un òn che filà, dà nà femenà che šigolà e dalà boccià de un cian.

Guardatevi da un uomo che fila, da una donna che fischia e dalla bocca di un cane.

29) Là vacià del moliné, el cian del beché e là femenà del magnon, si pel tòr fòrà de anter i etres.

La vacca del mugnaio, il cane del macellaio e la moglie dell'ubriacone, si possono distinguere facilmente dagli altri.

30) El fit, el magnà el capitèl.

Gli interessi divorano il capitale.

31) L'avarò, l'é un dešche el porcel: l'é bon dò che l'é mòrt.

L'avarò è come il maiale: diventa buono dopo che è morto.

32) Un gran malà, farà šaldi acòrt.

Un grande ammalato, tace.

33) Se naš con un guant zènzà gòfes.

Si nasce con un vestito privo di tasche.

34) Se chi se ciapà là legnèdes te štrèdá, se pel šanpèr a cèšà, mà se te te l'es ciapes in cèšà, no te sès olà jir.

Se ti prendono a bastonate in strada, puoi scappare a casa, ma se ti bastonano in casa, non sai dove scappare.

35) Ciaval no morir, che l'erbà à dà vegnir.

Campa cavallo, che l'erba cresce.

36) Duč se gramolà con sià sonjà^(?)

Tutti imparano a forza di sbagli.

(?) Si usava dire così a uno duro di comprendonio, a uno zuccone che non voleva ascoltare né ubbidire. Si potrebbe tradurre anche così: «Imparerai a tue spese».

37) Un no l'é dà dèr, doi no l'é dà tòr, trèi vèn dal cher, cater l'é dà mat, cinche l'é d'amor.

Uno non si può dare, due non si possono prendere, tre vengono dal cuore, quattro è da matto, cinque sono d'amore.⁽⁸⁾

38) No lašà che ve rue là femenà sun banch, perché bèn prešt, là volarà ruèr sun dešch.

Non concedete che la moglie arrivi sulla panca, poiché ben presto vorrà arrivare anche sul tavolo.

39) Se l'òn petà ite col badil e là femenà petà fòrà col ciazet⁽⁹⁾ amò l'avènc.

L'uomo può guadagnare soldi a palate e portarli in casa, ma se la moglie sperpera e butta via col solo mestolo, ancora vince.

40) I pans si fèš dešche là jènt che và a mesà.

I pani si fanno disuguali, come la gente che va a messa.

41) Al moliné, no ge dajé mai un cagner šiter, l'à pà bèn de austrà šcušes.

Al mugnaio, per mettervi dentro la farina, non date un sacchetto di tela con la trama e l'ordito troppo rado; se manca farina, avrà ben altre scuse⁽¹⁰⁾.

42) El giagher no pel mai fèr el cont dant fòrà de sià giornèdà.

Il cacciatore non può fare anticipatamente il conto della sua giornata.

⁽⁸⁾ Questo detto, lo usavano a Pasqua, quando le giovani donavano ai giovani le uova.

⁽⁹⁾ *ciazet* = mestolo

⁽¹⁰⁾ Il mugnaio, che si autopagava, era sempre accusato di furto. Però aveva sempre tante scuse pronte: il grano sottile o poco maturato e scadente, o poco secco, ecc. Perciò non occorre fornirgliene altre con un sacchetto rado, che perda la farina.

43) El šchiòp tirà fòrà, el reštel tirà ite.
Il fucile tira fuori; il rastrello tira dentro.

44) Jbadegèr sègnà più fan che sèn.
Lo sbadiglio è segno più di fame che di sonno.

45) Te là vità, là familià e pà prumà al terzo pòšt: Al prun pòšt l'è el Signoredio dâ servir e dâ obedir, al secondo pòšt l'è tià patrià, ènce canche là chiamà se con jir, dapò vèn pà là familià.

Nella vita, la famiglia figura soltanto al terzo posto: Al primo posto è Dio da servire e da obbedire; al secondo la patria, quando chiama bisogna andare. Al terzo posto poi, viene la famiglia.

46) Ròbà robèdà no à regnedà.
Roba rubata non dura.

47) Se el lère no l'à tòut, là cèsà el dèš deretorn.
Se il ladro non lo ha portato via, la casa te lo ritornerà.

48) El pan di forešti à set groštes.
Il pane degli altri ha sette croste.

49) Chi che vif zènzà feštide, i mòr zènzà onor.
Chi vive spensierato non morirà onorato.

50) Là malaties vèn a cèr e sin vâ a onciâ.
Le malattie vengono col carro e se ne vanno a oncia.

51) Un òn pèigher, no ge ruâ niò e el no à mai tènp.
Uomo lento non ha mai tempo.

52) Là sièlà ge vel là semenèr tel cènder⁽¹⁾ e l'òrc te là mautâ.
La segale va seminata nella cenere, e l'orzo nel pantano.

⁽¹⁾ *semenèr tel cènder*: Si intende dire, che la segale bisogna seminarla in terra molto asciutta, e l'orzo invece, quando la terra è molto bagnata.

53) Che magnà là cèrn più cèrà, l'é pà šaldi el giagher.
La carne che mangia il cacciatore, è sempre piú cara di quella che si compera dal macellaio.

54) Là ròbà là štěš con chi che là sà tegnir.
La ricchezza sta con quello che la sa tenere.

55) No conprà nà ròbà che no durède.
Non comperate una cosa che non vi sia necessaria.

56) Se el bištian l'é bèn tegnù, se vèit dal pèil.
Gli animali domestici mostrano dal pelo, come vengono nutriti.

57) Nà garnàà nevà ruà per ògne cianton.
Granata nuova spazza sempre bene.

58) Vardavene dà un pitòch refat.
Guardatevi da uno arricchito.

59) L'é štat un tèmp te là nošà val, che canche te nà familià i se magnèà nà gialinà, i là magnèà perché te chèlà familià, l'erà un malà, o che l'erà là gialinà malèdà.
Fu un tempo che nella nostra valle, quando in una famiglia si mangiava una gallina, era perché in famiglia c'era un malato, oppure malata era la gallina.

60) Jbalià duč, perfin el preve sun utère.
Sbagliano tutti, anche il sacerdote sull'altare.

61) A vegnir vège, el fèn và in štran e el štran và in fèn.
Invecchiando, il fieno diventa paglia, mentre la paglia diventa fieno.

62) Un bon dijnèr te tèn permez⁽¹²⁾ dutoldi.
Con una buona colazione, stai bene tutto il giorno.

(12) permez «resistente»

63) Fatà là gabià, šanpà l'ucel.

Fatta la gabbia, scappa l'uccello.

64) Per el volontadif l'é šaldi lurger.

Un volenteroso trova sempre lavoro.

65) Vèlch'òutà, vèl de più el credit che i šòldi.

A volte nella vita, ti giova più se sei onorato e uomo di credito, che se hai denaro.

66) Al volontadif, perder tènp, g'indešpièš.

Al volenteroso, dispiace il perdere tempo.

67) Canche mòr nòsà mère, l'é el prun dolor che vaon zènzà de elà.

La morte della mamma, è il primo dolore che piangiamo senza di lei.

68) I beč ge vel si gòder fin che i é picui.

I bambini bisogna goderseli fino a che sono piccini.

69) A maridèr un fi in cèšà, se s'injignà un lère in cèšà.

Sposando un figlio in casa, ti prepari un ladro in casa.

70) Sià benedet chel mat de vint, che chel de caranta.

Benedetta la gioventù di vent'anni, che quella di quaranta⁽¹³⁾.

71) Maridères n'é de trèi sòrz: Un per amor, el secondo per là ròbà e el terzo percheche ge careneà.

Matrimoni ce ne sono di tre tipi: uno per amore, uno per il denaro e il terzo per convenienza.

⁽¹³⁾ Infatti a volte, a quarant'anni, l'uomo si innamora più pazzamente del giovane ventenne.

72) L'é più sori tegnir un puleš te un cešton o te un dré, che un vedo dà maridèr.

È più facile tenere una pulce in una gerla o in un vaglio che un vedovo da sposare.

73) El se à dat de nà zapà sun un pé.

Si è dato della zappa su di un piede.

74) L'aščòrt tèš.

Il saggio tace.

75) El štèš bèn dešche el lat sot là bramà.

Sta bene come il latte sotto la panna.

76) L'é štuf delà supà grasà.

È stufo della buona minestra.

77) A leèr un lèn sòul el malan grignà.

A legare un legno solo, il diavolo ride.

78) Là bocià l'é un picol buš, mà là magnà là sèvà e l'uš⁽¹⁴⁾.

La bocca è un piccolo buco, ma può mangiare e consumare tutto il tuo avere.

79) Se là lunà lujesà, me tolesechel che ge volesà, mà jà che là lunà no luš, me tòle là veršes e ènce i capuš.

Se la luna splendesse, mi prenderei soltanto ciò che mi occorre, ma giacché la luna non splende, mi prendo le verze e anche i cavoli⁽¹⁵⁾.

80) Vèl più un òn de štran che un fi de òr.

Vale di più un marito di paglia, che un figlio di oro⁽¹⁶⁾.

(14) *là sèvà e l'uš* «la porta col suo telaio». Qui si intende casa e tutto.

(15) La scusa del ladro, prendere tutto, giacché non ci vede.

(16) Riflessione della moglie saggia quando era arrabbiata coi figli.

- 81) Più bèn se tèn un vège e più prešt el mòr.
Meglio dai da mangiare a un vecchio e più presto morirà.
- 82) No se pel aér i èges maores che el vènter.
Non si possono avere gli occhi più grandi della pancia.
- 83) Se à più bešèn de un vejin che de un parènt.
Si ha più bisogno di un vicino di casa, che di un parente.
- 84) «Bon, masà pech,» no se diš niènce a nà beštià.
«Ben ti stà» non si dice nemmeno a un animale.
- 85) Jené l'é dur per i vèges e per i peres.
Gennaio, è duro per i vecchi e per i poveri.
- 86) L'òn tèn sù un cianton delà cèšà, mà là femená in tèn sù trèi.
L'uomo sostiene un cantone della casa, ma la donna ne sostiene tre.
- 87) Porcel pèigher no ciapà mai nià dâ ciaut.
Maiale pigro, non mangia il cibo caldo.
- 88) Picolà jènt, picolà cròujes, gran jèn, gran cròujes.
Bambini piccoli, piccole preoccupazioni, prole grande e cresciuta, grandi preoccupazioni.
- 89) «Mi òn no me à mai fat vaèr in vità mià, niènce pà in chel di che l'é mòrt».
Mio marito non mi ha mai fatto piangere in tutta mia vita, nemmeno nel giorno della sua morte.
- 90) Dai beč se capeš se te chèlà cèšà i te vel bèn.
Dai bambini si può capire se in quella casa ti vogliono bene.
- 91) Debol dešche nà mošà el mèis de mèrz.
Pigro e debole come una mosca il mese di marzo.

92) Duč sà chel che boi te sià pegnata.
Tutti sanno cosa bolle nella sua pentola.

93) Là più gran mont per el pešimòus⁽¹⁷⁾ l'é l'ardinier del uš de pòrte.
Il piú grande valico da passare per l'uomo titubante e indeciso, è la soglia della porta.

94) Perà chelà šcudelà, che set là reštèlà.
Poveraccio quel piatto intorno al quale stanno sette persone⁽¹⁸⁾.

95) Se el pief in chel dì che ti es špos, el te pief l'abondanzà.
Se piove il giorno che sei sposo, ti piove l'abbondanza.

96) A fèr bèn a ingrač se pert là ròbà e i fač.
Facendo del bene agli ingrati si perde tutto.

97) Serèr l'uš sul mus, dešche a un cian.
Chiudere la porta in faccia come a un cane.

98) Canche i ve dèš zeche, tolé. Se i vel dèš de cher, ge fajede piajer, e se no ge farède ira.
Se vi donano qualchecosa, prendete. Se ve la danno col cuore, farete gran piacere a prendere, altrimenti farete rabbia.

99) Chel che se à bagnà, se à šaldi sià.
Quello che si è bagnato, si è sempre asciugato.

100) A se voler bèn, no coštà nià.
Amarsi, non costa nulla.

(17) *Pešimòus* «esitante, che non ha coraggio sufficiente per una decisione».

(18) *šcudelà* «grosso e grande piatto di terra cotta, dove si poneva il cibo, dal quale tutti mangiavano. Piatto di portata». I ricchi ne avevano due, una bella e dipinta che tenevano per i giorni di festa sulla rastrelliera del soggiorno.

101) Se vâ lâ vaciâ, vaghe ênce el vedel.
Se muore la vacca, muoia anche il vitello⁽¹⁹⁾.

102) Pech e bon fêš el cul toron.
Poco ma buono fa ingrassare.

103) Masâ prešâ no è mai bònâ.
Troppa fretta non è buona compagna.

104) Bešèn, fòrzâ fêš fèr.
Il bisogno aguzza l'ingegno.

105) Niâ l'é bon per i èges.
Niente è buono per gli occhi⁽²⁰⁾.

106) Cèr bèn leà l'é mez menâ.
Carro ben legato si conduce più sicuro a casa.

107) Più se cèrgiâ e più se pòrtâ e più èšin se dovèntâ.
Più si carica e più si porta, più asino si diventa.

108) Un pèšter zènzâ bachet, no vèl un crušet.
Un pastore senza bastone non vale un bottone.

109) Ge vel šaldi fèr: «min, min» e mai: «giat, giat».
Se vuoi lisciare il gatto bisogna dire: 'micio, micio' e mai: 'gatto, gatto'.

110) Fêš più sorì un père a mantegnìr set fies, che set fies a mantegnìr un père.
È più facile per un padre mantenere sette figli, che per sette figli mantenere un padre.

(¹⁹) Parole di rassegnazione: quando al parto moriva la vacca il vitello era magari un peso, se non c'era il latte.

(²⁰) È bene che negli occhi non ti vada dentro nulla.

111) Vèl più cincantâ fiorin de un vedel, che cènt de penel.
Valgon più cinquanta fiorini di un vitello, che cento di un pennello!

112) Chel che no štrangolâ ingrašâ e chel che no s'inpègnâ, passâ.
Ciò che non strangola ingrassa, ciò che non si impiglia, passa.

113) Sun lâ nòzâ e sun lâ fòsâ, se cognoš i parènz.
Alle nozze e ai funerali si conoscono i parenti.

114) Sènč te gejiâ, diaui in cèšâ.
Santi in chiesa, diavoli in casa.

115) Lâ terâ lâ é mère del paz, e maerignâ delâ ròbâ bonâ.
La terra è madre dello sporco e matrigna della roba buona.

116) Bašton no l'é rejon.
Bastone non è ragione.

117) Bociâ che vešte, vènter che pešte.
Bocca cosa vuoi, pancia tutto quello che puoi.

118) Percheche fajede vòš dover, no ve vantâ, né pertendé de vegnir lodé.
Per aver fatto il vostro dovere, non vantatevi, né pretendete di essere lodati.

119) Se te ès arlevâ sù nâ picolâ familiâ, te ès fat tò dover, se te l'ès arlevèdâ sù granâ, ènce, no te ès fat niâ de più che tò dover.
Se hai cresciuta una piccola famiglia, hai fatto il tuo dovere, se ne hai cresciuta una grande, anche; non hai fatto nulla di più del tuo dovere.

120) Mègio i cianpes dalènč, che lâ fan davejìn.
Meglio i campi lontano, che la fame vicino.

121) No se tèn cèšà con nà pežà te man.

Non si manda avanti una casa con uno straccio in mano⁽²¹⁾.

122) Te un pis de un giat.

In un attimo, in un momento.

123) Se là femenà é valèntà, là cèšà l'é un paradis.

La bontà della donna fa diventare la vita di famiglia, un paradiso.

124) No ve mete con doi che dòrm col cef sul valif piumač.⁽²²⁾

Non intromettetevi fra due che dormono sullo stesso guanciale (Fra moglie e marito, non mettere dito).

⁽²¹⁾ Si intendeva dire che la pulizia non è certamente la cosa più importante per la donna di casa.

⁽²²⁾ *piumač* «cuscino». I nostri vecchi usavano, anche nel letto matrimoniale, un cuscino solo, che serviva per marito e moglie.

Proverbi attinenti al tempo

Numerosi sono i proverbi e i detti sul tempo.

Questo era meticolosamente osservato, poiché sul tempo erano riposte le speranze di una gente povera la cui economia si fondava quasi esclusivamente, sull'agricoltura.

Venivano osservati, non solo gli astri, il cielo e le nuvole, ma anche il comportamento degli animali domestici e selvatici, gli attrezzi, le piante, i fiori; insomma tutto ciò che si riteneva potesse rivelare qualchecosa di certo.

Ma con tutto ciò le delusioni e gli inganni erano frequenti, così si diceva:

El tènp no à pèšter, el tènp fěš chel che el vel.

Il tempo non ha pastore; il tempo fa sempre quello che vuole.

1) El tènp el fěš chel che el vel, e pròpio per poder fèr chel che el vel, apòštà el no se à maridà.

Il tempo fa quello che vuole, e proprio per poter fare ciò che vuole, non si è mai sposato.

2) Là nèif i ucie no se là mai magnèdà. Se là no vèn te sajón, là vèn fòrà de sajón, e chešt l'è pešo.

La neve, gli uccelli non se la sono mai mangiata. Se non cade al tempo giusto cade fuori stagione, e questo per il contadino, è peggio.

3) An dâ brodui⁽¹⁾, an melsàn, dieš fiorin de più al dotor.

Annata con molte pigne, annata malsana, ti costerà dieci fiorini di più, che dovrai dare al medico.

4) An dâ ravanés, i medizi padeš.

Annata da rape, annata sana.

(¹) *brodui* «pigne dei cirimi di alta montagna».

121) No se tèn cèsà con nà pezà te man.

Non si manda avanti una casa con uno straccio in mano⁽²¹⁾.

122) Te un pis de un giat.

In un attimo, in un momento.

123) Se là femenà é valèntà, là cèsà l'é un paradis.

La bontà della donna fa diventare la vita di famiglia, un paradiso.

124) No ve mete con doi che dòrm col cef sul valif piumaç.⁽²²⁾

Non intromettetevi fra due che dormono sullo stesso guanciale (Fra moglie e marito, non mettere dito).

(21) Si intendeva dire che la pulizia non è certamente la cosa più importante per la donna di casa.

(22) *piumaç* «cuscino». I nostri vecchi usavano, anche nel letto matrimoniale, un cuscino solo, che serviva per marito e moglie.

Proverbi attinenti al tempo

Numerosi sono i proverbi e i detti sul tempo.

Questo era meticolosamente osservato, poiché sul tempo erano riposte le speranze di una gente povera la cui economia si fondava quasi esclusivamente, sull'agricoltura.

Venivano osservati, non solo gli astri, il cielo e le nuvole, ma anche il comportamento degli animali domestici e selvatici, gli attrezzi, le piante, i fiori; insomma tutto ciò che si riteneva potesse rivelare qualchecosa di certo.

Ma con tutto ciò le delusioni e gli inganni erano frequenti, così si diceva:

El tènp no à pèšter, el tènp fěš chel che el vel.

Il tempo non ha pastore; il tempo fa sempre quello che vuole.

1) El tènp el fěš chel che el vel, e pròpio per poder fèr chel che el vel, apòštà el no se à maridà.

Il tempo fa quello che vuole, e proprio per poter fare ciò che vuole, non si è mai sposato.

2) Là nèif i ucie no se là mai magnèdà. Se là no vèn te sajón, là vèn fòrà de sajón, e chešt l'é pešo.

La neve, gli uccelli non se la sono mai mangiata. Se non cade al tempo giusto cade fuori stagione, e questo per il contadino, è peggio.

3) An dâ brodui⁽¹⁾, an melsàn, dieš fiorin de più al dotor.

Annata con molte pigne, annata malsana, ti costerà dieci fiorini di più, che dovrai dare al medico.

4) An dâ ravanés, i medizi padeš.

Annata da rape, annata sana.

(¹) *brodui* «pigne dei cirimi di alta montagna».

5) El tènp laorà, là jènt dèidà.

Il tempo lavora, l'uomo aiuta.

6) Intorn Sèn Tomèš⁽²⁾ i dijeà: L'è dis desche dedèi.

Verso San Tommaso i nostri vecchi dicevano: le giornate sono come ditali.

7) Là goceš de jené, de mé se šcoarà i tobié.

Umidità nel mese di gennaio, in maggio sarà finito il fieno e si scoperanno i fienili.

8) Jené dovesà eser tant sut che niènce là sorices no dovesà bagnèr jà bas.

Gennaio dovrebbe essere tanto asciutto che neppure i topi dovrebbero bagnare a terra.

9) Un bel Sèn Piere un bel fèn dà cèšà, un bel Sèn Giacun, un bel fèn dà mont.

Un bel San Pietro⁽³⁾ bello fare il fieno a casa; un bel San Giacomo⁽⁴⁾ bello fare il fieno in montagna.

10) El mèis de firé là femenes nol pel giuštà veder, perché les pel ciacolèr trèi dis de manco.

Il mese di febbraio le donne non lo amano perché possono chiacchierare tre giorni meno che gli altri mesi.

11) An Brodolà, an intravaà.

Anno con tante pigne, anno disgraziato.

12) El serèn dà de net, durà fin che el dijnèr del preve é chet.

⁽²⁾ Sèn Tomèš: San Tommaso, 21 dicembre.

⁽³⁾ San Pietro: 29 di giugno

⁽⁴⁾ San Giacomo: 25 luglio

Quando si rasserenava durante la notte, il sereno dura fino a che la colazione del prete è cotta⁽⁵⁾.

13) El catitènp d'uton, l'é te de dò nà ciošedâ⁽⁶⁾.
Il cattivo tempo, d'autunno, è nascosto dietro un piccolo alberello.

14) D'uton el tènp no à pèšter.
D'autunno il tempo non ha pastore.

15) Luneš šcur, setemènâ lumenòušâ.
Lunedì nuvoloso, settimana luminosa.

16) Ercaboan dâ serâ, indoman nâ bònâ terâ.
Arcobaleno la sera, bel tempo domani.

17) Ercaboan dadoman, dâ serâ un pantan.
Arcobaleno il mattino, la sera un pantano.

18) Lâ nèif dâ de mèrz, lâ magnâ lâ vègiâ.
La neve che cade in marzo, aiuta quella precedente a sciogliersi.

19) Canche el tonâ inan de piever, štâ tel ciarp e no te mever, canche el tonâ dò che l'à piovèt, tòlete là zapâ e tirâ dret.
Quando tuona prima di piovere, sta pure nel campo e non ti muovere; quando tuona dopo aver piovuto, prendi la tua vanga e va a casa.

⁽⁵⁾ Un tempo il prete celebrava la messa, nei giorni feriali, alle 6 del mattino. Dunque faceva colazione, verso le sette. Tardi per il contadino, che, nella buona stagione, alle 7 ha già fatto due ore di lavoro.

⁽⁶⁾ *ciošedâ*: abete o larice di crescita stentata, generalmente nei posti dove pasavano le capre, che ne brucavano le cime. Per ciò, cresceva fitto ma non alto.

20) Jené tèn dur te zopà dal fèn e tel šcrin dalà farinà.

Gennaio è lungo per il mucchio del fieno e per il cassetto della farina.

21) Se jené no jeneèà e firé no fireèà, mèrz e oril tirà coréà.

Se gennaio non fa tempo da gennaio, e febbraio non fa tempo da febbraio, sarà marzo e aprile che faranno cattivo tempo.

22) Firé ge à dit a jené: Se ge fose in te, volese ge fèr giacèr là ègà te raminà sorà fech.

Febbraio disse a gennaio: Se io fossi in te, vorrei far ghiacciare l'acqua nel paiuolo sopra il fuoco.

23) Firé zòt, n'à vinteòt.

Febbraio zoppo ha soltanto ventotto giorni.

24) Se firé podesà fòrà, el fosà trop più moštro che jené.

Se febbraio potesse, sarebbe molto più cattivo di gennaio⁽⁷⁾.

25) Dà. Sènt'Ugèná, se l'ègà và jù per là pontàà, vignarà nà bonà aišudà.

Se da Santa Giuliana⁽⁸⁾ la neve si scioglie tanto che l'acqua scorre giù per la ripida⁽⁹⁾ strada, verrà una buona primavera.

26) Sèn Giošef študà là lumes.

San Giuseppe⁽¹⁰⁾ spegne i lumi.

27) Sèn Giošef met vià i mantie.

San Giuseppe fa riporre i cappotti.

⁽⁷⁾ Di febbraio, il sole già riscalda; perciò vince di parecchio il freddo.

⁽⁸⁾ Santa Giuliana: 16 febbraio.

⁽⁹⁾ Si intende la strada scoscesa sottostante alla chiesa di Santa Giuliana, sopra il paese di Vigo.

⁽¹⁰⁾ San Giuseppe: 19 marzo; A san Giuseppe, si usava non accendere più il lume la sera, fino a San Michele, 29 settembre.

28) Là bròjà de vènder sènt, brujà dutes l'autres che vèn vià per l'an.

La brina che cade il venerdì santo, brucia tutte quelle che vengono durante l'anno.

29) Sèn Gère met sù el merendel.

Con San Giorgio,⁽¹¹⁾ si comincia a fare la merenda.

30) De mé el no pief mai asé.

In maggio non piove mai abbastanza.

31) L'erbà che vèn inan Sèn Vit, no vèl un šchit.

L'erba che cresce prima di San Vito,⁽¹²⁾ non vale niente.

32) Sènt Antòne dà Pèduà dešcantà i vedie.

Da Sant'Antonio di Padova,⁽¹³⁾ si mandano al pascolo i vitellini, per imparare a brucare l'erba.

33) Sènt'Ana aur là štalà alà mošes.

Sant'Anna⁽¹⁴⁾ apre la stalla alle mosche.

34) Dà là Madonà dai Chèrmin i òrjes dovesà špièr.

Per la Madonna del Carmine⁽¹⁵⁾ l'orzo dovrebbe incominciare a mettere la spiga.

35) Dà Sèn Giacun⁽¹⁶⁾ là sièles dovesà òujer.

Per San Giacomo la segale dovrebbe incominciare a indorare.

(11) San Giorgio: 24 aprile. Si usava cominciare a fare la merenda, verso le 4 pomeridiane, e così fino a San Bartolomeo.

(12) San Vito: 15 giugno

(13) Sant'Antonio di Padova: 13 giugno

(14) Sant'Anna: 26 luglio.

(15) Madonna del Carmine: 16 luglio.

(16) Sèn Giacun (San Giacomo): 25 luglio.

36) Sèn Bertol tòl jù el marendel.

San Bartolomeo⁽¹⁷⁾ sospende la merenda. (La merenda che secondo usanza si cominciava a San Giorgio).

37) Dà Sèn Bertol no và più l'onbries con sorège.

Da San Bartolomeo, le ombre non vanno più col sole. (In mancanza di orologi, una volta, si stabiliva l'ora coll'osservare le ombre).

38) Sèn Micel inpeà sù là lumes.

San Michele Arcangelo⁽¹⁸⁾ accende le luci (che si cessava di accendere a San Giuseppe, 19 marzo).

39) Se el pief el di de Sèn Gorgon, el in pief set brèntes e un brenton.

Se piove il giorno di San Gorgone⁽¹⁹⁾ ne piovono sette brente e un brentone.

40) Là nèif che vèn inan Sèn Gal, l'à sin và amò a mont e val.

La neve che cade prima di San Gallo⁽²⁰⁾ se ne va ancora a valle e a monte.

41) Dà Sèn Lucà⁽²¹⁾ se pelucà.

A San Luca si raccoglievano le rape.

42) Pere chel zonpon che špetà Sèn Simon⁽²²⁾.

Disgraziato quel pigrone che aspetta San Simone.

⁽¹⁷⁾ San Bartolomeo: 24 agosto.

⁽¹⁸⁾ San Michele Arcangelo: 29 settembre.

⁽¹⁹⁾ San Gorgone: 9 settembre.

⁽²⁰⁾ San Gallo: 16 ottobre.

⁽²¹⁾ San Luca: 18 ottobre.

⁽²²⁾ San Simone: 28 ottobre.

43) I Sènc tòl cà i mantie.
Dai Santi si comincia a portare i cappotti.

44) Nadèl sun piaz, Pèscà te štuà.
Natale in piazza, Pasqua in casa.

45) Nadèl šcur, tobié lumenòuš.
Natale buio (senza luna), fienili chiari⁽²³⁾.

46) No l'é gran catitènp se no l'é vènt.
Non c'è gran cattivo tempo, se non c'è vento.

47) Se el durà nà di, l'é un vènt, se el durà trèi dis, l'é nà vèntà.
Se dura un solo giorno è un vento, se dura tre giorni, è un guadagno.

48) El gran frèit, majenà nèif.
Il freddo intenso, macina la neve.

49) Nigol dâ fèides, lâ pieviâ davejìn.
Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.

50) Lâ nèif dai Sènc lâ se fèš inant, dâ Sent Andrea no l'é dâ sin fèr marevèâ, e dâ Nadal, zènzâ fal.
La neve per i Santi si fa avanti, per Sant'Andrea⁽²⁴⁾ nessuna meraviglia, e per Natale senza fallo.

51) Canche el nèif de mé, ògne mèis lâ é.
Se viene la neve in maggio, verrà ogni mese.

52) Canche el tènp te inpreštâ un crušet, el se ret nâ pinzâ⁽²⁵⁾.
Quando il tempo ti presta un pane, si renderà almeno il doppio.

⁽²³⁾ Se il Natale è senza luna, ci sarà carestia di fieno di primavera.

⁽²⁴⁾ Sant'Andrea: 30 novembre.

⁽²⁵⁾ pinzâ: grande pane fatto ultimo con le raschiature della madia.

53) Mozâ basâ, bon tènp lâ lašâ.
Nebbia bassa bel tempo lascia.

54) Canche el pief in l'Ascenjon⁽²⁶⁾ vignarà erba per ògne pe-
ron.
Quando piove il giorno dell'Ascensione, verrà erba dappertutto.

55) Con mač e terèn giacià, no l'è dâ se meter.
Con i pazzi e col terreno ghiacciato, non ci si deve mettere.

56) Mègio perder el tènp a no fèr niâ, che el perder a fèr del mèl.
*Meglio perdere il tempo a oziare, che occuparlo per fare del ma-
le.*

57) No l'è niâ che se pàa più che el tènp.
Nessuna cosa si paga, più del tempo.

58) El tènp durà a fèr del bèn, sarà chel che vèn meglio paà.
*Il tempo che hai occupato per fare opere di bene sarà quello che
più vien premiato.*

59) El bon tènp sel tòl šaldi bolentierà, e no se se štuřâ mai.
Il tempo buono lo si accetta sempre volentieri; non ti stufa mai.

⁽²⁶⁾ *Ascenjon*: la vecchia espressione sarebbe *Pausà Cròuš*.







*Direzione
e redazione:*

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna - Tel.
051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Amministrazione:

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 1.500.

Abbonamento annuo: L. 5.000 (L. 6.000 per l'estero)

Prezzo per fascicolo arretrato: L. 2.000.

Versamento sul c.c.p. 14/8836 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).



Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Made in Italy

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.

Finito di stampare nell'ottobre 1979 presso la Litotipografia Alcione - Trento.



www.colibrisystem.com